ANNO V. GENOVA — SABATO 6 APRILE 1867. NUM. 14

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6 — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

Sequestro — Un nuovo equivoco — I Francesi e l'Italia — Il credito mobiliare della Penisola — Lettera — Rivista politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

AVVISO

S' invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento della loro associazione, a volersi porre prontamente in regola, a scanso d' interruzione nell' invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

SEQUESTRO

« Procuratore del Re in Genova.

« Visto il Numero 13 del giornale il *Dovere* pubblicato con « data d'oggi di cui si unisce la copia consegnata alla Procura « Generale sottoscritta manualmente dal Gerente Francesco « Crovetto. »

« Visto l'articolo inseritovi colla data — Firenze 27 marzo « — che comincia — *Lascio a voi il giudizio sopra il di-* « *scorso della Corona* . . . e termina . . . *di quest' Italia che* « *Botta chiamò corpo di martire?* »

« Ritenuto che in detto articolo e specialmente nel brano « di esso dalle parole surriferite colle quali comincia . . . « . . . . . *Inde principem emulandi amor plus va-* « *luit, quam poena ex legibus et metus* — vi sarebbe un'of- « fesa verso la Sacra Persona del Re, e si farebbe ad essa ri- « salire il biasimo e la responsabilità degli atti del suo Go- « verno, e pertanto vi si riscontrerebbero i due distinti reati « previsti dagli art. 19 e 20 della legge sulla stampa 26 « marzo 1848. »

« Si fa istanza che si proceda al sequestro di tutti gli esem- « plari di detto numero del suindicato giornale che si trove- « ranno nella stamperia, nell'uffizio della Direzione e nei lo- « cali annessi, agli uffici di posta e nei luoghi di pubblica ri- « vendita, ed al sequestro anche della composizione di stampa « a meno che il Tipografo la faccia scomporre esso stesso in « presenza dell' ufficio precedente in maniera che non sia più « atta a riprodurre l'articolo incriminato. »

« Genova, 30 marzo 1867. »

« *Il Procuratore del Re* »

« C. RICCHINI. »

Il numero sequestrato conteneva:

Il credito fondiario della Penisola — Thiers e la politica francese — Consociazione degli Operai di Genova — Lettera al Direttore — Corrispondenza di Firenze — Rivista Politica — Società del progresso d'Imola — Società del traforo del Cenisio — Soccorso alla Grecia.

UN NUOVO EQUIVOCO

(*Continuazione V. N.* 11)

Che se poi vogliansi considerare le imposte reali indirette, queste riescono a maggiore ingiustizia, per maggiore disuguaglianza ed oppressione. Esse infatti colpiscono i generi di consumo tanto necessarii alla sussistenza che al lusso, tanto per la introduzione che per l'estrazione de'prodotti, tanto pe'frutti del suolo, che della industria. È quasi un frastagliare il libero scambio, che pur è lo scopo sociale: è una complicazione che si risolve nel consumo della stessa imposta per una burocrazia indefinita, è paralizzare l'attività nazionale; è colpire indistintamente chi manca del pane e chi profonde le ricchezze ne' vizi. Ma sotto altro riguardo dovendosi proporzionare il dazio al prezzo de' generi, chi non vede la varietà di oppressione di quello al variare di questi? Potrebbesi ogni giorno formular nuove leggi e nuove tariffe? Guardando però la cosa più da vicino, e mirando ai generi che più particolarmente son colpiti, ciascuno che non ha perduto il ben dell' intelletto rileverà la deformità di essa. Siamo in società per raggiungere nel minimo del tempo e nella massima copia, mercè l' attività personale, le condizioni proprie alla conservazione della vita ed allo sviluppo di essa. Ma cotesti dazi s'impongono sulla consumazione e sulle materie prime per lo sviluppo delle arti, e quindi riescono sott'ogni riguardo dannosi; che da una parte limitano i mezzi di sussistenza e dall'altra restringono il campo de'termini su cui l'umana attività si volge; dunque in tal modo si tassa la miseria e si affievolisce la produzione. Cotali dazi in definitivo non possono non riuscire insopportabili, poichè quello che più consuma dell'altrui è il povero, avendo bisogno

di tutto, e quello che più ha bisogno di termini al lavoro, è colui che vive co' sudori onorati della propria fronte. L'indigente che ha una famiglia vede strapparglisi tanto più del pane a stenti guadagnato, quanto più crescono i bisogni della infelice famiglia, e quanto più si moltiplica la vita; se i suoi figli hanno bisogno di quattro pani per vivere, mira la crudele mano dello Stato immolargliene due, onde gittare quei miseri in braccio alla fame. Per quale principio un governo potrà privare della sussistenza gli esseri associati? Non è una pretensione naturale, indistruttibile quella di aver mezzi a sissistere in chiunque abbia l'esistenza? Non è questo il mezzo efficiente a creare l'immoralità ed il delitto? Ma oggi la cosa così va perchè gli opulenti formano le leggi contrarie alla stessa natura, onde ingigantirsi sempre più a spese de' cenci e del sangue della miseria!

Finchè lo Stato rappresenterà una casta e gli interessi di questa, l'altra parte del popolo debbe alimentare, sciupando la propria vita, cotesta trittogama sociale, cotesto parassitismo mostruoso, cotesta deforme ingiustizia vivente.

Che dire poi dei dazi indiretti che colpiscono lo scambio e la circolazione? È la più formidabile barriera per l'industria ed il commercio, è un controsenso alla speditezza con cui la produzione debb'esplicarsi, è il colpo di grazia alla ricchezza nazionale; è un paralizzare il pronto ravvicinamento de'mezzi per soddisfare ai bisogni della vita. Son questi i conseguenti dell'ingordigia dissennata di un governo, che truce si asside per chieder denaro e sulle sponde de' mari, e sulle rive dei fiumi, e sulle pubbliche piazze, e sui mercati, e sulle vie, e sulle bettole, e sulle botteghe, e sulle stesse private abitazioni e sugli stessi lupanari. Il governo in tal modo perseguita tutti i poveri e ricchi, e sempre e dovunque, come lo sgherro che ti spia i passi, come il rimorso che accompagna la coscienza, come l'incubo che sempre più ti preme e ti soffoca. È questa una politica inetta, un' economia disastrosa, una tirannia disumana.

Per dazio diretto noi non intendiamo nel senso ristretto quella imposta che colpisce unicamente il suolo, non quella che colpisce unicamente il capitale, ma quella che si versa tanto sulla produzione per capitali stabili, che mobili. Se si dovesse aver relazione alquanto de'capitali e non al prodotto, si verificherebbe l'ingiustizia di esigere la tassa mentre il capitale fosse per qualunque accidentalità infruttifero, ed in tal modo potrebbe essere gravata la penuria, la mancanza di azione e'l ristagno di capitali, ed anche la deficienza di questi, onde ottenere i frutti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Dice a proposito Beniamino Constant: « Se le imposizioni feriscono i capitali, invece di andare a colpire unicamente le rendite, il risultato si è quello che i capitali vengono diminuiti ogni anno d'una somma eguale alle imposizioni, che si levano. Con ciò solo la riproduzione annua vien ridotta in proporzione della diminuzione annua de'capitali. Questa diminuzione della produzione diminuendo le rendite, nel mentre che l'imposizione resta fissa, viene a togliere ogni anno una più forte somma di capitali, e conseguentemente ogni anno si riproduce una minor somma di rendite. Questa duplice progressione va costantemente crescendo. » La sola tassa diretta sul prodotto può essere giusta, purchè questo si valuti per quanto equamente si può sul superfluo del prodotto netto, e progressivamente secondo i gradi del superfluo; diciamo sul prodotto netto, che altrimenti colla tassa si andrebbe a colpire il capitale necessario alla produzione e quindi si andrebbe a disseccare man mano la fonte di ogni ricchezza; diciamo sul superfluo del prodotto netto, che altrimenti si colpirebbe il necessario che di sua natura è intangibile in ogni uomo che vive su questa terra, contrariandosi altrimenti lo scopo sociale; diciamo progressivamente secondo i gradi del superfluo, affinchè ciascuno in proporzione risenta il peso dell'imposta senza che nessuno sia spostato dalla posizione dell'agiatezza e dell'opulenza. Ascoltino un po' gli espoliatori de' popoli ciò che dice Necker: « Tutto ciò che eccede i bisogni reali, cessa di essere legittimo. Non esiste altra differenza tra le usurpazioni particolari e quelle dello Stato, se non se quella che l'ingiustizia delle une è collegata ad idee semplici, quali può ognuno facilmente distinguere, mentre le altre essendo legate a delle combinazioni la di cui estensione è egualmente vasta che complicata, nessuno può giudicarne in altro modo che congetturalmente. »

Se la natura stessa della imposta può costituire una oppressione ed un' ingiustizia pe'contribuenti nella Società, il modo di riscuoterla può anche stabilire un sistema disperpero di beni in mano allo Stato e di arbitrio e tirannia pe'contribuenti. — Quanto è più semplificato il sistema delle imposte, meno si ha bisogno di agenti, e più nella interezza il denaro pubblico giunge fra le mani dell'amministrazione centrale. Così è in ragion diretta della multiplicità delle tasse lo sperpero del denaro pubblico, ed il massimo risparmio si ha nella imposta unica e diretta sul prodotto netto, come sopra abbiamo accennato. In tal modo in Italia dissennatamente si è creata una burocrazia spaventevole da emulare le locuste di Egitto, e si spende il trenta per cento in media sulle esazioni, da spenderli in seicento milioni l'inqualificabile cifra di cento ottanta milioni, sembra un sistema di furto a danno della nazione fra ladri diretti ed indiretti, fra governo ed agenti di esso.

Il modo di esazione delle imposte è di sommo calcolo tanto in riguardo al massimo introito nella cassa dello Stato, nel minimo pagamento de' contribuenti, quanto in riguardo alla vessazione, da doversi sfuggire ad ogni modo nella esazione delle tasse. Il miglior metodo e meno gravoso è quello di fare che le imposte direttamente sieno versate nella cassa centrale dello Stato, e ciò affidandone ai Comuni l'esazione, colla organizzazione semplicissima di un solo agente e d'un sol cassiere sotto la tutela e sorveglianza della Giunta municipale. Questo sistema riuscirebbe semplicissimo ove si abbracciasse la giusta e razionale tassa unica sul superfluo del prodotto netto, e geometricamente progressiva. La somma necessaria per l'amministrazione dello Stato in rapporto alla Società verrebbe ripartita per quantità razionali presso i Comuni, affidando a questi la ripartizione secondo una legge inflessibile, onde scansare l'arbitrio. Il modo poi più dispendioso e di rovina per la società e lo Stato, e più vessatorio è quello di moltiplicare le tasse, e di darle in affitto a mani rapaci; il moltiplicare le imposte e colpire continuamente l'identica cosa per qualunque trasformazione anche accidentale; è questo un sistema di oppressione morale, d'immenso intralcio nelle relazioni giuridiche eventuali fra gl'individui associati; sistema di paralisi per la forza produttiva, di sperpero e di frodi. In definitivo essendo sempre il prodotto a colpirsi, perchè spiarlo in tutte le circolazioni, in tutte le trasformazioni, nella pluralità di tempi e di luoghi? Basta tassarlo primitivamente, poichè essendo della natura delle imposte il livellarsi generalizzandosi, la tassa si ridividerà da se frazionandosi sempre fra i produttori ed i consumatori. Il multiplicare le imposte è costi-

tuire una tortura morale ad un popolo, è stringerlo con una specie di camicia di forza nell'animo e nel cuore: la tirannia che calcola sulla oppressione morale e sulla miseria, onde rafforzare il suo trono, si giova di cotal sistema. Ma più però riesce questo insopportabile allorchè s'introducono mani mercenarie, le quali affittando i dazi cercano cavarne il massimo profitto, avvalendosi delle leggi deformate dall'arbitrio. In cotal modo si costituisce un parassitismo sociale, colla demoralizzazione degli individui nella scuola del profitto e dell'arbitrio, col dividere i cittadini in produttori attivi e consumatori oziosi.

Per noi parlerà Filangieri, il quale dice: « Basta leggere gli annali della oppressione per persuadersi di tutta l'iniquità di questo sistema, l'origine del quale è tanto antica, quanto la tirannia stessa. Noi sappiamo dalla storia che Roma, la quale non amò mai la libertà fuori le sue mura, e che non potè quindi neppure tra queste conservare, noi sappiamo, che Roma avea condannate a questo metodo funesto d'esazione le provincie conquistate; ma noi sappiamo pure dove giunse l'avidità de' pubblicani e la miseria di queste provincie, noi sappiamo dalla storia che un finanziere delle Gallie sotto l'impero di Augusto, vedendo che i tributi si pagavano ogni mese, ebbe l'ardire di dividere l'anno in quattordici mesi; noi sappiamo da Dione che le querele de'popoli dell'Asia furono così efficaci che obbligarono Cesare ad abolire in questa provincia i pubblicani, ed a introdurre un nuovo metodo d'esazione; noi sappiamo da Tacito che la Macedonia e l'Acaia, provincie che Augusto avea lasciate al popolo romano, credettero d'aver tutto ottenuto quando furono liberate da questa specie d'esazione; noi sappiamo finalmente dallo stesso storico che i clamori delle provincie furono così forti sotto l'impero di Nerone contro la perfidia e l'estorsioni di questi finanzieri, che obbligarono l'imperatore ad emanare varie leggi dirette a mettere un freno all'avidità ed all'autorità dei pubblicani. — Questi furono i mali che prodosse in Roma il sistema di dare in affitto le rendite del Fisco. Io mi astengo dal descrivere quelli che produce oggi in Europa. » Lo stesso Beniamino Constant fulmina cotal sistema e grida: « Ogni qualvolta gl'individui hanno dritto d'esigere che il modo di raccogliere le imposizioni sia il men gravoso possibile per i contribuenti, necessariamente ne segue che i governi non debbono adottare a questo riguardo un sistema d'amministrazione essenzialmente oppressivo e tirannico; intendo parlare del costume di dare in affitto le contribuzioni. Egli è questo un porre gli amministrati alla discrezione di pochi individui, che non hanno eguale interesse del governo a risparmiarli; egli è un creare una classe d'uomini che, investiti dalla forza delle leggi e favoriti dall'autorità di cui fan sembiante di difendere la causa, inventano giornalmente nuove vessazioni e non cessano d'implorare i più sanguinarii espedienti. Gli appaltatori delle pubbliche gravezze sono, per così dire, in tutti i paesi rappresentanti nati dell'ingiustizia e dell'oppressione. »

Qual'è il sistema in Italia? È il peggiore sotto tutti i rapporti; il governo ha riassunto o per limitazione d'intelletto, o per cattivezza di cuore tutti gli errori su tal materia dettati dalla barbarie, essendosi per questo lo Stato costituito nemico del benessere sociale.

(Continua) ARIODANTE MAMBELLI.

I FRANCESI E L'ITALIA

Han fatto cattiva impressione tra noi i discorsi dei signori Thiers e Rouher, pronunciati al Corpo legislativo Francese, in occasione delle interpellanze che il primo fece sulla politica del governo imperiale rispetto alle questioni della Germania e dell'Italia. Nella parte che riflette quest'ultima, è sembrata a taluni che siasi un po' troppo vilipeso la nostra dignità e il nostro amor proprio. E che? siamo dunque noi altri italiani così basso caduti agli occhi della Francia, che non ci sia vituperio, che essa non creda farsi lecita a nostro disdoro? Del signor Thiers non è a stupire, che le sue opinioni sull'Italia sono note da lungo tempo: egli è sempre l'uomo della piccola politica casalinga, l'uomo che nulla vede e nulla ammette nell'ordine morale dei popoli, ma sogna continuamente il suo eterno equilibrio degli Stati. Ma il signor Rouher, il ministro di Napoleone III, il campione delle nazionalità, l'uomo delle *idee*, vi pare!... Ciò è un po' troppo.

Quelli che così discorrono — lo si scorge a prima vista — sono ottimisti, gente un tantino dolce di sale, illusa in sempiterno. Tentare di disingannar costoro e farli veder le cose pel giusto verso, è tempo e fatica gettati via: tanto varrebbe mettersi a cucir la nebbia. La logica, la storia e la esperienza sono ugualmente mute per essi. Ieri ti bandivano la croce addosso se osavi porre in dubbio la benevolenza e il disinteresse di Napoleone verso l'Italia, ed oggi, senza mai ricredersi, li vedi spalancar tanto d'occhi e di bocca alle insolenze che manda fuori Rouher. L'ottimismo è spesso una malattia incurabile!

Ciò che ha detto il signor Rouher non è nuovo nè strano e sta perfettamente in chiave con tutta la politica napoleonica verso l'Italia, spalleggiata dalla politica dinastica dei moderati italiani. Che ha fatto l'Italia ufficiale da otto anni, se non pendere dal labbro e dai cenni della Francia imperiale? Si declini un solo atto che riveli iniziativa propria, che indichi virtù di resistenza ai voleri del protettore straniero. Servitù volontaria, e passiva obbedienza in ogni cosa — ecco ciò che si vede costantemente in otto anni nella politica dinastica dei moderati: spettacolo che sarebbe immensamente ridicolo, se non fosse troppo abbietto e nauseabondo. Basta accennare, fra la serie infinita, due soli fatti di diversa natura ma caratteristici — la farsa obbrobriosa dell'ultima guerra, in cui Bonaparte, a tempo stabilito, comparve, quasi *Deus ex machina*, a coprirci di onta, e la questione onorevolissima dei signori briganti La Gala e Compagni, i quali fornirono al magnanimo nostro protettore una *brillante* occasione di far valere sopra di noi, al cospetto dell'Europa civile, il peso della sua autorità!

Se dunque la nostra condotta fu sempre quella dello schiavo, qual maraviglia che il linguaggio del ministro Rouher sia quello del padrone dispotico? Il signor Rouher, da logico spietato, tira il corollario di quei principii che il suo augusto signore ci ha dettati, e che i nostri uomini di stato, in nome della nazione, hanno con esemplare docilità, accettati.

Capisco che a molti, per avventura anche partigiani del bonapartismo e del suo protettorato, quel linguaggio pieno di burbanza, riboccante di disprezzo, privo di ogni convenienza e riguardo, capisco che deve urtare i nervi e guastare, poco o molto, il sangue. Però c'è da riflettere anche, che la nostra umile condotta verso la Francia imperiale non può avere riscontro alcuno nella storia dei popoli e dei governi che per

poco seppero che fosse decoro e dignità, e poi che, volere o non volere, in punto jattanza e vanità, i francesi che arrivano a credersi di qualche levatura, son fatti tutti a un modo. Dio non ha creato che la Francia, alla quale gli altri paesi devono sottostare.... quando non *vogliano* altrimenti.... Io non sono gallofobo, nè dico del *popolo* francese che non conosco davvicino, ma so per studio ed esperienza, che chiunque in Francia s'atteggia a politico, o semplicemente ad uomo d'importanza, fa subito la voce grossa e disprezza tutto e tutti che non camminano sul piede della *grande nazione*, la quale per altro è facile a prender gelosia di quanto di bello la circonda, sempre che non possa distruggerlo o dire: *è bello perchè l'ho fatto io, ma s'io volessi.....*

I Francesi, dopo la loro gloriosa rivoluzione, abilmente sfruttata da un grande ambizioso, son venuti via via materializzandosi fino a cascare in questo tristo periodo del secondo impero, ove la corruzione, l'apoteosi della forza materiale e dell'interesse egoistico hanno, a così dire, petrificato i più nobili sentimenti e resa la vera virtù vergognosa quasi di se stessa. La *grande nazione* è oggi ridotta una grande caserma, di cui gli alti ufficiali e persino i piccoli caporali applicano internamente alla *truppa* tutta la severa disciplina, ed usano al di fuori — verso chi li tollera — i modi bruschi e il plateale linguaggio del soldataccio. Ne dispiace il dirlo, ma le intemperanze di Rouher a nostro riguardo, come le teoriche singolari di Thiers, hanno la loro ragion d'essere nel proverbiale servilismo del nostro governo e nella educazione politica e morale di gente che, se non è, almeno si dice il popolo francese. La piccola politica *bourgeoise* di Luigi Filippo, e la grande politica eminentemente *chauviniste* di Luigi Bonaparte distrassero la mente e l'animo dei francesi dal culto dei veri principii e dal pensiero della libertà, soffiandovi dentro parole di superbia e di vanità. La febbre della *gloria* e dell'*onore militare* accese i francesi del secondo impero a segno, da farli sempre avidi di nuovi trofei nella nobile carriera delle avventure per cui prese a guidarli il piccolo nipote di suo zio. Peccato che alcuni accidenti dispiacevoli, specialmente nel Messico e là sin dalla parte del Reno, abbiano un po' contrariato quel popolo così ardente! . . . .

Questa politica — non giova il dissimularlo — risponde in gran parte al carattere francese ed in generale all'indole della nazione, la quale sacrifica, più spesso che non dovrebbe, il sentimento della libertà, della vera gloria e del giusto onore ad una chimerica idea di preponderanza a danno altrui. Uno scrittore francese, senza dubbio più competente di noi, afferma, in una breve ed amena operetta (1) che dovrebbe andar per le mani di ogni condizione di persone, che basta una frase, una parola rimbombante per condurre i suoi concittadini dove più talenta a chi li corbella, e che nel suo paese non si prendono sul serio che le cose *leggere*. Naturalmente l'autore ed io con esso ci riportiamo ad una nota *debolezza* nazionale, che non pregiudica, ma anzi fa più grande e rispettato il merito di quelli che in Francia pensano altrimenti e intendono dare agli spiriti un più retto indirizzo, educandoli agli eterni e severi principii del vero e del buono.

Ma, tant'è, nella *grande nazione* o si studia poco, o, ciò che è peggio, si studia a rovescio le cose proprie e le altrui. Non si esamina, non si capisce che da un solo, esclusivo punto di vista — il così detto *interesse francese*. Durò, a mò d'esempio, per moltissimo tempo, e forse dura tuttavia, diffusissima l'idea che, *dal punto di vista dell'interesse francese*, l'unità dell'Italia è pericolosa; ed oggi che bene o male, malgrado tutte le astuzie e pressioni napoleoniche, la si è, almeno materialmente, in gran parte da noi raggiunta, quei buoni diavoli di politici francesi si consolano col dire che la fecero essi, a modo loro, dopo che il governo italiano ebbe dato prove sovrabbondanti di umile vassallaggio alla Francia! Il sangue e i tesori di questo popolo signore dell'umanità, furono quelli che crearono dal nulla il popolo italiano, a patto però che questo debba sempre cantare il *laudate pueri dominum*. Tale è il senso delle spiegazioni date dal ministro Rouher allo scopo di combattere e dissipare le apprensioni del vecchio Thiers e di quanti fraintendono ancora la politica seguita da Bonaparte in Italia. E di fatti egli ripete ancora, che dove realmente un pericolo esisteva, cioè nel sovraccitamento degli animi nella penisola verso Roma capitale, la Francia e il Papa sono ora più che mai assicurati, giacchè la Convenzione del 15 settembre 1864 stabilisce in modo positivo la sovranità del Pontefice sul territorio a lui rimasto, sotto la doppia guarentigia della Francia imperiale e dell'Italia monarchica, contro ogni attentato dei soliti *faziosi* e *demagoghi*. L'impero veglia sul potere temporale del papa così a Parigi, come vegliò a Roma.

La questione di Roma, siccome quella che implica la caduta del papato, ha in Francia una maggior simpatia: i liberi pensatori, i democratici della tribuna e della stampa sono in nostro favore, e proclamano il diritto dei Romani di scegliere, come qualunque altro popolo, liberamente il loro governo. Roma papale è un anacronismo anche pei francesi. Ma intanto — e qui fa subito capolino il *chauvinisme* — niuno, ch'io sappia, ha mai dichiarato che la Francia debba tenersene estranea del tutto, e non debba immischiarsene, nemmeno nella sua qualità di sedicente *tutrice* degl'interessi dell'Italia. Io non ho mai veduto in questi ultimi anni che la democrazia francese, spogliandosi delle sue passioni nazionali, siasi elevata ad una sfera più alta e più serena per dire: che il governo francese non poteva imporre, nè il governo italiano accettare patto alcuno sopra una questione in cui la Francia non era altro che intrusa, e che 15 anni di violenta occupazione, ben lungi di costituire un diritto, erano una colpa pel governo imperiale. Questo nessuno l'ha mai detto nel paese di Francia, appunto perchè nel paese di Francia pochi sanno sottrarsi a quella tremenda malattia che è il *chauvinisme*.

È una fissazione generale, anche di coloro che si dicono democratici e socialisti, che tutti gli orinoli d'Europa s'abbiano da regolare sul meridiano di Parigi. Base di ogni politica, come di ogni criterio, il punto di vista francese; ed io ricordo gli articoli che Luigi Blanc inviava al *Temps* all'epoca della passata guerra d'Italia e di Germania, i quali mi fecero strabiliare. Ricordo pure che Cavaignac, discorrendo certa volta con Mazzini intorno al principio di nazionalità da applicarsi ai popoli d'Europa, fu d'accordo coll'esule italiano, finchè non si venne a toccare della Corsica *italiana*. « Restituir la Corsica all'Italia? — esclamò vivamente il democratico francese — oh! questo mai: la Corsica è della Francia!

Ed oltre a questo esagerato sentimento di patria a danno altrui, in Francia s'ha un difetto ancora meno perdonabile. Si trincia per diritto e per traverso, colla massima disinvoltura, sulle cose degli altri popoli, spessissimo senza conoscere altro

(1) *Parigi in America*, del dottor Renato Lefebvre. Milano, Tip. Sociale, Via dell'Olmetto, N. 24, 1866.

che la corteccia, soventi ancora senza conoscere niente affatto. Il paese, che più d'ogni altro fu ed è sempre vittima di questa superficialità e leggerezza dei nostri buoni vicini, è appunto l'Italia. C'è chi ciò appone a superbia e disdegno di tutto che è italiano, ma io credo più tosto sia sempre in essi l'*odio al nome romano e alla fama nostra*, siccome ne ammoniva Machiavelli. Ad ogni modo, ci accade con frequenza di cascar dalle nuvole, come si dice, in mezzo a certi giudizii curiosissimi che uno scrittore o un oratore francese fa delle faccende di casa nostra. Tranne del molto sussiego e della moltissima pretensione, noi non ci troviamo nulla di succoso. . . . Ah! no, ci troviamo assai spropositi di ortografia, specialmente nei nomi proprii più conosciuti a chiunque studii o legga per poco le cose nostre!

Però ogni momento si parla e si scrive dell'Italia e degli italiani, ai quali si fu sempre una lezioncina sui proprii doveri ed interessi, a seconda dei quali han da camminare. . . . sorretti dalla Francia. Carlo Cattaneo, nel suo aureo libro sulle *Cinque giornate* di Milano nel 1848, precisamente alla introduzione dice, che ciò maggiormente lo spinse a pubblicarlo fu che, recatosi a Parigi, dopo i memorandi avvenimenti di quell'anno, trovò le persone più eminenti di quel paese così stranamente fuorviate nel giudicare dei fatti nostri, che rimase oltre ogni dire sorpreso e addolorato. Opinioni assurde, criterii del tutto falsi, calunnie pur anche abilmente diffuse e balordamente accolte formavano il corredo delle nozioni che la gente più culta e democratica si era fatto del nostro paese e di noi. Sembrerà incredibile, ma Cattaneo afferma, che di quante celebrità francesi parlavano allora degli avvenimenti d'Italia, *uno solo* giudicava più rettamente degli altri, Edgardo Quinet! E Cattaneo vide e trattò coi primi uomini dell'epoca. . . . .

Ora, concludendo, io dico che, dietro questi fatti ed un esame del carattere generale dei francesi, non è troppo a stupire, che uomini di Stato come i Thiers, i Rouher usino a riguardo nostro un singolare linguaggio. Noi avemmo la disgrazia, in parte meritata, di essere stati, da un governo stupidamente servile, aggiogati al carro dell'impero, e siamo diventati distrazione e trastullo di gente annoiata e imbrigliata in casa sua, e che colla nostra umiliazione crede rivalersi delle umiliazioni e delle angoscie proprie. Tutto si riduce ora a sapere, se il popolo italiano vorrà ancora per molto tempo mostrarsi degno del suo governo, che lo ha prostituito a questo segno, oppure se intende mostrare che, come nella questione della unità, così in quella di Roma capitale, il signor Rouher, Luigi Bonaparte e tutti quanti i politici francesi di più o meno corta vista, hanno preso un granchio a secco. La questione essenziale è lì.

D. M.

Riportiamo dall'ultimo numero sequestrato la continuazione e fine del seguente articolo:

IL CREDITO FONDIARIO
DELLA PENISOLA

(*Continuazione e fine, vedi N. 11.*)

II.

Abbiamo veduto come il governo se ne stia attorno al popolo, a guisa d'avoltoio, e come faccia oggetto delle sue beccate principalmente gli agricoltori: « gente pacifica, inerme, inchiodata, per così dire, ai suoi terreni, abituata all'oppressione, contenta, se può trarre, anche stentatamente, la vita, quasi impossibile a collegarsi, e per ciò facilissima ad essere manomessa ». Ci resta a vedere com'ei sia venuto in loro soccorso.

Il Torelli continua, magnificando le difficoltà da lui superate per fondare il credito fondiario. Il governo, egli dice, più volte pensò e tentò venire al riparo di tanta sventura. (E l'abbiamo veduto!) Ne fan fede i tanti progetti presentatisi. Frattanto l'agricoltura versava sempre più in cattive condizioni, reclamando sollievo. Ma il quesito si presentava ben difficile. Trovar capitali per l'agricoltura ad un patto moderato del cinque o sei per cento, mentre il commercio e le industrie lo reclamano per sè, pagando l'otto, il nove ed anche il dieci per cento, era quesito poco meno che insolubile.

Il governo, senza sciupar la testa in progetti, aveva un mezzo facilissimo di sollevare l'agricoltura; e questo mezzo stava nel lasciare ai proprietari di beni rurali i loro prodotti, od almeno non pretender da loro più di ciò che pretende da altre fonti di ricchezza pubblica, che, secondo lui, sono in condizioni tanto migliori. Trovar chi presti denari, a modico interesse, ad una classe di cittadini, cui le vessazioni del governo, e tante cause indipendenti dal fatto dell'uomo pongono nell'impossibilità di soddisfare ai loro impegni; trovar chi presti denari, a modico interesse, nel mentre il governo è portato dalle sue dilapidazioni a contrarre degli imprestiti, i cui titoli ribassano fin più del 60 per cento; trovar chi presti denari, a modico interesse, mentre il governo vieta ai corpi morali ogni mutuo a favore dei privati, e toglie ogni limite ai ladronecci degli usurai, è veramente un problema di difficilissima soluzione. Ma di tale difficoltà è causa lo stesso governo. Infatti, prima che fosse pienamente recato ad atto questo sistema di falso liberalismo che illude cotanti, in Sardegna, dove scarseggiano i capitali, era facilissimo il trovare dei denari all'interesse del 6 per 100.

Le difficoltà erano grandi: ma i ministri del Re fecero quanto poteva aspettarsi da loro per superarle. « Il Ministro di grazia e giustizia, dice il Torelli, ha acconsentito alcune *facilitazioni indispensabili*, perchè la procedura dell'espropriazione, possa farsi con sollecitudine; ed il Ministro delle finanze ha coadiuvato esso pure, accordando una *semplificazione nel pagamento* delle tasse, calcolate però nella giusta misura, talchè non includono diminuzioni a danno dell'erario ». Si poteva pretendere di più. Sempre eguali a se stessi questi benedetti Ministri del Re!

Bisogna però convenire che gl'Instituti che s'addossarono il credito fondiario gareggiarono di disinteresse col Ministero. E per convincersene, basterà accennare come passi la cosa in altri paesi. In Polonia, scrive il Wolowski, aggiungendo 2 per 100 ai 4 per 100 d'annuo interesse, si estingue il debito, in capo a 28 anni e non si sborsano che 56 fiorini per un capitale di 100 fiorini. Una banca territoriale fu creata nel Belgio: un'annualità di fr. 1 e cent. 78 vi estingue, in trent'anni, un debito di 100 franchi; vale a dire, mediante la somma di 53 fr. e 40 cent. Nel Granducato di Posen l'estinzione si fa pagando l'uno per 100. In nessuna parte della Polonia e della Germania, l'annualità da pagarsi, tra capitale ed interesse, supera il 5 od il 6 per 100. Se mi fosse permesso di dir cosa che possa ridondare in lode di Luigi Bonaparte, aggiungerei, che sotto di lui, s'organizzò in Francia il credito fondiario ed

il credito agricolo, a condizioni, che, finchè dura il vigente sistema, forse non otterremo mai.

Altrove adunque si paga il 5 ed il 6 per 100. In Italia, i proprietari trovano dei capitali al 5 e 60. Gli è vero, che il 5 ed il 6 che si paga in altri paesi comprende anche la restituzione del capitale, laddove, presso di noi, la quota d'ammortizzazione si paga a disparte; ma bisogna aver presente, che di quei 5 fr. e 60 cent., 15 cent. si toglie il governo, *quia sum leo*, 45 cent. ne vanno in diritti di commissioni e spese d'amministrazione; e che l'interesse da pagarsi ai benevoli Instituti si riduce al 5 per 100. E notate che quegl' Instituti pagano il 4 per 100 delle somme depositate presso di loro.

A ragione pertanto il Ministro Torelli dava in maraviglie nel riferire al suo padrone il gran colpo che aveva fatto. « In tempi, nei quali, diceva il Ministro, l'interesse del denaro, impiegato anche in modo sicuro, si eleva all' 8 e 9 per 100, trovare stabilimenti solidissimi, che mutuano al 5 e 45, parrebbe un' anomalia, se non si considerasse che avendo la fiducia del pubblico che reca alle loro casse di risparmio il danaro al 4 per 100, possono dedicare parte dei guadagni a consolidare la nuova istituzione ».

La maraviglia cresce ove si scorra la legge dei 14 giugno 1866.

Secondo la medesima, i prestiti si fanno *in cartelle* fondiarie: e gl' Instituti possono emetterne fino a pareggiare il capitale dovuto dai mutuatari.

Ma gl' interessi, le annualità, i compensi dovuti agl' Instituti si devono pagare *in numerario*.

Pagare il 4 per 100 dei denari che si ricevono: contentarsi del 5 e 45 per 100 dei pezzetti di carta che si danno ai mutuatari invece di denaro, rassegnarsi ad emettere quell' interesse anche in denaro, è un tale scialacquo delle sostanze di quegl' Instituti, che i loro amministratori meriterebbero d' essere interdetti!

Ma continuiamo a scorrere la legge.

Le ipoteche devono valere il doppio delle somme da imprestarsi.

Gl' interessi, le annualità, i compensi, i diritti di finanza ed i rimborsi di capitale producono interesse dal giorno della scadenza.

In caso di ritardato pagamento, anche d'una sola parte del credito scaduto, gl' Instituti possono chiedere immediatamente il pagamento integrale d' ogni somma a loro dovuta.

Ove il mutuatario anticipi la restituzione di parte del capitale, continua a pagare i 15 cent. annui alla finanza, e se restituisce tutto il capitale prima del tempo convenuto, il detto pagamento è ridotto alla metà, ma si devono pagare tutte le annualità ad un tratto. In ogni caso, sono sacri i 45 centesimi di diritti di commissione e di spese d'amministrazione, però si devono pagare per una volta.

Per la riscossione delle annualità, sono autorizzati, in quanto all'esecuzione mobiliare, i mezzi umanissimi con cui il governo riscuote le imposte dirette.

Il Torelli previene S. M. che sul principio, i benefici Instituti non potranno molto largheggiare nei prestiti. « Non sarà certo al primo instante e come per incanto, egli dice, che si troveranno da impiegar tosto ingenti capitali, nè che gli stabilimenti potranno fare immediatamente vaste operazioni: converrà lasciare il tempo indispensabile anche a questo: ma se eravi mezzo possibile, se eravi via per giungere a quello scopo di sollevare l' agricoltura, i ministri proponenti credono sia quella da loro prescelta ». Essi non seppero o non vollero trovare un mezzo immediato, efficace di sollevare l'agricoltura, ma ben trovarono come dissanguarla, col richiederle *ad modum belli* centinaia di milioni per anticipazione d' imposte, prestito forzato e molte altre angherie.

Del resto le condizioni per ottenere cartelle sono tali e tante, che i più dei proprietarii debbono mandare in malora i benefici Instituti, sul meglio delle spese e delle seccature nelle quali si veggono avvolti. Secondo il Regolamento, ogni domanda di mutuo deve essere corredata:

Dalla specifica designazione degl'immobili da sottoporsi all'ipoteca, all'indicazione della loro natura, del comune in cui si trovano, del numero del catasto, e delle mappe censuarie dove esistono, e dei loro confini;

Dai documenti comprovanti la legittimità della provenienza degl'immobili, e il valore;

Dai certificati e documenti comprovanti la libertà ipotecaria degl' immobili ecc.

Gl' immobili che si offrono in ipoteca devono produrre un reddito certo e durevole.

L'annualità cui s'impegna di pagare il proprietario deve essere inferiore al reddito annuo netto dell'imponibile.

A giustificare il valore degl'immobili la domanda deve essere corredata:

Dai contratti d'acquisto,

Dalle stime giudiziali,

Dagli atti di divisione fra i coeredi,

Dalle scritture d'affitto o di locazione, se esistono, con indicazione delle anticipazioni pagate dai fittainoli,

Dal certificato delle imposte generali e locali dell' ultimo triennio, dalle copie autentiche dello stato catastale e della mappa catastale,

Dalla dichiarazione degli uffici d'imposta sulla rendita dei fondi e delle case, circa la notifica del reddito d'essi beni.

E non basta.

A richiesta degl' Instituti la domanda deve essere corredata d'una relazione portante:

Pei beni rurali:

La descrizione, denominazione, situazione, superficie in misura locale e col ragguaglio metrico di tutti beni, distinguendo quelli che formano un sol corpo da quelli che si coltivano separatamente, per essere intersecati dalle altrui proprietà;

La qualità degli stabili, il metodo di coltivazione, la loro rotazione agraria;

La dotazione del fondo in iscorte, bestiame, attrezzi rurali, dichiarando se le scorte stesse appartengono, e in qual porporzione, al proprietario o all'affittuale;

Le case rustiche destinate alla coltivazione del fondo;

Il reddito, sia in denaro che in generi, secondochè il fondo sia condotto per economia dal proprietario od affittato;

I pesi e le spese ordinarie e straordinarie.

Pei beni urbani:

La situazione degli stabili e la superficie metrica;

La qualità e stato della costruzione, la disposizione dei locali, le servitù di passaggio ecc.

Il reddito attribuito ai locali goduti dal proprietario e sua famiglia, distinto da quello per affitti;

Le spese ordinarie e straordinarie.

Nè qui finiscono le condizioni apposte agli imprestiti: ma devo finir io, per non annoiare più a lungo i lettori.

In tutte queste condizioni prescritte dalla legge e dal Regolamento, si vede in primo luogo, l'unghia del sistema, sempre intento a piluccare il popolo: poi la solita larghezza verso i re a denari. Quand'anche non fosse stato promesso d'accettare cartelle, che per la metà delle somme imprestate, e fosse stato stabilito il 4 per 100 d'interesse, gl'instituti avrebbero avuto l'8 per 100 del denaro imprestato: e i mutuatarii, pagando il 6, avrebbero luito, in certo numero d'anni, capitale ed interessi. Ma si ebbe in mira di soddisfare alle pretensioni dei re a denari, anzichè di soddisfare ai bisogni dell'agricoltura.

Però gli usurai dai *pii* instituti, verso i quali il governo fu sì compiacente, da escludere dallo loro *operazioni* Sicilia e Sardegna, soddisfecero almeno ai loro impegni? Da che il ministro Torelli faceva decretare al re, come provvedimento urgentissimo, l'istituzione del credito fondiario, sono già decorsi diciasette mesi: e gli spacciatori di carta al 5 e 60 per 100 si fanno ancora aspettare! La monarchia e i suoi favoriti non si occuperanno mai del popolo che per aggirarlo e spogliarlo!...

G. B. TUVERI.

SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO DEGLI OPERAI

DI BORGO S. DONNINO

A GIUSEPPE MAZZINI.

Egregio Cittadino,

Questa Società, conoscendo essere voi il più grande Apostolo della Società, l'educatore ed il più valente campione di tutte le Societa Operaie d'Italia, ed il patrocinatore dei diritti del popolo, oggi, vostro giorno onomastico, unita in adunanza straordinaria, vi proclama all'unanimità a suo Socio Onorario Perpetuo.

Il sottoscritto Socio effettivo e membro della Presidenza, incaricato di parteciparvi questo atto onorevole per la Società, e fiducioso nella vostra accettazione, rispettosamente vi prega a volerne dare un qualche vostro salutare consiglio, in questi momenti così terribili per i poveri operai, di cui faremo tesoro per prevenire gli intrighi e raggiri e superare tutti quelli ostacoli, che dai nemici della libertà potrebbero frapporsi sulla retta strada che, con fermezza, intendiamo percorrere.

Del che antecipandovi i più sentiti ringraziamenti a nome di tutta la Società, colla massima stima ed affetto da questo momento vi salutiamo nostro Socio Onorario Perpetuo.

Per la Società il Presidente eff.

COMUNI ANGELO.

VAIENTI LUIGI *Segretario.*

RIVISTA POLITICA

La questione del Lussemburgo continua ad occupare la pubblica attensione in Europa e dalle polemiche dei giornali è passata alla discussione dei parlamenti.

Il signor Bonningsen, membro del Reichstag, interpellò ultimamente il ministro Bismark sulla cessione di quel territorio alla Francia, facendo altamente risuonare la nazionalità *essenzialmente* tedesca della popolazione lussemburgese e dichiarando che la Germanie tutta è pronta a sostenere il governo contro l'intervento straniero.

La risposta di Bismark, di cui il telegrafo ci trasmette un sunto, è concepita in termini molto gentili e concilianti verso la Francia, anzi tanto gentili e concilianti che ha quasi l'aria d'una canzonatura. Non è più il brutale caporale prussiano dell'anno scorso che dà una ceffata a chi gli chiede un brano della sponda del Reno, oibò! questa volta Bismark si è incivilito, ha messo guanti gialli e cravatta bianca, ha imparato a fare la riverenza ed ha provato che sa rispondere quattro parole di seguito pulitamente senza sgarbi e senza incongruenze. L'orso si è fatto cavaliere.

Nel leggere la risposta di Bismark si direbbe che il povero uomo è tormentato da una sola idea, il timore cioè di offendere la *suscettività* della Francia. La Prussia, egli dice, deve usare tutti i *riguardi* possibili verso la potente vicina e trattarla colla più squisita etichetta; in fatto di *riguardi* nulla dev'essere risparmiato, nulla negletto; ed egli infatti sembra assolutamente deciso di prodigarli tutti e spingerli oltre, ma molto oltre, vale a dire, sin dove *siano compatibili coll'onore e gl'interessi della Germania* . . . La via dei *riguardi*, come ognuno vede, sarà lunga davvero e il *gentile* Bismark avrà molto a sudare per arrivare alla meta. Volendo pertanto mettere in pratica le sue teoriche di *cortesia* e darne un saggio a' suoi uditori, egli dichiarò che avendo l'Olanda domandato all'ambasciatore di Prussia come questa accoglierebbe la cessione del Lussemburgo alla Francia, il governo prussiano rispose che lascerebbe la responsabilità al re d'Olanda e consulterebbe l'opinione dei firmatarii del trattato del 1839, e dei Confederati tedeschi di cui il parlamento federale è il rappresentante.....

La scelta non potea essere più lusinghiera e benevola per la Francia. Chi conosce gli umori di quell'assemblea, tutta intenta a fondare l'unità della gran patria germanica, alla quale ha già fatto dolorosi sacrificii delle sue libertà, non può a meno di essere inquieto sugli effetti disastrosi della *cortesia* di Bismark. Rimessa alla decisione dei rappresentanti dell'Allemagna, la questione è bella e finita. La Francia non ha che a darsi l'incomodo di aprir la bocca per vedervisi cascar entro il Lussemburgo co' suoi annessi e connessi.

E che tale sia la conseguenza logica della risposta di Bismark lo provano le parole del Presidente del Reichstag colle quali pose termine alla discussione, CONSTATANDO, *in mezzo agli applausi dell'Assemblea,* CHE L'INTERPELLANZA FU ESAURITA IN MODO SODDISFACENTE. Lo crediamo senza fatica.

Eppure . . . cosa strana ma vera! eppure il *Moniteur du soir* va in visibilio per la risposta cortese del ministro prussiano e vi fonda le più liete speranze; i fogli officiosi poi vanno molto più innanzi; dichiarano sciolta ogni difficoltà e spacciano la cessione per un'affare bello e conchiuso. Decisamente i discendenti di Voltaire non hanno compreso il soghigno di Mefistofele.

La questione rimane nei termini di prima, come l'abbiamo esposta nell'ultima nostra rivista, e la guerra si presenta più certa e imminente che mai.

Da una parte sta la Germania, in gestazione della sua unità, costretta a difendere a oltranza il suo territorio e mantenere inviolato il principio della sua esistenza politica. Guai se ce-

desse, guai se sacrificasse la sua Nizza alle esigenze straniere! La sua potenza, il suo prestigio sarebbero perduti, e dall' alta posizione conquistata a Sadowa cadrebbe nel miserando stato d' Italia, stimmatizzata da tanti anni dal bollo francese!

D'altra parte vediamo la Francia chiedere sfacciatamente il territorio altrui, (il Lussemburgo è *essenzialmente* tedesco), in virtù dell'equilibrio europeo e pel solo motivo che una nazione diventa nazione riunendo le sue sparte membra!

Strano davvero l'equilibrio europeo invocato dalla Francia! Mentre l'Europa civile tende a ricomporsi sulle basi del diritto moderno, secondo i principii di nazionalità e sovranità popolare, la cavalleresca Francia, la propugnatrice (in parole) delle idee generose, tenta di mettere in pratica il vieto e odioso *diritto* della conquista, per circondarsi di nazioni monche, deboli, divise e mantenere su di esse la sua sognata preponderanza!..... Per quanto assurde e immorali siano siffatte pretese, per quanto sollevino un grido di universale riprovazione, tuttavia la vanità francese non esiterà a mettere a fuoco e a sangue l'Europa per attuarle!

Se non succedono quindi nuovi fatti a modificare la situazione, noi persistiamo a credere la guerra inevitabile tanto sul Reno quanto in Oriente ove nulla è cambiato; e ciò ripetiamo e ripeteremo per avvertire principalmente i nostri concittadini a vigilare attentamente per non lasciarsi travolgere all' impensata nella tramata alleanza francese, che li sforzerebbe a combattere contro i loro principii e interessi, e porrebbe il suggello all'ignominia e rovina della patria. La nazione deve impedire ad ogni costo e con ogni mezzo quella mostruosità e farne il suo *delenda Cartago.*

Un' altra cessione che mena gran rumore in questi giorni è quella fatta dalla Russia agli Stati Uniti de' suoi possedimenti americani. Non si conoscono ancora i compensi stipulati col governo di Washington, ma si crede generalmente siano accordi ed aiuti nelle cose d'Oriente. Intanto, mercè quella cessione, il Canadà inglese si trova insiepato ad ogni lato dal territorio dell'Unione e corre rischio di essere ingoiato. Questa eventualità potrebbe esser causa di nuove guerre, se l' Inghilterra non avesse dato prove di saper cedere a tempo. Noi crediamo ch'essa abbia già rinunziato *in pectore* e da lungo tempo a quell'avanzo delle sue colonie americane.

Mentre alcune nazioni si formano, altre spariscono ..... dalla carta monarchica. Uno *Ukase* dello Czar cancella con un tratto di penna persino il nome della Polonia! Un' avvenire non molto lontano proverà alle monarchie che non sono le nazioni quelle che muoiono.

In Italia siamo in piena crisi ministeriale. Il Ricasoli proclamato da suoi organi officiosi vincitore dell'urna, che tanto si compiaceva della sua maggioranza compatta ed ossequiosa, non trova due o tre nullità per completare la sua collezione. Eppure la merce non manca sui banchi parlamentari. Che significa ciò? ..... Attendiamo il responso dall' oracolo di Parigi.

SOCCORSO ALLA GRECIA

Per soddisfazione degli oblatori alla Grecia riportiamo dall' ultimo numero sequestrato la Nona Lista di sottoscrizione.

LISTA NONA.

Lista antecedente L. 1351 17.

Società del Progresso, Imola l. 183,30 — Società Operaia del traforo del Cenisio, Bardonnecche l. 40 — G. Malpelli, Bignacavallo l. 3 — N. N., Milano L. 1 — Cornelia Biretta, id. l. 1 — N. N., id. c. 50 — Atenaide Pieramoldi, bambina di dodici anni, Perugia c. 50 — Rolla Felice, Lerici l. 2 — Patrizio Doberti, id. l. 1 — Giacomo Corosini, id. l. 1 — Rinello Michele, id. c. 50 — Luigi Gnetti, id. l. 1 — Andrea Baracchini, id. l. 1 — Francesco Borghetti, id. l. 1 — Roncallo Colombo, id. c. 50 — Paolo Rolla, Pogliola l. 2 — Ferrari Giambattista, Lerici l. 1 — Rolla Giovanni, id. l. 1 — Totale l. 1592 47.

LISTA DECIMA.

Bolognesi Elia, Ravenna l. 1 — Rambaldi Gaspare, id. l. 1 — Guerrini Domenico, id. c. 50 — Armuzzi Francesco, id. c. 50 — Tafani Vincenzo, id. c. 80 — Rambaldi Antonio, id. l. 1 — Emiliani Andrea, id. l. 1 — Cortesi Giuseppe, id. c. 50 — Bilancioni Archimede, id. c. 50 — Antenori Domenico, id. c. 50 — Rambaldi Marco, id. c. 50 — Calderoni Martino, id. c. 50 — Valvasori Tomaso, id. c. 50 — Zattoni Pietro, id. c. 75 — Galassi Mauro, id. c. 50.

Per cura della Società Democratica delle Ville Unite.

Stanghellini Terzo, id. c. 50 — Stanghellini Federico, id. c. 50 — Stanghellini Aristide, id. c. 50 — Sbaraglia Antonio, id. c. 20 — Spadoni Leopoldo, id. c. 20 — Focaccia Luigi, id. c. 50 — Valbonetti Giuseppe, id. c. 20 — Pinzi Felice, id. l. 1 — Gardini Luigi, id. c. 30 — Pinzi Geremia, id. c. 20 — Laghi Carlo, id. c. 50 — Laghi Pio, id. c. 50 — Brocchi Geremia, id. c. 50 — Villa Giovanni, id. c. 20 — Stanghellini Francesco, id. l. 1 — Cevoni Giuseppe, id. c. 10 — Masacci Nicola, id. c. 50 — Liboni Giuseppe, id. c. 20 — Savoia Luigi, id, c. 20 — Zaberoni Federico, id. c. 90 — Ceroni Giovanni, id. c. 25 — Savoia Giacomo, id. c. 20 — Savoia Giovanni, id. c. 50 — Fusconi Giorgio, id. c. 50 — Pardi Giuseppe, id. l. 1 — Calderoni Giuseppe, id. c. 50 — Verlicchi Medardo, id. c. 25 — Brocchi Ottavo, id. c. 25 — Soprani Romeo, id. c. 15 — Bilella Arcangelo, id. c. 25 — Pogioli Augusto, id. c. 50 — Ingoli Giuseppe, id. c. 25 — Runenei Eugenio, id. c. 20 — Cirri Alberico, id. 10 — Mansuelli Ferdinando, id. c. 25 — Luprani Giuseppe, id. c. 15 — Calderoni Emidio, id. c. 10 — Morigi Pietro, id. c. 15 — Biccarini Giuseppe, id. l. 1 — Malagola Tomaso, id. l. 2. — Nicolò Calderale, Monopoli l. 2 — Eugenio Bettini, Perugia l. 1 50 — Totale L. 1622, 67.

Da alcuni patriotti di Cotignola per mezzo della presidenza della Società del Progresso in Faenza piccola balla contenente bende e filacce.

SOTTOSCRIZIONE

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1488, 35.

Calderale Nicolò, Monopoli L. 2,25 — Cevasco, Genova L. 1 — Eugenio Bettini, Perugia l. 2 — Totale L. 1493, 60.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

ANNO V. GENOVA — SABATO 13 APRILE 1867. NUM. 15

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7. - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.

Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La libertà — Progetti finanziari e sociali — Parlamento e Governo — Consociazione degli Operai di Genova — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

AVVISO

S' invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento della loro associazione, a volersi porre prontamente in regola, a scanso d' interruzione nell' invio del Giornale.

L' AMMINISTRAZIONE.

LA LIBERTA'

Quando il Partito Nazionale d' Azione, surto colla *Giovine Italia*, in tempi che la patria, travagliata da tutti i germi di debolezza e dissoluzione, era incapace di rappresentare una qualunque missione nella umanità, si accinse a radunarne le membra sparse, onde, ricomposta in un corpo, risorgesse dal suo sepolcro di 18 secoli a compiere, con impulso unico e collettivo, il disegno provvidenziale che la tradizione e il suo genio le additavano nella Europa dei popoli, le difficoltà e i nemici da combattere che gli si presentarono non stavano tutti nel Papato e nell' Impero, ma comprendevano ancora un partito, che cospirava com' esso e com' esso tendeva a distruggere i despoti, i quali infestavano allora le belle contrade.

Non saprei dire se cotesto partito consentisse essenzialmente coll' altro nella idea unitaria, ovvero se vagheggiasse piuttosto la libertà regionale autonomica. Certo si è, che, dicendosi repubblicano come era il Partito d' Azione, gli si mostrava avversario nelle vie che questo sceglieva per giungere al suo scopo. Il concetto del Partito d' Azione era questo: — cacciare a qualunque costo lo straniero d' Italia — abbattere le frontiere che tenevan divisi i popoli della penisola — rovesciare con ogni mezzo che potesse offrirsi i troni che, nello stato d' ignoranza e di smembramento, soffocavano ogni moto vitale, ogni più piccola aspirazione — rendersi padrone del campo per sostituire all' associazione dei re la vita collettiva del popolo d' Italia. Cospirazioni, tentativi allora detti insensati e più tardi riconosciuti fruttuosi, apostolato laboriosissimo e costante, tutto fu messo in opera da esso persino il solletico dell' ambizione e delle momentanee apparenti velleità nazionali di qualcuno dei principi, cui l' interesse più che tutto poteva spingere ad abbattere ostacoli in addietro forti e gravissimi.

Gli avversarii chiamavano sbagliata questa tattica. Eglino, o non intendendo, o non partecipando i disegni del Partito d' Azione, dicevano: « è un partito dispotico: la sua unità è « quella accentratrice della Francia: ad essa, alleandosi coi re « che dicono di voler combattere lo straniero, sacrificano ciò « che v' ha di più sacro — la libertà. »

Non ostante, il partito, attraverso sconfitte e delusioni — chè mai queste non si scompagnano da chi si getta nelle lotte politiche — procedeva, e a furia di combattere, di sacrificarsi, tra un continuo alternarsi di speranze sempre nuove e di vecchi tradimenti, or con propria or con altrui iniziativa, sempre combattente, giunse al punto in cui oggi ci troviamo, vale a dire con cinque sesti della gente italiana riunita in un popolo. Non è tutto certamente, ma è molto.

A coloro che ci obiettano, essere questa nostra una unità forzata, raffazzonata, acefala, noi rispondiamo che è la prima, la più essenziale, l' unità del suolo. A fare l' unità morale, cemento dell' edifizio, dobbiamo ora rivolgerci alla *libertà*, secondo termine essenziale del programma del Partito d' Azione, che è pure il nostro. Se, invertendo i termini del programma, come fin da principio volevano i nostri avversarii, noi avessimo cercato l' *unità* per mezzo della *libertà*, il problema nelle condizioni in cui era l' Italia sul cominciare del nostro lavoro e coi tanti nuclei di forza disseminati nella penisola e pronti, per combatterci, e riunirsi in un solo — il problema sarebbe stato non solamente più difficile, ma, oso dire, impossibile a risolversi. Noi oggi non avremmo punto la libertà, e nemmeno l' unità materiale che abbiamo.

Sciolta la questione del Veneto, possessori del Quadrilatero, il formidabile propugnacolo dello straniero, il compimento dell' opera è pel popolo italiano ridotto a Roma. La rivendicazione di Roma scioglie definitivamente il nostro problema col trionfo della libertà. *Roma — Patto Nazionale* è l' ultima formula che ora s' affaccia al paese, della quale il secondo termine s' identifica col primo.

Ma qui ancora noi ci troviamo di fronte i nostri avversarii sedicenti repubblicani: « Voi — così ci redarguiscono — par- « late sempre al paese un linguaggio mistico, che non intende. « Fin' ora, sulla via dell' unità, il paese v'ha seguito sperando « un reale miglioramento delle sue condizioni, ma adesso che « la vostra unità fatta coll' intervento della monarchia ed a suo « esclusivo profitto si è chiarito non essere altro che disonore, « ruina e tasse, adesso le vostre formule l' hanno fradicio. Il « popolo non si pasce sempre d' idee, ma, quel che val più « assai, di pane, ed il popolo, voi lo sapete, si muore di fame. « Ciò che urge pertanto non è nè Roma nè il vostro *patto* « *nazionale*: è la *questione sociale* che bisogna sciogliere, e « presto e immantinenti — la questione sociale che voi non « avete mai trattata, forse perchè vi scotta e vi fa paura. »

Questo bel discorso è un pezzo che me lo sento fare da gente prodigiosamente progressista e innamorata del popolo, la quale ha per giunta la modestia di credersi destinata a continuare l' opera di Mazzini, che dice d' avere sorpassato e che

si trova, poveretto, assai in ritardo coi nuovi tempi e le nuove idee. Non mi dissimulo che un tal ragionamento, abilmente insinuato tra le masse, le quali non sentono che i gravi bisogni dell' oggi, può nuocere grandemente ad esse e a noi, che ci studiamo di guidarle per la via del bene ad un positivo miglioramento morale, intellettuale ed *economico*. Ed è perciò che mi permetto qualche osservazione così alla buona.

Non ribatterò l' accusa o l' insinuazione che il partito nostro abbia paura della questione sociale e che non l' abbia mai trattata. È un' accusa confutata non solo dagli scritti dei nostri migliori intelletti, ma sì ancora dagli atti del governo di Roma Repubblicana nel 1849. Nel breve periodo della sua travagliatissima esistenza, ebbe a dimostrare all' Italia ed all' Europa che cosa sia politicamente ed economicamente la nostra dottrina democratica; e volesse Dio, che quanti si vantano socialisti, di cui una gran parte tra noi non è che l' eco di dottrinarii oltramontani, intendessero veramente la redenzione delle classi povere con tanta sapienza e latitudine e con pari amore.....

Dirò piuttosto che codesti nostri avversarii o contradditori, come prima erravano nella tattica, così errano oggi nella logica. Ed errore logico madornale è il pretendere di sciogliere una questione, che dipende unicamente dalla *facoltà* che ci manca; mentre, nella stessa guisa che per tirare una conseguenza è mestieri stabilire una premessa, la ragione ci dice di conquistarci prima la *facoltà*, affinchè il problema sia convenientemente risoluto. Come la vera libertà non potrà impiantarsi, se non dopo che saremo padroni di tutto il nostro suolo, così la questione sociale non può trionfare se non dopo che avrà trionfato la libertà vera. Prima la *facoltà* di fare e dopo il *fatto*, è l' ordine naturale delle cose.

E nulla di più evidente. La libertà sola ammette la giustizia, la uguaglianza, l' equità. Dove non è privilegio, nè indebite limitazioni nell' esercizio dei diritti individuali o collettivi, nè imposizioni inique sui prodotti indispensabili alla esistenza umana, nè odiose distribuzioni di esse, nè scandalosi monopolii, nè altre *legalità* di simil genere oggi in vigore, ivi soltanto il capitale si può trasformare da tiranno in socio del lavoro, e il proletariato in possidenza, e i frutti dell' industria e dei commerci, invece di venire presso che interamente assorbiti dallo stato, moltiplicandosi accrescono la somma della privata ricchezza, fonte della ricchezza e prosperità pubblica. Coloro che ci accusano di volgerci esclusivamente alla questione di Roma che include quella della libertà, mentre dovremmo, secondo loro, concorrere con essi a maturare la soluzione del problema sociale, somigliano a quegli altri che ci fanno carico di pensare al regno della democrazia, senza prima adoperarci e diffondere l' istruzione e l' educazione in tutte le classi e specialmente nei 17 milioni d' analfabeti. Si arriverà mai alla istruzione universale, alla educazione morale d'un popolo sotto il dispotismo? Mai e poi mai — il dispotismo si basa sull' ignoranza e sulla corruzione. E del pari non si avrà mai lo scioglimento della questione sociale sotto un sistema di privilegio, il quale non consentirà a nessun patto a disfarsi dei suoi parassiti mantenuti colle *sine cure*, dei suoi fedeli arnesi formati in compatta falange di burocratici, del suo esercito permanente, della sua polizia particolare sui quali si appoggia, delle sue rappresentanze e feste ufficiali, necessarie a tenersi affezionata e devota la borghesia, naturalmente propensa al mantenimento dello *stato quo*, come quello che favorisce il di lei sviluppo a scapito della classe più numerosa, del vero popolo.

Tutto ciò mi pare d' una chiarezza incontestabile.

Chi pensa di metter subito le mani a curare la grave piaga che l' ingiustizia sociale ha prodotto e la disennata amministrazione del governo ha inasprito e resa sanguinante, è senza dubbio mosso da un retto sentimento, e da una coscienza profonda di ciò che si deve in modo speciale a quella classe sempre misera ed oppressa, per la quale ogni cambiamento politico non fu sinora che un nuovo aggravio ed un nuovo dolore, senza un compenso mai, senza una nuova risorsa. Ma non è forse un voler curare il male nei suoi effetti anzi che nella causa, ossia un aggravarlo, mentre lo si crede vincere? A che perdere tempo, ora specialmente che il tempo stringe ed è quanto mai preziosissimo? E per verità, se affacciare in questo momento la questione sociale valesse affrettarne lo scioglimento, noi, non so perchè non dovremmo concorrervi, lavoreremmo *viribus unitis* coi nostri avversarii alla subita effettuazione del comune disegno. Ma pur troppo il solo metterla innanzi non fa che vieppiù mostrarci la impossibilità di risolverla nella via su cui ci troviamo, e la indispensabile necessità di metterci, se davvero essa ci sta a cuore, sopra un' altra strada immediatamente.

Questa strada è quella di Roma e della libertà. In capo ad essa la questione sociale apparisce al popolo come una promessa, come un diritto da acquistarsi col compimento d' un ultimo dovere, come conseguenza naturale della nostra dottrina e del nostro apostolato politico. Quanto conviene dunque ad uomini di retto intendimento è di far penetrare nelle masse l' idea che nella questione economica non si può entrare con serietà e vantaggio se non per la porta della questione politica. Ogni tentativo per discuterla oggi non può riescire che sterile di risultato pratico, e non giova che a distogliere gli animi dalla giusta meta. Allorchè, dopo discussioni ed agitazioni, saremo venuti a capo di far scemare qualche tassa tra le più oppressive e vessatorie, o a far dispensare un temporaneo lavoro a gente tormentata dalla fame (che più di questo non potremmo), che cosa avremo guadagnato? La questione sociale rimarrà intatta e avremo prolungato il periodo degl'inutili esperimenti.

Appunto perchè questa questione si chiarisce più che mai urgente e non può risolversi a metà, noi dobbiamo con tutte le forze rivolgerci a conquistare quelle, mediante le quali si può solo giustamente definirla — Roma e la libertà.

D. M.

PROBLEMI FINANZIARI E SOCIALI

Fu chiesto più volte da amici e nemici: quale sarebbe il programma finanziario della democrazia radicale, se realizzandosi il suo ideale politico, e trionfando un governo conforme alle sue aspirazioni, potesse la democrazia disporre del potere.

La domanda è legittima.

Bisogna quindi rispondere nettamente, e senza esitazioni: convinti che il paese ha diritto, imprescrittibile diritto, di conoscere le idee degli uomini e dei partiti che aspirano al governo della cosa pubblica, noi sicuri di essere gl' interpreti delli amici nostri politici, esporremo brevemente il sistema sociale finanziario che forma l' obiettivo del partito repubblicano, e che sarebbe probabilmente applicato all' Italia se questo partito, oggi audace minoranza, diventasse domani governo.

Riassumiamo in brevi capi la questione.

Perchè la democrazia possa riuscire con speranza di esito fortunato a risolvere in Italia la questione finanziaria che minaccia l' avvenire del paese, e che rende il credito Italiano schiavo del credito straniero, è necessario che essa affronti risolutamente quattro problemi che possono essere riassunti:

a) Nel sistema delle imposte.

b) Nel sistema di estinzione del debito pubblico.

c) Nel sistema delle possibili economie.

d) Nella trasformazione della proprietà.

Se la democrazia radicale riuscisse a conseguire con un sapiente processo finanziario il *pareggio* delle entrate e delle uscite, *diminuendo* la quota d' imposta individuale, essa avrà fatto quello che umanamente è possibile. Mentre i sistemi attuali delle monarchie europee sono impotenti a conseguire il

pareggio *aumentando* continuamente le imposte, la democrazia lo otterrebbe con sensibile diminuzione delle medesime.

Veniamo ai fatti.

Una risultanza, che il calcolo più semplice può constatare è questa: che l' Italia benchè paghi proporzionalmente una quota di imposte inferiore a molti Stati d' Europa, tuttavia essa ne risente il peso in modo centuplicato, come se pagasse più dell' Inghilterra, della Francia, del Baden, della Spagna, dei Paesi Bassi.

Che significa ciò?

Ciò significa che tali imposte sono pessimamente ripartite, e che invece di colpire *proporzionalmente* chi più può, vale a dire *chi più possiede*, colpiscono il commercio, l' industria, l'agricoltura, istituzioni che hanno profondo bisogno di appoggio, di incoraggiamento, di aiuto per poter far fronte alla concorrenza straniera. Che cosa importa che la quota d' imposta sia *individualmente* più piccola di altri Stati più fiorenti del nostro se questa quota è *tutta, o quasi tutta* pagata da poche classi escluse le più ricche e potenti.

Se noi consideriamo mentalmente divisa l' imposta per il numero delli abitanti di uno stato, e le imposte di ciascun stato quindi le consideriamo rappresentate da una quota individuale (*per testa*) noi troviamo che le imposte in Europa possono considerarsi così divise:

1. Inghilterra	F. 60, 6	per testa
2. Gran Ducato di Baden. .	» 56, 83	»
3. Paesi Bassi	» 54, 75	»
4. Francia.	» 50, 40	»
5. Annover (ex).	» 39, 12	»
6. Svezia e Norveggia. . .	» 34, 70	»
7. Belgio	» 32, 27	»
8. Spagna.	» 31, 6	»
9. Russia	» 27, 35	»
10. Danimarca.	» 21, 66	»
11. Sassonia	» 20, 37	»
12. Baviera.	» 20, 10	»
13. Italia	» 19, 92	»
14. Grecia	» 18, 56	»
15. Würtemberg	» 18, 50	»
16. Portogallo.	« 18, 36	«
17. Austria.	» 47, 28	»
18. Turchia	» 13, 98	»
19. Stati Uniti	» 12, 27	»
20. Svizzera	» 7, 36	»

Ci piace constatare da questo quadro che i due stati in cui la quota individuale delle imposte è più piccola, e diciamolo nettamente, quasi impercettibile, sono due stati repubblicani: gli *Stati Uniti*, e la *Svizzera*.

Da questo prospetto che è per così dire il risultato degli ultimi calcoli risulta chiaramente che pochi stati in Europa pagano minor quota *individuale* d' imposta, e quasi tutti ne pagano di più. In Italia per esempio la quota individuale d' imposta, è quasi eguale alla quota della Grecia, della Sassonia, della Baviera, del Würtemberg, che passano per paesi finanziarmente bene amministrati.

Eppure in Sassonia, in Baviera, nel Würtemberg, e nella stessa Grecia l' imposta è quasi insensibile, e nessuno si lamenta di soverchia esorbitanza. In Sassonia, in Baviera ecc. non sono rese impossibili come in Italia le esazioni: in Sassonia, in Baviera nessuno pensa ad organizzare una tacita ma generale cospirazione per rifiutare il pagamento delle imposte, come fu constatato in Italia, e precisamente nelle Romagne dove nessun individuo volle pagare certe imposte, nessun Municipio volle prestar *man forte* per la riscossione delle medesime, dove nessun fondachista volle mettere in deposito gli oggetti esportati.

La ragione di questo fatto è chiarissima.

In Italia le imposte sono ripartite nel modo il più concussorio, diciamolo chiaramente, nel modo il più infame: esse pesano tutte sui pochi, e non gravitano che impercettibilmente sui gran capitalisti: in Italia a forza di imposte dirette e indirette, sull' esportazione e sull' importazione di questo o quell' oggetto, si è giunti ad arrenare il commercio e l' industria senza rialzare il credito dello stato e senza fare un sol passo verso l' estinzione del debito redimibile.

Con qual coraggio il proprietario di un piccolo fondo, il contadino, l' artigiano, il proprietario di una casa, il negoziante, l' industriale dovranno sborsare enormi tasse, quando sanno che il capitalista, che il banchiere, che il possessore di rendite colossali non pagano la decima parte di lui?

Bisogna quindi avere il coraggio, e in verità in tal caso il coraggio non ci sembra molto difficile, bisogna avere il coraggio di battere in breccia la cittadella della proprietà, bisogna costringere l' aristocrazia del denaro ad abbassare le armi di fronte all' universale bisogno: bisogna far in modo che i grandi capitali concorrano proporzionatamente coi piccoli capitali a sollevare la bisogna dello Stato.

La democrazia quindi sostiene il sistema dell' *imposta unica sulla rendita*, provenga essa dal capitale o dal traffico, dalla locazione o dal lavoro, dall' industria o dalla scienza. Chi possiede al di là di una certa somma, deve pagare in proporzione della sua rendita: non è giusto che il capitale sia appena colpito impercettibilmente.

Noi abbiamo la certezza che aumentandosi di tal modo il numero dei contribuenti, e aumentandosi del concorso di tutti coloro che fin ora vissero in una lenta contemplazione del loro capitale, la quota individuale rappresentante l' imposta generale abbisserebbe di molto, moltiplicando rapidamente l' entrata generale dello Stato. *Ottenere il più che è possibile col minor aggravio possibile della totalità degli abitanti di un paese* ci sembra una formula degna di essere vagheggiata e noi la vagheggiamo. Nel caso concreto il sistema della democrazia si ridurrebbe a sollevare potentemente il popolo, il commercio, le industrie, i piccoli capitali in somma, aggravando i grossi capitali che finora sfuggirono all' erario pubblico.

Ecco perchè siamo certi che il commercio, le industrie e le masse del popolo, saluteranno con gioia il trionfo della democrazia chiamata dalli avvenimenti a far disparire tutte le ingiustizie e a proclamare l'eguaglianza *reale* non *nominale* dei cittadini.

Alla prossima volta gli altri problemi.

Lugano, Aprile.

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

PARLAMENTO E GOVERNO (1)

L'Italia va a diventare un paese cosacco. . . . Napoleone I lo profetizzava dell'Europa, o tutta repubblicana o tutta cosacca, dentro i 50 anni veduti nei suoi calcoli; e per l' Italia

(1) Non intendiamo far nostre tutte le idee emesse in quest' articolo.
LA DIREZIONE.

disgraziatamente mi apparisce poca la speranza del primo termine di quella memorabile antitesi; siamo in piena reazione; anderemo a finir cosacchi!!... Lungi da me l'idea che possa andar perduto il progresso, e la libertà sepolta un'altra volta sotto il trono del Dritto Divino. Non è questo il mio concetto della crisi tempestosa che stiamo passando. Voglio dire piuttosto che è vicina a suonar l'ultima ora per quella così detta Rivoluzione, che ci ha portati al regno *felice, forte ed uno*, nel quale attualmente viviamo. E bene sta. I veri liberali ne facciano plauso: non fu altro che un'effimera di Rivoluzione, una mascherata, un carnevale, gesuitismo bianco, ciarlatanismo di piazza! Non son quelle le medicine per restaurare l'organismo sociale... Cavour il primo fu lo stupratore della vergine rivoluzione, quello che ne violò la natura corrompendola; il birone Ricasoli ricevendola briaca dagli osceni abbracciamenti con Cavour ne fece una adultera; Rattazzi la condusse al palibolo e poi l'assassinò. E l'Italia sempre quieta e tranquilla, soddisfatta come la madre ruffiana, che vede corteggiata la figlia prostituta! Quanti erano gl'Italiani che capivano queste fasi della loro Rivoluzione? *Si consolidava il regno*, si diceva assicurata l'indipendenza, la libertà, questione di parole. Venne Minghetti e lo snaturamento della rivoluzione fu compiuto, trasmutò la questione morale e nazionale in un problema finanziario ed amministrativo; e la Rivoluzione prostituta assenti, e gli tenne dietro, intantochè egli trattava e firmava la Convenzione col magnanimo alleato. I fatti di Torino sono gli ultimi palpiti di questa nostra pseudo-rivoluzione. Dal settembre del 1864 in avanti, l'elemento rivoluzionario ha depositate le armi dinanzi al predominio governativo. L'idea sociale nazionale, il sentimento democratico di libertà si sono volatilizzati in vapori diplomatici, si son lasciati vestire da arlecchini della burocrazia. In quella vece s'è impadronita delle menti di tutti l'idea-incubo del governo costituito; lasciamo fare a chi sà, lasciamo fare a chi tocca.... C'è bisogno di provarle queste cose? . . . . . .

Il contegno e gli atti dell'ultimo Parlamento... quell'essersi fatti disciogliere coll'indifferenza, anzi colla soddisfazione di chi è sgravato d'un peso che gl'incomoda, mentre erano rimandati a casa della stessa guisa che un ragazzo impertinente si discaccia dalla scuola, i rappresentanti della nazione sorta dalla rivoluzione non hanno sentito di *dovere* esser rivoluzionarii; e tanto meno lo sentiranno adesso, dopo l'ultimo schiaffo che hanno avuto il Paese, il Parlamento e la Libertà dal barone Ricasoli, un'altra volta ministro. Lo scioglimento *legale* della passata legislatura segna un'altro periodo, e un'altra divisione nella storia, e nella politica nostra contemporanea; è l'ultima pietra che si gettò sulla tomba della rivoluzione; e l'ultimo *requiem* alla libertà non tarderà gran fatto... Il barone Ricasoli lo sta preparando.... Io non credo che il ministero [illegible] così benemerito del Paese debba andare a cadere, nella [illegible] che gli muoverà il nuovo Parlamento(1). Un ministero dell'opposizione lo credo impossibile e ridicolo; di ministeri di transazione non è la circostanza, non ne ha bisogno il governo, e non ne ritrarrebbe nessun vantaggio. I tempi incalzano!... La questione di Roma, per quanto si sia snaturata anch'essa, abbordandola dal lato economico ed amministrativo quando non si poteva più per nessun'altro scappavia cansarla, vuol'esser finalmente decisa in una maniera qualunque; in qualunque modo bisogna ritirar dal fuoco questa pentola che non si è avuto il coraggio di prender pel manico, e vuotarla d'un tratto, e adesso da qualunque parte si prenda, brucia la mano che le si avvicina. Fortunatamente per l'Italia, questa mano che si brucia, si scarnifica, e sarà ridotta in cenere da quel fuoco che consuma il putrido liquore di quella pentola, è la mano del governo attuale che firmò la Convenzione, e accettò i patti imperiali. Il barone Ricasoli che nel 1862 prometteva d'andare a Roma *in tre mesi*, adesso si contenta di prender di Roma quanto gliene dà il signore Dumonceau. Il territorio di Roma s'è cambiato in una cifra! 600 milioni!.... E l'esercito *vittorioso*, la creazione più grande, la più imponente del sistema attuale s'avvicina a Roma col passo solenne di una processione religiosa, come il pellegrino che va a sciogliere il voto. Se a Pio IX salterà il ticchio di farla da Leone Magno (e nessuna ragione glielo contrasta) il nuovo Attila tornerà indietro. Tale è stata, e tale sarà la politica del governo italiano sulla questione di Roma, senza la quale rimane incompiuta, e incerta, e pericolante anche la nostra nazionalità.

E il nuovo Parlamento che cosa ne dirà? che cosa farà?... Il nuovo Parlamento presenta dei caratteri veramente curiosi, da una parte di fronte al paese che l'ha fatto, dall'altra di fronte al governo che lo rifarà a modo suo, oppure lo disfarà. Il senso morale e patriottico del paese che ai primordii di questa rivoluzione era fondamentalmente democratico, e completamente liberale, si manifestò dapprincipio in senso antipiemontese, e fu sempre antigovernativo, dapprincipio; ond'è che la più bella raccomandazione presso gli elettori, era quello di dichiararsi dell'opposizione. Portava così, in mezzo a quella indeterminatezza di uomini, e di cose anche il pendio naturale, quell'impulso che abbiamo alla contraddizione, sposato all'ambizione del potere, invadente allora, e soverchiante oggi da ogni parte. Riusciti deputati, i novelli Don Chisciotti voltaron le spalle ai proprii elettori; preoccupati dallo spirito del successo si dedicarono tutti alla strategica e alla tattica parlamentare, intantochè dimenticavano anche gli elementi dell'economia politica studiata nelle scuole; alla realtà dei bisogni e degl'interessi delle provincie rappresentate sovrimposero lo studio del linguaggio, e dei raggiri della politica. Alcuni ruppero qualche lancia coll'ingenua credulità di colpire una legge, un sistema, un abuso, ed invece era un mulino a vento presentato da qualche ministro a schermo della sua persona; i più si persuasero che non potevano esser considerati come degni rappresentanti della nazione, se non diventavano gli uomini dell'ordine; e s'assisero alle cene di Cavour, s'inchinarono rispettosi al fiero barone, risposero col sorriso all'occhialino di Rattazzi, giuocarono a mosca-cieca con Minghetti, sogguardarono con compiacenza ed ammirazione la sciabola lucente di Lamarmora, e tornarono a divertirsi coll'altalena divertendo lo sprezzante Ricasoli. E degli elettori che conto si teneva? e del mandato di rappresentanza che cosa si pensava? quali obblighi ci si vedevano annessi, e quanta responsabilità?....

(*Continua*) *Prof.* LEOPOLDO PAGLICCI.

(2) Questo articolo fu scritto molti giorni prima della crisi ministeriale.
La Direzione.

Pregati, pubblichiamo i seguenti documenti:

CONSOCIAZIONE
DELLE SOCIETA' OPERAIE GENOVESI

Piazza S. Pancrazio, Vico Cicala, N. 4

Cittadini,

Non è un atto politico quello che a Voi partecipiamo, — domandando il vostro appoggio; — ma bensì una quistione economica, vitale per la classe operaia, che sottoponiamo al vostro esame; — è la minaccia della miseria invadente, che sta per gettare nello squallore e nella fame la classe più numerosa dell'Italia; — sono i sintomi della cessazione del lavoro, — sono le cento, le mille braccia che si sollevano perchè tolte dai consueti lavori, ed implorano non pane e divertimenti, come gli schiavi romani, ma *lavoro e libertà:* — lavoro per poter campare onoratamente la vita e dividere coi figli il frutto del loro sudore: — libertà per poter acquistare tutti i requisiti per essere veri cittadini e degni di tal nome.

Il nostro popolo in questi ultimi mesi ebbe a passare per

una trafila di dolorosi fatti che il rammentarli ci fa vergogna. Il più crudele morbo in prima; indi la fame e la miseria desolarono le parti più ricche e fertili della penisola; e se l'alba di una vita migliore non spunta, noi non diremo già che la rivoluzione getti tutto sossopra, ma certo il *finimondo* sta per venire a consolarci, — giacchè le tribolazioni dell' oggi son troppe — quando l'unità della patria stava per divenire un fatto compiuto.

Di questi mali noi non vogliamo per certo incolparne il governo, ma se questi vi ha la sua piccola parte, — perchè non cerca di riparare al male fatto ed evitare gravi disordini, che forse la necessita porterà le masse a questi commettere; perchè quantunque la miseria avvilisca il popolo, negli stadii di deperimento e squallore, vi sono pure i piccoli intervalli di luce.

Ora che fa il governo? — Dopo la disastrosa lotta della state scorsa, sembrava che questi si volgesse a riparare i mali interni; — ma i fatti dimostrano come la nostra industria sii per cadere — e causa di questo ne è il governo che invece di aiutarla, — con trattati di commercio indignitosi, la prostitui alle potenze straniere, — e per giunta continua a dare ad intraprenditori esteri le commissioni degli oggetti che devono servire al paese, e a mandare a riparare e far costrurre, navi ed oggetti d'armamento per la nazione, condannando le braccia degli operai che si logoravano la vita nei regii stabilimenti all' inerzia, e prova ne sia i giorni di riposo che a Genova, a Torino ed altrove vennero dati agli operai. — E non è economia di spesa quella che questo suggerisce al governo, giacchè allora ogni lavoro si farebbe nello Stato dimostrando i fatti appoggiati su cifre come le costruzioni eseguite all' estero, oltre ad essere inferiori alle nazionali per bontà, costano il doppio di queste.

Qui non v' è altra questione da esaminare — se non quella della cessazione assoluta di commettere all' estero, ciò che il governo deve importare nello stato — e questo vizio, posto in opera da Ministri cessati, che minaccia di andare in cancrena dev' essere sradicato e il governo se non vuol tradire il paese deve, che quello che ripetutamente fu domandato si compia.

La Consociazione delle Società Operaie Genovesi certa d'adempiere ad uno stretto dovere, esaminò in varie sedute il minacciato male e diede incarico ad un deputato di Genova d'interpellarne il ministero, acciò si voglia una volta smettere l'uso di continuare a commettere all'Estero i lavori per l'armamento e le provvigioni per l' esercito, e il Ministro Biancheri rispose che la giusta domanda, sarà, da chi fu a questa sempre sordo, finalmente esaudita. Ma siccome noi alle parole non prestiamo la fede se non sono seguite immediatamente dal fatto, così a Voi fratelli Operai, domandiamo l'adesione alla deliberazione presa dalla nostra Assemblea dell'Aprile e nello stesso tempo vi esortiamo d'agitare e stuzzicare — nei termini della legalità — con Assemblee od altro e raccomandare ai vostri Deputati amici di muoverne interpellanze alla Camera e di non smettere la legale agitazione finchè non si raggiunga lo scopo cotanto desiderato.

Persuasi che la nostra domanda a voi tornerà accetta e in attesa di conoscere ciò che la vostra Società delibererà, vi diamo una fraterna stretta di mano.

Salute e fratellanza.

6 Aprile 1867.

Il Console
MASSARI LUIGI.

Il Segretario
CARENA LUIGI.

N. B. *Procurate l' adesione delle Società della vostra Provincia che per ignorarne l'indirizzo non potemmo inviare la presente.*

In appoggio della deliberazione presa pubblichiamo le seguenti lettere:

All' Onorevole Consolato delle Associazioni Operaie di Genova

Mi pervenne la istanza che codesto esimio Consolato mi rivolgeva con foglio dei 20 corrente tendente a far sentire al Governo le alte ragioni di convenienza economica e politica che dovrebbero persuaderlo a preferire la industria nazionale all' industria forestiera, nelle commissioni ed appalti che devono continuamente distribuirsi dalle pubbliche nostre Amministrazioni.

Essendo io convinto della giustizia di queste rappresentanze, ne ho fatta vivissima raccomandazione al Governo, ed in ispecie al Ministro della Marina, e non mancherò di ulteriormente insistere nel senso che codesto egregio Consolato desidera.

Ho ferma fiducia che tali giustissime istanze saranno dal potere esecutivo convenientemente apprezzate, e presento all'onorevole Consolato i più sinceri miei sentimenti di simpatia e di stima.

A. PODESTA'.

Al Consolato delle Associazioni Operaie,

Mi è grato di comunicarvi copia di dispaccio indirizzatomi dal Ministro della Marina a riscontro della nota istanza che io gli rivolgeva a favore degli Industriali ed Operai Nazionali.

Genova, 29 Marzo 1867.

Devotissimo
A. PODESTA'.

Copia di lettera del Ministro della Marina al Sig. Barone Andrea Podestà, Sindaco di Genova e Deputato al Parlamento Nazionale, datata 27 Marzo 1867.

I desiderii degli Operai Genovesi, dei quali la S. V. Illustrissima si è fatta interprete col suo foglio in data d' ieri furono già da me prevenuti mediante alcune disposizioni di massima, colle quali ho determinato che non solamente per le opere manufatte, ma eziandio per la provvista di molte materie prime, specialmente nel ramo metallurgico, l'Amministrazione Marittima abbia ad impiegare di preferenza i prodotti Nazionali.

Sono però lieto che la S. V. mi abbia porta la occasione di dichiarare che sono fermamente deciso a non rivolgermi all' estero pell' acquisto di cosa alcuna che possa occorrere alla Regia Marina, fuorchè nel caso in cui sia dimostrato che il materiale non possa essere fornito e fabbricato in paese nelle condizioni di qualità, perfezione e tempo assolutamente indispensabili per soddisfare ai bisogni dell' Amministrazione che dirigo.

Credo anzi di' poter aggiungere che è intenzione del R. Governo in generale, e di me in particolare di rivolgersi di preferenza all' industria Nazionale, acquistando i suoi prodotti anche a prezzi alquanto superiori a quelli che potrebbero essere offerti dai fabbricanti esteri.

Confido che tali assicurazioni ecciteranno l' industria del paese a sviluppare sempre più i suoi mezzi di produzione,

ed a perfezionarli in guisa da rendersi indipendenti da quella straniera per tutto ciò che riguarda il maeriale della nostra Marina.

Il Ministro
Firmato: G. BIANCHERI.

Firenze, 10 aprile.

Non ho ricevuto il *Dovere*. O si smarrì per via, o fu sequestrato. Nè l'uno, nè l'altro caso è raro. Mani lunghe.

Al momento che scrivo, i ministri dimissionarii siedono ancora nei loro stalli. Si dice però che Rattazzi sia, finalmente, riuscito con grande impegno a riunire altre otto persone che accettino di portare la croce del potere. Il telegrafo vi annunzierà i nomi. Dicesi siano quattro deputati e cinque senatori. Il parto è stato laborioso. Pare un aborto.

La caduta del gabinetto Ricasoli è extraparlamentare. Le cause sono ignote; ma le indovinano. Vi è la influenza del potere superiore occulto. Vi è la disarmonia della maggioranza che ha in seno i germi di discordia per vari intenti, per la maggior parte personali. Vi è ancora la inanizione. Il Ricasoli è cascato come frutto di passata maturità. *Requiescat in pace.*

Appena avvenuta la crisi, corse subito la voce dell' incarico dato dal Capo dello Stato al generale Menabrea di comporre il nuovo gabinetto. Questa voce allarmò. Colpito da sventura domestica, affidavasi la composizione al Rattazzi che pur doveva entrare d'accordo col Menabrea. Si rivolse al Crispi ed al Ferraris, e n'ebbe perentorio rifiuto. Tornò all' invito con profferte piuttosto larghe. Si aprirono le trattative, e durarono per quattrore. So, ma non ho tempo di narrarvi tutta la storia. La farò in altra occasione, perchè merita che si conosca. Il Crispi si condusse con molta dignità, e con abnegazione. Egli rappresentò la opposizione parlamentare con lealtà e con devozione. Prese parte a queste pratiche il conte Ponza di San Martino, e non può negarsi che abbia dato prove di prudenza e di accorgimento.

Insomma nella sinistra, e in Crispi che era l'organo suo, ci fu senno di patriottismo, e niuna cupidità di portafogli. Giova dirlo ad onore del vero e delle persone (1).

Fallita questa combinazione, il Rattazzi si dirigeva ad altri uomini politici, e quanto si combinava la mattina, si disfaceva alla sera, e quanto si conchiudeva nella sera si rivocava nella notte. Speranze, timori, diffidenze e intrighi incredibili.

La sinistra è rimasta serena spettatrice di questo spettacolo, e la maggioranza governativa si adunò ieri notte per intendersi. C'è dolore per la crisi prolungata; ma c'è molto studio a scalzarsi vicendevolmente, per convertire il giro delle cose a proprio benefizio.

Scriverei molte colonne se vi riferissi i motti spiritosi, le congetture che si fanno, e i sospetti di arcani consigli per disegni che si vanno maturando nella Senna. Ci fu qualcuno che considerate queste manovre, diceva: sarebbe più spedito che il signor Malaret nominasse egli stesso i novelli ministri. Non infondato certamente è il ragionamento che intravede qualche novella preparazione di servitù alla Francia.

Nella tornata odierna l'illustre filosofo Ferrari tentò di muovere un'interpellanza sopra questa situazione. Il signor Ricasoli vi si è opposto ricisamente, adducendo la decrepita scusa, che il parlare nuocerebbe alla cosa pubblica. Il Ferrari replicando, trovò modo d'indicare il suo concetto, ed accennato rapidissimamente come il ministero dimissionario, dopo aver sciolta la Camera, si fosse modificato, avesse cambiato politica, si fosse presentato al nuovo Parlamento, e senza che fosse stato assalito non che battuto, si ritirasse con mistero, per rimanere, come oggi è, *scoperta la Corona*: alla semplice enunciazione di queste idee il Presidente scampanellò forte, i dimissionarii ministri gridarono, la destra in mancanza di raziocinio migliore urlò, e al Ferrari non si volle permettere che neppure spiegasse quello che voleva significare, negatagli dal Presidente la facoltà di parlare *per un fatto personale*.

Se non che il detto era detto, e il detto bastava per colpire la situazione. . . . . .

Altro parapiglia simile accadde nella tornata di ieri per un rilievo di voti scandalosi della maggioranza in alcune elezioni o arbitrariamente annullate o capricciosamente approvate per furore di preponderanza. L' Asproni rammentò la elezione di Bari approvata a fronte di gravissime e solenni proteste di centinaia di elettori radiati senza darne loro notizia, e di centinaia di novelli iscritti senza avere i requisiti dalla legge, anche per età e per idiotismo. Così vi fu eletto l' onorevole Massari — Rammentò la elezione del Fabbri — di opposizione — sospesa, e ordinata un'inchiesta parlamentare contro la evidenza per fatti imputabili ai partigiani del candidato ministeriale. Rammentò le elezioni dei collegi di Vicaria e Porto nella Città di Napoli, dove Gualterio con elettori impiegati e non impiegati aggiunti alla vigilia del 10 marzo, conseguì che votassero in due collegi e facessero uscire dall' urna nomi che avrebbero soccombuto senza tali brogli. Le prove erano là con documenti palpitanti. La maggioranza approvò ciecamente. Parlò della elezione di Mantova dove il potere giudiziario per obbedir al ministero, iniziò un processo, e stralciò le deposizioni dei testimoni, mentre ancora s' inquiriva e le comunicò alla Camera. L' impressione fu tale che il Presidente Mari, sotto forme lusinghiere, concepì un gravissimo biasimo che fu votato alla quasi unanimità. Accennò in fine la votazione della maggioranza per la sospensione ed inchiesta parlamentare contro la elezione di Cotrone dove fu eletto contro Bisano il Signor Cosentino. Gli altri erano in perfetta regola: nessun reclamo, nessuna protesta. La maggioranza dell' ufficio quinto, malgrado il dissenso del Sig. Ratazzi che dimostrò l' assurdità di quello che voleva farsi, chiese documenti al ministero contro la elezione, e avendoli ricevuti inoffensivi propone la inchiesta con scandalo di nuovo genere, e fu votata.

Il deputato Asproni fu più volte interrotto da schiamazzi e richiami del Presidente e della maggioranza, e in mezzo a questi rumori fece il riepilogo dei fatti che provano essere stata la legge calpestata con le intimidazioni, con lusinghe, brighe nei collegi, e poi con voti di preponderanza numerica della maggioranza nella Camera.

Già sulla elezione di Bari e in quella di Mantova l'Asproni aveva detto in tonde parole, che l' ingerenza governativa nelle elezioni era il fattore massimo delle rivoluzioni. Ci furono interruttori, ai quali secco secco l' oratore rispose: *Luigi Filippo morì in esilio. Smentite, se potete coi vostri rumori la Storia.*

Voi, caro amico, vedete dove ne siamo. I burgravi lavorano per discreditare il sistema parlamentare, e non considerano il caso che invece di un colpo di stato, si mutino le carte in mano, e la libertà vera vinca la partita. Questo da lungo tempo

(1) Intendiamo riservare intera la nostra libertà di giudizio in proposito.
LA DIREZIONE.

a me fu confidato da persone bene informate, che nei patti segreti con la Francia v' erano pure, che vincendo noi l'Austria sul campo di battaglia, si riducesse lo statuto ad uniformità delle costituzioni vigenti oggi là, secondo la mente del Bonaparte. Fu dunque un benefizio la sconfitta?

Intanto le condizioni della finanza si aggravano, i fondi pubblici ribassano, c' è sosta disastrosa di tutti i negozi e inestimabile ansietà e sospensione di animi.

Credete voi che questi non siano essi segni terribili del tempo? Credete voi che al ritorno di Rattazzi al potere non si colleghi qualche mistero della fatalità che finora di lui fece ludibrio con grandi sventure? *Imperium cupientibus, inter summa et praecipitia nihil medium est.*

RIVISTA POLITICA

Innanzi alle dichiarazioni officiali avvenute nei parlamenti della Germania, Inghilterra ed Olanda, il governo francese non potea conservare più a lungo il silenzio sulla vertenza del Lussemburgo, nella quale è il principale interessato, e dovette anch'esso dire la sua parola. Infatti il ministro Moustier, d'ordine del suo padrone, lesse una nota al Corpo Legislativo, nella quale è detto: « che il governo francese non ha mai ravvisata la questione che sotto tre punti di vista, cioè: consenso libero dell'Olanda, esame leale dei trattati fatti dalle grandi potenze, voto delle popolazioni mediante il suffragio universale. Il governo francese è disposto dunque ad esaminare la questione colle altre potenze, e quindi crede che la pace non possa essere turbata. »

Dal contenuto di questa nota e principalmente dal rimettere la questione all'esame delle grandi potenze si vorrebbe argomentare che il governo francese indietreggia davanti alle terribili eventualità della guerra, e si prepara una scappatoia per uscire alla meglio dal ginepraio in cui si è stolidamente cacciato. Questa opinione sarebbe avvalorata dal contegno del re d'Olanda, il quale, per salvare il decoro del suo compare di Parigi, assume la parte di mercante infastidito e dice di non voler più vendere i suoi amatissimi sudditi, (li venderebbe al ribasso del 50 per 0|0), e che anzi li regala ad un suo stretto parente che non ha popoli per trastullarsi; sarebbe avvalorata pure dal mutato linguaggio dei giornali officiosi francesi, i quali dianzi intimavano *ferocemente* alla Prussia di non opporsi alla cessione del Lussemburgo alla Francia, ed ora si accontentano di chiedere lo smantellamento della fortezza o lo sgombro delle truppe prussiane.

Comunque sia delle intenzioni del governo francese, è positivo però che la questione è entrata in uno stadio di sosta e di lungaggini diplomatiche; non pertanto s'ingannerebbe a partito chi credesse cessato ogni pericolo. Difficilmente la Germania, ove il sentimento della nazionalità è così esaltato, vorrà accondiscendere alla distruzione o sgombro della fortezza, e difficilmente la Francia, che si è troppo compromessa colle sue stolte pretese, potrà trauguggiare in pace un secondo rifiuto. È questione di vanità . . . . . la cosa la più seria per quella nazione.

Nè la pace è meno minacciata in Oriente dall' ambizione d'altri despoti. La Russia non ha punto rinunziato ai suoi secolari disegni di conquista sul Bosforo, benchè tenti mascherarli colle solite parole di disinteresse. Essa nulla vuole per se, ma intende surrogare l'impero turco con un' impero greco e *con una confederazione slava capitanata..... dalla Servia.* Ecco come una corrispondenza di Pietroburgo riassume gl' intendimenti del governo russo: « È già assai tempo che i nostri uomini di Stato hanno rinunziato all' idea fantastica del possesso di Costantinopoli. L' ho già detto più volte e qui lo ripeto, noi non vogliamo in Oriente verun acquisto territoriale, toltone il Delta del Danubio che il trattato di Parigi ci ha tolto. Le conquiste cui miriamo sono conquiste morali. Certamente che il nostro scopo è d' acquistare in Oriente un' influenza predominante, ma quest' influenza non la vogliamo che a prezzo dell' emancipazione dei Cristiani dal giogo mussulmano e della formazione d' uno Stato sul Bosforo che, andando a noi debitore della sua grandezza, sia nello stesso tempo abbastanza forte per non essere costretto all' ingratitudine da considerazioni politiche. Se mai la Russia consegue il suo scopo, la Porta sarà surrogata da un impero greco che avrà per capitale Costantinopoli, e da una confederazione slava capitanata dalla Servia. Tale è il programma di tutti i nostri circoli politici, senza eccettuare quelli delle regioni governative. La nazione russa vuol ripigliare il posto che la storia le ha assegnato nella grande famiglia slava..... » E il capitanato della Servia, Signori Russi? Come spunta l' orecchia!

A scongiurare i pericoli che ci sovrastano da Occidente ed Oriente noi abbiamo la compagnia comica Rattazzi, di recente formata, che darà un corso di rappresentazioni, più o meno lungo, nella sala dei Cinquecento. Possiamo vivere tranquilli. Con quei bravi artisti, che valgono per lo meno quanto gli antecedenti, non si corre rischio di veder menomata la gloria dell' *arte* nella gran patria di Macchiavelli. Il repertorio sarà sempre lo stesso: si parla soltanto dell' aggiunta d' una commediola di più intitolata: *Parodia del Due Decembre*..... Bravi! vedremo e li attendiamo alla prova.

Dopo dieci mesi di disdegnoso silenzio il generale Lamarmora, accusato dalla voce pubblica di slealtà e tradimento per i fatti militari e diplomatici dell'ultima guerra, si degnò a fine di pronunciare una parola di discolpa innanzi a' suoi elettori di Biella, quale parola però, riepilogata e spremuta, si compendia tutta nell'asserzione: *Io sono un uomo leale.*

Contro siffatta affermazione protestano i *fatti* dei quali il Lamarmora si rese responsabile come presidente del consiglio dei ministri e comandante in capo dell'esercito. Egli nel suo lungo discorso, non spiega, non dilucida, non giustifica alcuno di quei fatti, li passa tutti sotto silenzio e si limita a dire: *Io sono un uomo leale!* . . . . Non basta, signor generale, alla storia abbisognano prove.

Per mettere il Lamarmora sulla via delle giustificazioni noi gli chiederemo:

Se fu da uomo *leale* d'aver fatto appello al paese perchè concorresse alla guerra, e chiudere subito gli arruolamenti quando si vide la nostra gioventù precipitarsi in massa ad iscriversi, e non accettare che poche migliaia di volontarii pel timore che la guerra di *regia* divenisse *nazionale*?

Se fu da uomo *leale* l'aver cacciato i volontarii sulle roccie del Tirolo, il luogo più disadatto al loro genere di guerra, ad averli abbandonati, a fronte d'un nemico bene armato e provisto, con poche cattivissime armi, mancanti di viveri, vestito e d'ogni cosa necessaria alla vita del campo?

Se fu da uomo *leale* preferire di attaccare il nemico nel quadrilatero, mentre la ragione e la scienza consigliavano di la-

sciarvi un corpo di osservazione e portare il grosso dell'esercito nel core dell'Austria per congiungersi al prussiano, come *si finse* di voler fare dopo Custosa?

Se fu da uomo *leale* l'aver scritto il famoso telegramma che trasformava l'*insuccesso* di Custosa in *rovina irreparabile* ed ordinava a Garibaldi e Cialdini di coprire Brescia e la capitale — telegramma che indicava come nella mente del generale la guerra is considerava finita, e dava la chiave della susseguente nota del *Monitore* francese?

Se fu da uomo *leale* l'essersi voluto scolpare di quel telegramma col dirvi *io non l'ho scritto*, mentre è evidente per tutti che, se non lo *scrisse* di proprio pugno, ei solo lo dettò, lo spedì, lo approvò, accettandone tutte le conseguenze derivanti dalle mosse di Cialdini e Garibaldi?

Se fu da uomo *leale* l'aver allontanato l'esercito a così grandi distanze dal luogo dell'azione e mantenuto, quel ch'è peggio, per 14 o 15 giorni nell'inazione onde dar agio agli austriaci di rovesciarsi sui prussiani combattenti in Germania?

Se fu da uomo *leale* l'aver fatto passeggiare *pacificamente* Cialdini nel Veneto, e fattolo retrocedere appena si seppe che era poche miglia distante da Trento?

Se fu da uomo *leale* l'aver fatto credere alla nazione, per mezzo del suo complice Ricasoli e de' suoi giornali officiali e officiosi, che si volea *una cessione diretta e incondizionata*, il possesso del Tirolo o conservare tutt'almeno i paesi liberati, mentr'era già convenuto e stabilito che la turpe commedia sarebbe finita coll'infame bollo Leboeuf?.....

Noi potremmo continuare le nostre domande, che la materia al certo non manca; ma se Lamarmora risponde soltanto a queste si dichiareremo soddisfatti. In caso diverso, può pure gridare a sua posta: *Io sono un uomo leale*, che sarà fiato sprecato. L'inesorabile storia risponderà ora e sempre: No.

Abbiamo sott'occhio il primo numero d'un giornaletto settimanale che si stampa in Genova, redatto da alcuni giovani operai, intitolato « *La Giovine Italia.* » Il titolo ci rammenta i primi anni della nostra lunga e non lieta carriera politica, quando cominciammo a cospirare e scrivere in una Associazione e giornale di simil nome; (1) ma più del titolo ci conforta il concetto del programma col quale i nostri giovani confratelli entrano nello spinoso arringo e così si esprimono:

« Noi che intraprendiamo questa pubblicazione apparteniamo alla fede repubblicana. »

« L'Italia del popolo, con Roma capitale è il concetto del futuro; la nostra azione è diretta a demolire il passato e saldamente costituire l'avvenire. Per noi non basta mutare individui al governo, bisogna altresì mutare *sistema*. Bisogna che tutti gli onesti s'associno ad un *fine*, e in Campidoglio stringano un nuovo patto che leghi fra loro i figli di questa grande ma infelice Italia; è necessità dunque *educare*..... »

Noi siamo lieti di constatare come le nostre vecchie aspirazioni (*fossili*, direbbe il *Diritto*), rinverdiscano nel core della crescente gioventù, e diamo intanto una fraterna stretta di mano ai nostri successori, che saranno, senza dubbio, più fortunati di noi.

(1) Giuseppe Mazzini ne' suoi « Scritti editi ed inediti » enumerò i nomi di tutti i collaboratori dell'antica *Giovine Italia* ed uno solo ne omise — il nostro. Probabilmente l'autore ebbe pietà di quelle prime nostre peccata, e, per tratto d'amicizia, pensò bene *obliarle*. Se ciò fosse, noi ringrazieremo l'amico della sua benevolenza e imploreremo sullo Storico la misericordia della posterità per la *pietosa* omissione.

La Direzione.

SOCCORSO ALLA GRECIA

IL SOTTO-COMITATO FILELLENICO
DI GIRGENTI
AL COMITATO FILELLENICO IN GENOVA

Girgenti li 3 Aprile 1867.

Fratelli!

Compresi dal dovere di aiutare gli sforzi titanici che una mano di generosi opera nelle contrade Elleniche per liberare la Grecia dall'incubo della tirannide, i sottosegnati, non contenti di aver promosso una sottoscrizione in Girgenti, hanno inviato apposite schede ai migliori cittadini della provincia non solo, ma di qualche altra parte dell'isola, pregandoli, per mezzo di lettere, della loro cooperazione e del loro aiuto in questa opera.

Se il successo sarà minore dei desideri e delle aspettazioni degli scriventi, apponetene la causa alle lacrimevoli condizioni in cui versa la Sicilia, fatta segno alla calunnia ed alla violenza dei farisei dell'attualità, e straziata dalla miseria e dallo sconforto.

Come pegno di speranza che le generose intenzioni dei fratelli di Candia trionfino e vincano ogni barriera vi fanno tenere il primo obolo da loro raccolto, ascendente a lire centosei, e così in seguito vi manderanno le somme che mano mano andranno raccogliendo, riserbandosi di darvi conto di tutto quando la loro missione sarà finita.

Accettate, fratelli, le sincere espressioni di stima che dal fondo del cuore vi mandano i sottoscritti.

IL SOTTO COMITATO
Raimondo Fazulo *Presidente.*
Angelo-Pardo.
Costa Emmanuele.
Vincenzo Coniglio.
Ippolito Onorio de Luca *Segret.*

LISTA UNDECIMA.

Lista antecedente L. 1622 67.

Dal sotto Comitato Filellenico di Girgenti, l. 106.

Seconda lista raccolta per cura della Società Operaia Femminile di Brescia.

Siccardi Achille, Brescia c. 50 — Siccardi Emilia, id. l. 1 — Somini Lodovico, id. c. 50 — Caldera Luigi, id. c. 50 — Tavelli Ermenegildo, id. l. 1 — Heller Paolina, id. l. 10 — Ambieri Amalia, id. l. 1 — Valotti Diogene, id. l. 5 — Belotti Vittoria e Libera, id. l. 1 — Moretti Angelo, id. l. 1 — Minerba Eugenia, id. c. 50 — Bordiga Camilla, id. l. 1 — Glisenti Francesco, id. l. 10 — Bignami Luigi, id. c. 50 — Capri Antonio, id. l. 1 25 — Violini Giuseppe, id. c. 50 — Gei Angelo, c. 50 — Olivari Gio., id. c. 50 — Bertelli Paride, id. c. 50 — Alfo Luigia, id. c. 50 — Dibeni Giuseppina, id. c. 50 — Diversi Operai, l. 8,40 — Totale l. 1774, 82.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente L. 1493, 60.

Delbecchi Antonio, Oneglia l. 3 — N. N., Palermo l. 2 — Totale L. 1498, 60.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

ANNO V. GENOVA — SABATO 20 APRILE 1867. NUM. 16

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12. - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La responsabilità ministeriale — Problemi finanziari e sociali — Parlamento e Governo — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica — Soccorso alla Grecia — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

LA RESPONSABILITA' MINISTERIALE

Lo Statuto piemontese, *largito,* 19 anni sono, da un monarca ai suoi cinque milioni di fedeli e amati sudditi, ed esteso poscia con quella tenera sollecitudine pel bene generale che ciascuno riconosce nel sistema vigente, a tutta l'Italia, non è soltanto d'un inestimabile valore nel suo complesso, ma è forse ancora più notevole e, diremo, caratteristico per certe sue particolari disposizioni. Solamente a leggere il primo articolo, che imbasta lo stato d'una religione ufficiale, si ha subito quanto occorre per sapere di che si tratta con questa così detta legge fondamentale. Ma poi andando avanti si acquista anche un'altra conoscenza, ed è, che molti articoli divennero decisamente lettera morta per colpa di coloro che posero in cancellatura i principii che aveano l'aria di voler stabilire. Ritazzi, Ricasoli, Minghetti, Lamarmora, Petitti, Cadorna e Govone ci spiegarono e comentarono, da valenti professori di diritto costituzionale, gli articoli sulla libertà individuale, sull'inviolabilità del domicilio, sulle pubbliche riunioni, sulle associazioni più o meno politiche, sulla eguaglianza di *tutti* i cittadini innanzi alla legge, sulle prerogative del parlamento, ed altre amenità simili.

Io mi fermo un momento sull'articolo 67, che dice: « i ministri sono responsabili. » Quest'articolo, nella sua semplicità, è un capo d'opera: ma nella pratica divenne cosa risibile. « I ministri sono responsabili » sì, ma nel regno italiano, come nel regno subalpino fecero sempre quel che vollero, in barba allo statuto e suoi devoti, senza rispondere mai di niente! Spesse volte per sbarazzarsi a buon mercato di qualche critica importuna e di qualche probabile biasimo degli onorevoli, i ministri ricorsero senza cerimonie all'autorità della corona e se la posero in testa come l'elmo incantato, che resiste ai colpi di qualsiasi specie d'arma legale. Talvolta ancora, sdegnando persino di dare una spiegazione qualunque, si contentarono di dimostrare in due parole la responsabilità ministeriale dicendo a chi con indiscreta domanda li incalzava: *rispondiamo che non rispondiamo.* Detto sublime davvero, che spiega meglio di molti volumi, la forza del congegno costituzionale monarchico!

A chi tutto questo sembrasse una mistificazione, noi ricorderemmo una massima già posta in sodo dal Ricasoli, la quale ne insegna, che tutti gli articoli dello statuto, che sanzionano un dovere od un diritto, perchè siano presi sul serio ed abbiano vigore, richiedono ciascuno una legge speciale che ne regoli l'esercizio; se no s'intende che sono nulli di per se stessi; articoli *ad pompam*, lustre per parere. Ci ha egli una legge che regoli l'esercizio delle così dette libertà costituzionali? No, ed ecco perchè si possono violare e manomettere impunemente da chi ha in mano la forza. I primi che nel regno subalpino manipolarono la costituzione, quando stabilirono che « i ministri sono responsabili, » dimenticarono il più importante, di fare che si fissassero le norme per rendere la responsabilità ministeriale una cosa di fatto. La dimenticanza per altro è scusabilissima, in quanto che contribuì a dare all'autorità quel prestigio che le deriva sempre dalla indiscutibilità. Io non dispero, anzi ne ho, dirò così, un mezzo convincimento, che si presentino un giorno quelle leggi *regolatrici* dell'esercizio delle libertà costituzionali, perchè comprendo quanto debbano tornare immensamente comode al potere. Siffatte leggi saranno senza dubbio una specie di trabocchetti, che le coglieranno una ad una al laccio che deve strangolarle in tutta regola e delicatamente.

Ma in quanto a far diventare effettiva la responsabilità dei ministri, non c'è gran premura. Forse dovremo aspettare fino all'epoca in cui verrà quel tale svolgimento della *vera libertà*, la quale è contenuta in germe nello statuto, e che vedono sempre in sogno il deputato Crispi e i suoi amici della sinistra. Un futuro piuttosto remoto, a quel che pare!

Eppure c'è un deputato che da 18 anni pensa sempre a tradurre in pratica attuazione l'art. 67 della legge fondamentale, e quasi in tutte le sessioni si dà la pena di presentare ai suoi colleghi un progetto apposito. Cotesto deputato zelante e di buona volontà è l'onorevole Sineo, piemontese, che fu ministro dello interno sotto il *ministero democratico*, quando i subalpini assaporavano la luna di miele della costituzione monarchica. A più riprese, dal 55 in poi — salv'errore — il deputato Sineo affacciò al Parlamento subalpino e dopo all'italiano il suo schema di legge, e così l'uno che l'altro furono sempre tanto compiacenti da *prenderlo in considerazione.* L'obblio nel quale costantemente seppellirono il suo progetto favorito non arrestò punto l'onorevole proponente, il quale traendo, si direbbe, novello vigore dalla indifferenza stessa dei suoi colleghi, lo ripresentava; non so se identico o modificato, all'apertura di questa legislatura, ed una Commissione, incaricata di esaminarlo autorizzò a leggerlo nella seduta del due aprile innanzi alla Camera, che non mancò, beninteso, di *prenderlo in considerazione.* Le cose ora stanno a questo punto, cioè come due, come cinque, come dieci anni prima.

Si discuterà almeno stavolta lo schema di legge dell'onorevole Sineo? Ci ho i miei forti dubbii. — E se si discute, lo si approverà? Son sicuro di no. Non già che, anche discusso ed approvato tale qual è, ci sia pericolo che ne vada in subisso tutto il sistema: ci vuol altro! ma perchè una legge che dia un possibile significato pratico alla ciancia della responsabilità ministeriale — qualunque essa sia cotesta legge — è sempre un inconveniente per chi vuol aver le mani sciolte, come si conviene ad uomini che intendono a modo il dovere di servir

fedelmente una monarchia. Sebbene nulla sia più facile a chi tutto può fare, che eludere le leggi, tuttavia sarebbe puerile il credere che non sia da preferirsi il caso della loro non esistenza massime quando le occasioni di *peccare* sono troppo frequenti e quasi abituali. Se non altro si evita il prurito di fare scandalo anche per un momento, che in molti oppositori ministeriali si sa essere spesse volte irresistibile. Non parlo poi del concetto dell'autorità, come s'intende monarchicamente, il quale sarebbe a modificarsi presso che sostanzialmente. Non s'ha da fare un lungo viaggio nei campi della storia per trovare ciò che i monarchici intendano ed abbian sempre inteso per *principio d'autorità*; in sette anni di vita costituzionale l'Italia sa che la lunga iliade delle turpitudini, che le fecero ingoiare, fu una sequela di *dolorose necessità* imposte al popolo dal rispetto per l'autorità, la quale, foss'anche notoriamente bestia o briccona, non deve mai esser presa in fallo davanti al pubblico, perchè non può ingannarsi. Ora, stabilite una legge che mostri la possibilità in un ministero non solo d'ingannarsi, ma di venir processato, e sappiatemi dire in seguito dove si anderà a cascare col popolino che fa i suoi comenti.

Luigi Napoleone, che da quindici anni regna e governa nella patria di Lafayette, non consentì mai a che si ponesse in mezzo nè anche in scherzo, la questione della responsabilità dei suoi ministri. E saggiamente. Tutti sanno che c'è il governo personale e che questo governo è *sacro ed inviolabile*, ma se si dicesse, pure per burla, che in Francia i ministri sono responsabili, sarebbe finita — tutti criticherebbero l'impero sotto sembiante di criticare i ministri e tutti facendo, anche a chiacchere, il processo a Roucher o Drouyn de Lhuys, intenderebbero di farlo al loro padrone l'imperatore.

A taluni apparirà forse che il caso nostro è ben diverso, da poi che in Italia il re — a mente dello statuto — *regna e non governa*, e governano invece — sempre stando allo statuto — i ministri « responsabili. » Benissimo detto, e poi che mi si parla collo statuto alla mano, non ho che replicare. Difatti in Italia sulla scena non si vede un *governo personale*, ma solamente degli uomini più o meno mortali. Ma è poi lo stesso dietro le quinte? Non ci si trova forse una *persona*, ma ci sta probabilmente appiattato un *sistema impersonale* più inesorabile, una consorteria che tutto fa eseguire a seconda del suo impulso e delle norme da essa medesima stabilite.....

Dunque, quale la conclusione? È semplicissima. La *responsabilità* vera, suppone assolutamente la *libertà* delle operazioni in *colui* che si vuol far risponsabile, ma veramente *libero* non può essere un *ministro* della monarchia, perchè se lo fosse verrebbe meno e cesserebbe di fatto l'autorità suprema di questa come la intendono i moderati, dunque la così detta *responsabilità* sarà sempre una ciancia e una chimera tra noi... finchè non avremo fatto un passo serio veramente nelle vie della logica e della libertà.

D. M.

PROBLEMI FINANZIARI E SOCIALI

II.

Dal punto di vista finanziario sociale, fra il medio evo e l'età nostra esiste una differenza che vale la pena di mettere in rilievo: questa differenza è un progresso economico: nel medio evo delle quattro caste sociali, aristocrazia, clero, borghesia e popolo, il peso delle imposte gravitava esclusivamente sopra quest'ultimo; e mentre i conti, i baroni, i margravi, il sacerdozio, i commercianti e gli industriali erano esenti da ogni imposta, solo il contadino (Bauer), il vassallo (Lehenmann) e il servo (Knecht) dovevano sottostare alli enormi carichi dello Stato.

Oggidì si è fatto un passo in avanti: oggidì non è più il solo *popolo* che sopporta tali balzelli: la borghesia, vale a dire il commercio, le industrie, i mestieri, è colpita essa pure.

Bisogna fare un passo più innanzi.

Bisogna alleggerire il peso che gravita sulle moltitudini e sul commercio col far prender parte seria ai pesi dello stato anche alle altre due classi sociali, che finora, o ne furono esenti o furono colpite in modo impercettibile: bisogna che l'aristocrazia del capitale, e il clero sieno costretti a pagare *in egual proporzione* delli altri. È ciò appunto che si ottiene col sistema *dell'imposta unica sulla rendita individuale*, del quale ci siamo occupati l'altra volta.

Le imposte nelli stati moderni sono senza dubbio molto più considerevoli che nei tempi addietro: oggigiorno gli stati hanno sulla cervice l'incubo del debito pubblico che ormai si misura a *miliardi*, debito che aumenta ogni anno colli spaventosi *disavanzi* e colla *impossibilità* pelle monarchie di estinguere il debito non consolidato, e il debito fluttuante.

Eppure, finchè non si sarà estirpato il debito pubblico in Italia come altrove, è impossibile cullarsi nella illusione di conseguire il pareggio, ed una radicale diminuzione delle imposte.

È quindi evidente che la democrazia italiana, della quale in simile questione crediamo essere l'interprete, si preoccupi seriamente del modo di estinguere il debito pubblico; osiamo anzi affermare che la sola democrazia è in grado di riuscire nel grande intento, e ciò non già per merito individuale di questo o quell'individuo, ma per merito intrinseco di sistema.

Spieghiamoci.

Tre modi noi riconosciamo solo possibili per estinguere il debito pubblico, per giungere a *diminuire* il quale l'Europa paga annualmente, 11000,000,000, dico *undicimilamilioni* dei quali 950,000,000 l'Italia, e questi modi sono:

a) O la progressiva estinzione mediante annuali ammortizzazioni;

b) O il fallimento;

c) O la contestazione.

Il primo di questi modi è *irrealizzabile*: prova il sempre crescente disavanzo, ascendente quest'anno a 250,000,000.

Il secondo è per ora pericoloso.

Il terzo lo troviamo giusto e possibile (1).

Ci si dirà che siamo molto strani e molto arditi: sia: non rifiutiamo nè l'una, nè l'altra qualificazione, purchè si aggiunga che siamo logici.

L'enorme cifra a cui ascende il debito pubblico in Italia, redimibile e irredimibile, consolidato o no, si può dividere in due classi: debito risultante dai debiti delli ex stati italiani contratti dai nostri antichi oppressori per ribadirci le catene, e assunti dalla monarchia italiana, e in debito fatto dal 48 a questa parte dal Piemonte, o dal regno subalpino, coll'intenzione di condurre a compimento, (bene o male non importa) l'opera del riscatto della patria.

Del primo *contestiamo* la legittimità.

Del secondo la riconosciamo.

Il primo la democrazia rifiuta riconoscerlo e pagarlo, e lo dichiara estinto di pien diritto perchè è immorale e codardo che un popolo libero paghi il denaro che speculatori infami e governi più infami prestarono al Papa, all'Austria, al Borbone, ai duchi e arciduchi per pagare la sbirraglia che ci opprimeva.

(1) Lasciamo all'Autore tutta la responsabilità del suo piano finanziario.

La Direzione.

I secondi li riconosciamo e li paghiamo perchè nella mente dei prestatori vi era l'idea di giovare all'Italia.

Questa risoluzione importerebbe addirittura l'estinzione di 7 decimi del debito pubblico, e ridurrebbe il problema finanziario in Italia a proporzioni microscopiche, quantunque negando di riconoscere i debiti delli ex stati, noi stessi intendiamo *riservare i diritti di quelli fra gl' italiani* (lo si noti bene, non delli stranieri) che *a titolo di forzoso* dovettero prendere parte alli imprestiti dell'Austria, del Borbone, dei duchi e simile lordura.

Anche l'idea della proclamazione di un *fallimento limitato*, abbruciando il gran libro del debito pubblico, non ci spaventa, e merita per lo meno di essere esaminata: per ora però, e fino a migliori ragioni il sistema da noi proposto è il migliore, tanto più che il fallimento ci porterebbe probabilmente a qualche concordato, e la democrazia deve opporsi nel modo il più assoluto, a che sia pagato un sol centesimo dei debiti contratti a danno d'Italia.

La questione è questione di alta onestà, e di decoro insieme; ed è appunto perchè la consideriamo da questo lato che non ci siamo per nulla allarmati delle volgari obiezioni che si sollevano ordinariamente contro determinazioni così rigide e audaci.

In politica o diremo meglio, nell' ordine internazionale, avviene quello che suole avvenire in commercio: da che dipende la fiducia di chi impresta verso colui al quale si impresta? Dal grado di *solidità* del medesimo, e dal grado della sua onestà: dato il caso che la sperata *solidità* e *onestà* sia una chimera, è evidente che il prestatore deve sottostare anche alla perdita dell' intero capitale se questo fallisce.

Ebbene: chi fece prestiti all'Austria, al Papa, al Borbone ecc. mostrò di aver fiducia nella *solidità* dei loro governi e nella loro onestà: il fatto provò che essi non erano nè solidi, nè onesti e caddero, o finanziarmente parlando, si resero *insolvibili*: perchè dovrà un terzo, (e in questo caso il terzo è l'Italia) perchè dovrà un terzo assumere egli il debito del fallito, e perchè dovrà obbligarsi a scontarlo?

Hanno avuta fiducia i banchieri e i governi esteri nella *solidità* dei governi immorali che desolavano la penisola? Ebbene ne subiscano le conseguenze: gli enti nei quali avevano fiducia *fallirono*: perchè rivolgersi all'Italia a reclamare il pagamento dei loro crediti?

Forse perchè il governo della monarchia italiana riconobbe quei debiti?

La ragione è poco seria: la monarchia è padrona *per conto suo* di fare quanto gli pare: ma gli obblighi da lei assunti non vincolano tutt'al più che il *presente*: chi ha il diritto di vincolare l'avvenire?

Chi ha questo diritto?

Nessuno: nessuna codarda transazione può costringere l'umanità a riconoscere gli errori e le colpe di chi si arrogò il diritto di rappresentarla.

Finchè esiste l'attuale governo si rivolgano i creditori a lui: saranno pagati anche troppo puntualmente. Ma se l'avvenire dasse ragione alla democrazia, chi oserà presentarsi a questa democrazia e dirle: *pagaci l'interesse del denaro che abbiamo prestato a' tuoi flagellatori?*

A mali gravi, gravissimi rimedii: a inique pretese, risposte di fuoco.

Queste risposte di fuoco la democrazia, per Dio, saprà darle.

Lugano, Aprile. Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

PARLAMENTO E GOVERNO

(Continuazione e fine)

Due germi di corruzione s'è veduto svilupparsi ed estendersi in tutti i Parlamenti Italiani; ciascuno li ha tramandati all'altro che succedeva, ed anche il nuovo per conseguenza naturale di cose non altro sarà che un *fac-simile* degli antecedenti. Gli Elettori, dopo compiute le operazioni della votazione sono stati come se non esistessero per i loro Deputati, non hanno avuto per essi, se non una potenza, un potere virtuale; la personalità giuridica e nazionale dei rappresentati è scomparsa per i Rappresentati in mezzo al cumulo degl' interessi generali, veduti ed intesi sotto una forma politica falsa e demoralizzata da una vecchia burocrazia. Mandatarii delegati di ogni elettore, isolandosi dai medesimi, si sono creduti d'un ordine più alto, come collocati in un' atmosfera superiore, e non essendo *legalmente* risponsabili ad ogni mandante, si sono dimenticati l' *obbligo morale* di responsabilità alla Nazione. Io non credo di caricar le tinte giudicando così. Ogni deputato s' è comportato verso il suo Collegio della stessa maniera che il Governo ha agito di fronte al Parlamento. Condotta arbitraria informata dallo spirito di superiorità, e rafforzata dall' abuso d' irresponsabilà è la sintesi di questo nostro periodo politico di vita costituzionale, tanto dalla parte del Governo come del Parlamento. E questo è il primo germe di corruzione che deteriora il valore rappresentativo della nostra Legislatura, ne falsifica la personalità e la posizione giuridica di fronte al Governo, ed importa un disquilibrio ed un disordine di forze nella nostra legislazione. Della qual cosa forse si vorrà per avventura dar colpa agli elettori che hanno scelto di quei Deputati, e non han voluto mai, e non han saputo rammentare ad essi i doveri del loro mandato? Senza diffondermi a ribattere questa obbiezione, io mi contento di chiamarla la più alta espressione del più schifoso cinismo fratricida, nel mentre chè è la prova la più patente, e la più certa di questa separazione che esiste fra i Rappresentanti della Nazione e la Nazione rappresentata.

Il secondo germe di corruzione che annichila totalmente tutte le garanzie rappresentative, quali dovremmo averle dal nostro Parlamento, se avessimo fatta una rivoluzione di libertà consiste in questo, che la Rappresentanza Nazionale non ha inteso mai d'essere il potere legislativo delegato a *conservare* i diritti della nazione e dei singoli nella direzione degl'interessi generali; ed invece s'è fatta assorbire dal potere esecutivo, il quale l'ha rispettata soltanto nel numero, nelle forme e nel nome; nell' iniziativa, nel sindacato, e negli effetti non mai. Usciti di sotto ai governi assoluti, non intesero la divisione, la forza e gli atti dei varii poteri nel governo costituzionale, e furon portati a veder riconcentrata la somma delle cose nel potere esecutivo, forse perchè permanente e più vicino al capo dello Stato. Rivoluzionarii di forma in una rivoluzione nominale, non d'istituzioni nè di sostanza! — io non so per esempio come il barone Ricasoli Presidente del Consiglio (1) si distingua negli atti dell'amministrazione nazionale dal Baldasseroni, l'ultimo ministro dell'ex granduca di Toscana. Nel governo costituzionale anzi il Presidente del Consiglio è in posizione molto più comoda e molto più vantaggiosa, come quella che gli offre mille occasioni di chiappare i granchi colle mani degli altri, o di farsi onore col sol di luglio, o di ripararsi con una onorevole riti-

(1) Si ripete che l'articolo fu scritto avanti la caduta del ministero Ricasoli. (V. Numero antecedente).

rata dietro un ridotto, non per anche dalla rivoluzione espugnato. — La maggior parte di tutti i deputati attuali sono entrati in Parlamento senza sapere di esser essi la base fondamentale del governo, di costituirne essi gli elementi principali, la vita e l'azione; al contrario trovatisi dinanzi a un ministero costituito, essi i primi hanno veduto in quello l'ente-governo tutto intero completo e perfetto, il Dio Stato in potenza e in atto, e gli hanno creduto a questo usurpatore camuffato, e gli si sono sottoposti. Tanto è vera questa deplorabile confusione di idee, e tanta confusione vi è negli atti e nell'esercizio dei poteri governativi, che anche oggi generalmente, per governo s'intende il ministero, o il ministero si crede il governo!!! Se i Parlamenti italiani, che precedettero l'attuale neonato avessero avuto la coscienza di rappresentar l'Italia sorta dalla rivoluzione costituita in nazione, da ricostituirsi nelle leggi, nelle istituzioni, in tutto, avrebbero sentito anche il dovere e il coraggio di mettere innanzi, una volta almeno, la questione fondamentale e primitiva della responsabilità ministeriale . . . . .

Adesso non è più possibile . . . . . Non è possibile che il nuovo Parlamento riesca a cambiare e neppure a modificare, il sistema governativo, che ci trascina a rompicollo in un abisso imperscrutabile. Il governo-ministero non può retrocedere dalla china in cui s'è cacciato per combattere e distruggere la rivoluzione, e il ministero-governo è tutto, nel sistema costituzionale, e nell'attuale periodo della vita politica nazionale. E il nuovo Parlamento sarà trascinato anch'esso dietro a lui; sul suo epitaffio gli faremo l'onore di metterci *a ritroso*, ma sarà trascinato. Le ultime circolari del barone Ricasoli, e il discorso reale dicono abbastanza. Al nuovo Parlamento non spetti altra parte che quella d'aritmetico e di computista, non già per fare i conti, ma per sommare i debiti e sottrarre le spese; ed anche in questo ci vorrà del giudizio, altrimenti si ritorna a casa! Debbono esser finite quelle discussioni generali, quelle interpellanze entusiastiche, rumorose, inopportune sulle questioni d'indipendenza, di libertà, di dignità nazionale, di diritti e simili parole . . . cicalate accademiche! Il problema governativo dell'attualità consiste in questi termini. — La nazione ha bisogno di denaro, e il governo ha diritto d'averne — questo è il programma che il nuovo Parlamento è chiamato a svilluppare. Del resto il paese dorma pure tranquillo, non vi sarà neppur uno di tutti i suoi deputati, neppur uno di quelli che sono entrati nuovi nel nuovo Parlamento, il quale s'accinga a determinare le parti, il dare e l'avere fra la nazione e il governo che la regge. Son troppo lontane oggi le idee che potevano affermarsi e fruttificare nel 59 e nel 60! Ogni deputato che si demoralizzò nelle passate legislature, demoralizza i nuovi venuti che si avvicinano a lui, e al di sopra di tutti sta il governo-ministero, inesorabile logico che a tutti rammenta le sue promesse, le quali sono pure gli antecedenti di tutti i Parlamenti, e da tutti ripete l'inevitabile contributo del suo *dunque*, da esprimersi più o meno bene con un voto di fiducia. E il nuovo Parlamento, paziente e remissivo lo darà, più o meno esplicito, più o meno sottinteso, ma lo darà.

Così sono stati trasformati la maggior parte di tutti gli uomini che rappresentarono in Parlamento il paese creato dalla rivoluzione, di fronte al governo, sempre lo stesso, che mirava sempre a distruggere l'elemento rivoluzionario . . . Di chi la colpa? di essi che si sono fatti demoralizzare? o del sistema che li distrusse? Se della questione nazionale si vuol fare un teorema di meccanica, od una operazione d'aritmetica, allora la colpa è tutta del sistema governativo, avvegnacchè sia legge di natura che le masse minori debbano cedere e seguir l'impulso delle masse maggiori, come è sempre un fatto che dieci unità danno un prodotto minore di venti unità. Ma in economia sociale e in politica, la faccenda va diversamente; quando si fanno le rivoluzioni, se non si fa questione di numero e di forze allo scoppiare del turbine popolare, non si deve far neppure alla fine per giustificar coloro che son rimasti inferiori alla prova. La questione rivoluzionaria, in cui entra poi anche la questione politica interna ed estera, è questione di diritto; e il diritto risiede sulla coscienza; e il primo atto della coscienza è il dovere; e diritto e dovere non ammettono mai transazioni nè di fatto nè di tempo. O si capiscono questi diritti e questi doveri, e allora si deve aver la coscienza del proprio mandato; o non si capiscono, e allora hanno ragione i governi assoluti. Qual coscienza del proprio mandato ha avuto la sinistra parlamentare, di fronte al paese che voleva rigenerarsi, dopo la rivoluzione? *Nonostante tutte* le sinistre che abbiamo avuto fin adesso, la destra che è rimasta sempre *una*, col governo sempre lo stesso, tutti sanno fin dove ci ha condotti. E *poteva* mai esser così se la sinistra, una volta rivoluzionaria, avesse avuto la coscienza del proprio mandato? Se la sinistra avesse avuto la coscienza delle proprie forze, dei proprii diritti, incarnati nella nazione, domandati a lei, allora la massa minore avrebbe avuto un moto più uniforme, più diretto e più veloce, e la massa maggiore sarebbe stata o arrestata o rattenuta nel precipizio, dove ci ha travolti. Queste sono teorie, si dirà, e son vere per questo; ma non sono solamente teorie, è anche storia parlamentare. Da qual parte adunque si potrà giustificare la sinistra? Assolutamente io non lo so: e, come partito politico o come elemento rivoluzionario, nessun avvocato arriverà mai a giustificarla, secondo la *mia* opinione.

Si vuol dimandare ancora, che cosa ne verrà da questo stato di cose? Ebbene, la risposta, io non la credo difficile. Si supponga per un momento che il governo e il Parlamento seguitino su questa via per altri quattro o cinque anni, e frattanto si seguiti pure a concedere alla sinistra tutte le buone volontà del mondo, e poi mi si neghi che l'Italia non diventerà un paese cosacco!!! . . Le conseguenze corrispondono perfettamente agl'antecedenti! Il buon volere della sinistra come non salverà il paese, così non giustificherà le innumerevoli defezioni, dei così detti rivoluzionarii dal proprio dovere!

Monza, 1 aprile 1867.

Prof. LEOPOLDO PAGLICCI.

Riceviamo dal CENTRO RIVOLUZIONARIO POLACCO il seguente indirizzo al Generale Garibaldi che di buon grado pubblichiamo:

GENERALE,

In vista degli importanti avvenimenti, che già si maturano nel nostro continente, e che possono interamente ancgiare, non solo la carta geografica dell'Europa, ma ben anco le sue istituzioni politiche e sociali, ci rivolgiamo a voi, Generale, che siete il capo naturale degli oppressi che lottano contro l'oppressione; a voi, che vi siete degnato di accettare la presidenza del nostro *Centro di Azione*, nel 1864.

È questa la falange rivoluzionaria polacca, unita all'organizza-

zione rivoluzionaria europea, la quale è convinta essere suo dovere di precisare in modo franco e positivo la linea di condotta, che noi Polacchi dobbiamo tenere in quella prossima lotta, che, sollevata dalle quistioni d'Oriente, scatenerà quella dei popoli Slavi, la quale più direttamente ci tocca.

Quello spirito rivoluzionario dei popoli, nell'anno 1848, che superò, colle sue vittorie, ogni aspettativa, battuto dalla reazione a motivo della cecità dei capi rivoluzionari, i quali rimasero al dissotto degli avvenimenti; quello spirito rivoluzionario e repubblicano, spinto dalla reazione vittoriosa, indietreggiando sempre, si trincierò alla fine nel sentimentalismo delle nazionalità.

E là, il nemico della libertà e della indipendenza dei popoli, lo lasciò confinato, separando il principio della nazionalità da quello della libertà, che è la sua sola ragione di *essere*.

L'Austria fu la prima a valersi della *nazionalità*, contro la libertà e l'indipendenza del popolo ungarese. Questo buon esempio produsse mirabili frutti, poichè Napoleone III, naturale nemico di ogni libertà, si affrettò a proclamarsi protettore generale di tutte le nazionalità; e voi avete veduto, Generale, ciò ch'egli fece per la Savoia, per Nizza, per la Danimarca, pel Messico e per l'infelice Polonia; e ciò ch'egli fa adesso pei Candiotti, e quanto promette al Belgio ed alla Svizzera.

Finalmente, l'abuso fatto dal despotismo dell'oggi, a proprio vantaggio, di questo sacro principio, ha preso proporzioni veramente gigantesche.

Ogni despota ora se ne vale per creare a sè stesso un diritto di conquista, per appropriarsi il più debole a profitto del più forte, e sopra tutto per ischiacciare dovunque la libertà dei popoli, additando ad essi, col dito lordo del loro proprio sangue, i nuovi confini; sostituendo alla libertà, con tanti sagrifici conquistata, le organizzazioni militari, che cambiano ogni paese in caserma, ed i diritti di sovranità in fucili ad ago.....

Non è che su queste basi che la quistione d'Oriente sarà risolta dagli tsar d'Europa, e tutto quanto faranno i Moscoviti o la Francia napoleonica, sarà fatto in nome della così detta *nazionalità* dei popoli, ma sempre però contro la loro libertà, contro i loro diritti, contro la loro indipendenza.

Il solo governo Moscovita conosce tutta intera l'importanza dell'emancipazione del popolo Slavo, ed il pericolo, che minaccia radicalmente il despotismo, nel pensiero, nel genio Slavo. Questo pensiero e questo genio consistono nella fratellanza e nel governo di popolo pel popolo; carattere che egli ha conservato ne' suoi comuni, come un fuoco sacro per tutti i popoli, a dispetto di tutte le oppressioni.

La Polonia, prima fortezza e baluardo di questo sacro fuoco, fu condannata a morte da tutta l'Europa monarchica, e giustiziata dallo tsar. Ma è cosa impossibile l'uccidere il pensiero, il principio che è l'avvenire dei popoli, la personificazione del progresso!

Vedendo ora che la Turchia non è più padrona degli slavi meridionali, la Moscovia dà per la prima l'allarme, e procura di mettere d'accordo tutti i monarchi onde fabbricare nuove catene per quei popoli, loro nemici comuni.

Spetta a quei popoli adunque il non lasciarsi ingannare sulle vere intenzioni di coloro, che ora li spingono ad impugnare le armi, in nome della più santa delle cause, contro l'oppressore dell'oggi, per farli poscia cadere nelle braccia di un altro, che aspetta con fina tattica, e da tanti anni la sua preda.

E noi, uomini delle rivoluzioni, dobbiamo smascherare i falsi protettori, far respingere tutte le loro insidiose insinuazioni, non permettere che si presti fede ad una sola delle loro menzognere promesse; serriamo le file e non formiamo che un sol campo, con una sola bandiera e colla divisa: « *Da tutti e per tutti* » e combattiamo come un sol uomo il comune nemico in nome della causa comune.

Non vi è interesse alcuno pei popoli ad essere agglomerati dalle mani dei monarchi e per forza, in grandi gruppi di schiavi della medesima razza. Che cosa guadagnano essi coll'allargare il paese, che loro serve di prigione? Che cosa guadagnano essi trovandosi in una più numerosa compagnia di schiavi?

Vedete la Francia dell'oggi, la Prussia, la Moscovia! Vedete la stessa Italia, dove già scorgiamo le aspirazioni del vostro popolo cedere poco a poco il terreno all'interesse dinastico.

Colla libertà soltanto, e col non confidare il proprio mandato di sovranità a nessuno, può un popolo conquistare la vera grandezza materiale e morale. La sola libera volontà dei popoli può riunirli in più o meno grandi famiglie, con nodo indissolubile e naturale, a norma dei reciproci loro interessi.

Siccome nei tempi andati, la Lituania si unì alla Polonia in ispontaneo nodo, così in oggi non bastano i Muravieff a spezzare quella santa unione.

Anche nella Svizzera, benchè le tre nazioni non siano sorelle, pure, perchè legatesi liberamente non vogliono adesso staccarsi per unirsi alle loro rispettive eppur grandi e potenti sorelle naturali.

Guardate finalmente all'America, che ha dato uno splendido esempio di forza, di mezzi, e di patriottismo, grazie alla sua libertà ed al suo governo *Del popolo pel popolo*, sola garanzia di libertà, di progresso e di ricchezza!

Siamo ora alla vigilia della grande lotta per la questione d'Oriente, nella quale, due principii diametralmente opposti, hanno eguale interesse; quello, cioè, di combattere lo stesso nemico. L'un dessi è disposto a versare il proprio sangue per conquistare i propri diritti e la propria indipendenza; l'altro, per rapire il paese a colui che oggi lo domina, e per sostituirsi egli stesso in quella signoria. E noi a voi ci rivolgiamo, o Generale, a voi, centro dell'azione rivoluzionaria polacca; a voi, la cui voce è sì potente pel bene, affinchè facciate comprendere ai nostri fratelli Slavi di staccare la causa, a noi tutti comune, della libertà, da quella del despotismo, che pretende proteggere la così detta *nazionalità* e la religione.

Che se le falangi, dirette dal potente braccio del Garibaldi, colpiranno lo stesso nemico nel tempo stesso, sappia però il mondo che Garibaldi non combatte da *alleato* lo stesso nemico ma da nemico dei falsi protettori; poichè il braccio di Garibaldi non può essere che la bandiera della libertà.

Quanto a noi Polacchi, consideriamo queste lotte come nostre, come lotte della stessa Polonia, poichè trattasi della libertà di una grande parte della nostra famiglia Slava, che lo tsar vuole aggiungere alla conquista della nostra indipendenza.

È nostro dovere quindi di gridare ai popoli: « All'erta! » poichè la schiavitù della famiglia Slava, soggiogata dai Moscoviti, è una vera catastrofe pel progresso di tutta Europa e per la libertà de' suoi popoli.

La scelta che i popoli Slavi faranno, tra lo Tsarismo e la Polonia, da lui oppressa, cioè a dire, fra il dispotismo e la libertà, deciderà delle libertà nell'avvenire dei popoli. L'alleanza dei popoli Slavi collo tsar è trionfo del dispotismo, e l'Europa ne diventerà Cosacca.

Formando una confederazione dei popoli slavi, della quale farebbe parte la Repubblica Polacca, rigenerata dai suoi patimenti, si salverà la libertà dei popoli dal pericolo che oggi la minaccia.

Ma perchè non si prenda abbaglio su quanto riguarda la Polonia, perchè non si creda che il dito del dispotismo è giunto a cancellare l'ultima ombra del nostro corpo dalla carta geografica, perchè non si creda che noi abbiamo comuni collo tsar le idee di conquista o di preponderanza sui nostri fratelli slavi, noi dichiariamo che, protestando, ed annullando le divisioni di ogni specie, di ogni tempo, della Polonia, non vogliamo dare alla nostra patria altri confini che quelli, i quali verranno tracciati dalle volontà dei popoli, che si costituiranno liberamente colla Repubblica polacca. La nostra politica sarà basata sulle seguenti due divise — per l'interno — *Tutto dal popolo, tutto pel popolo* — e per l'estero — *Per la vostra e per la nostra libertà.*

Quali repubblicani democratici e soldati della rivoluzione, il nostro posto è al campo, dove sventola la bandiera della libertà; tra coloro, che lottano contro il dispotismo.

Egli è adunque col mezzo vostro, o Generale, che noi esortiamo quei popoli, i quali prenderanno le armi in nome della nazionalità, a tenere ben alto *la bandiera della libertà.*

Aggradite, Generale, le assicurazioni di alta considerazione, con cui sono

Basilea, 16 marzo 1867.

Vostro devotissimo
pel Centro Rivoluzionario Polacco
Luigi Bulewski
plenip. del C. R. P.

Firenze, 17 aprile.

La Camera, a proposta del signor Massari, nella tornata d'ieri, si prorogò. Le ferie pasquali dureranno sino a martedì prossimo. Numerosi deputati erano già partiti, altri partiranno stassera, tutti anelano di tornare in seno delle proprie famiglie. Era preveduto. Ma saranno poi diligenti a ricomparire il giorno stabilito? Per non pochi sarà impossibile. Intanto la necessità della cosa pubblica preme, e il tempo prezioso decorre. A chi la colpa? Allo studio di far nulla quando è la stagione del lavoro: ai capricci del caduto barone, e — diciamolo pure — al *sistema.*

Avantier sera arrivò in Firenze il Generale Garibaldi. Alloggia coi suoi figli presso il Crispi. È sano, prospero, come mai meglio. Non so se si tratterrà. Dicesi che si accomoderà in una vicina campagna. Il proclama, alquanto slavato dei Romani, e la lettera concisa del Generale, suscitarono ansietà, timori e speranze. Credo alla sua opportunità per avvertire chi di ragione, che l'Italia ha necessità di avere la sua capitale, e che è ben aliena dal deferire a desiderii e intenzioni di correre a prender parte alle guerre che si vorrebbero fare per le frontiere del Reno.

Il signor Rattazzi si è installato, e dopo aver presentato il suo ministero alla Camera, lesse il programma in cui dichiarò che *liberi da ogni impegno all' Estero*, possiamo applicare le nostre forze, la nostra attività a riordinare il caos dell' interna amministrazione. Ha fatto larghe e ripetute promesse di discentramento, di emancipazione dei Comuni e delle Province, di severe economie anche nell'esercito e nella marina, di liquidazione dell'asse ecclesiastico. È pare risoluto a fare davvero. Se riesca non so: attendiamo le opere. Io fo le mie riserve. La maggioranza, ossia le consorterie sono scontente. Bersagliano il Ferrara, e si vuole che, sconfortato, si ritiri, non solamente spaventato dalla situazione, ma per le ire personali. Egli cercò di sfuggire l'incarico, ma un' altra volontà l'obbligò a sottostarvi, e ci sta di malanimo.

La sinistra ha deliberato di stare in contegno di espettazione e di sindacato senza determinata ostilità, senza favore. Gli darà il voto se presenterà leggi conformi alle sue idee; glielo negherà, in caso contrario; ma non darà la mano alla parte opposta che fa tutto per fini di propria utilità, e vorrebbe giù Rattazzi per adirne la eredità, e mettersi di nuovo al timone della nave, ormai, per fatto suo, avariata e vicina a naufragare.

Come vi scrissi nella corrispondenza precedente, la interpellanza del Ferrari fu sopita; ma l'autore della storia delle rivoluzioni non era uomo da lasciarsi abbattere, e tornò alla carica, appena entrato in funzione il nuovo gabinetto. Nella tornata di avantieri potè fare il suo discorso sulla crisi, e fu felicissimo. Con forme temperate, con logica inesorabile passò ad esame le crisi di sette anni per dimostrare che erano tutte opera extraparlamentare. Ad ogni ministero diede il suo battesimo, il suo giudizio, ed è superfluo vi dica che fu preciso e indovinò nei nomi — colpì giusto.

Dell' ultimo ministero Ricasoli, recapitolò la istoria in tutte le sue varietà e contraddizioni. Giammai nessun ministro forni materia più abbondante a rilevare i mali che produce un cattivo governo, ed una povera testa, quando ha in mani le sorti di una nazione. Il Ferrari confrontò con grande acume i programmi dell'uno e dell' altro ministro, accennando, che differenza sostanziale non vi era, e soggiungendo che ambi avevano serbato silenzio sopra un punto che sta nel cuore di ogni italiano, nella mente di tutti, e di cui anche in ogni parte del mondo si parla — di Roma. — Chiedeva quindi una spiegazione di questa crisi, e rispondere dovevano Rattazzi e Ricasoli che erano presenti.

Il Rattazzi si spicciò con destrezza, esercitato com'è nell' arena parlamentare, e svelto nelle scappatoie. In ordine alla Chiesa, confermò le sue idee espresse nel discorso agli elettori di Alessandria, idee contrarie a quello che il Ricasoli fece e voleva proseguire a fare.

Ricasoli ricevè le punture, accettò le critiche in assoluto silenzio, e solamente l'onorevole Dondes Reggio parlò per fare alla Camera una lezione di diritto costituzionale. Fu ricambiato d'ironiche risa e di mormorii che soffocavano la sua voce, sebbene sia chiara e sonora. Giammai fu più fuori dell'argomento. Invecchia.

Il Ferrari replicò brevissimo e fulminante. Siccome nel suo discorso aveva fatto tutte le ipotesi colle quali dava ragione della crisi, conchiuse accettando il silenzio, ma interpretando significasse che il ministero era *caduto per deficienza del barone.*

E niuno domandò di parlare almeno per simpatia. La maggioranza e la sinistra compresero la gravità della sentenza. Dai banchi dell'ultima s'udì un *benissimo* con segni manifesti di approvazione. Nella destra, stupore e vari movimenti. — E la Camera restò sotto quella impressione che si diffuse nel pubblico.

Or che significa il silenzio del signor Ricasoli? La *Nazione* lo loda. Fa bene: è il mestiere suo. Gli altri, no, ma mi pare che non l'abbiano afferrato nel suo duplice aspetto. Perchè tacque Ricasoli? Fu per impotenza d' intelletto a schermirsi contro una censura impreveduta? Può darsi: idee ne ha poche, e baronali.

Fu per celare gli arcani misteri di quanto si trama e fa in luoghi alti ed irresponsabili? Anche questo è concepibile.

Io ho bisogno di chiarire una verità che il Ferrari non toccò che nelle sue conseguenze, e che pur è degna della considerazione di cultori della scienza di governo. Fu lamentata più volte la instabilità dei ministeri, le cadute, il disordine dell'amministrazione per le frequenti mutazioni delle persone. Tutti volevano una maggioranza forte, per avere un governo forte.

Le maggioranze si ebbero; ma il governo vacillò sempre sotto i voti di larga fiducia, niun ministero, dopo morto Cavour, seppe tenersi lungo tempo in sella. Perchè avvenne, e avverrà così? La spiegazione è naturalissima.

Mercè la ingerenza del governo nelle elezioni, mercè il suffragio ristretto, mercè l'ammissione degli impiegati alla Camera, che, salve poche eccezioni, votano devoti e rassegnati a tutti i ministri, la maggioranza legale, rappresenta la minoranza della nazione: come la opposizione è organo e fedele interprete della pubblica coscienza in molti punti cardinali.

Or la coscienza del paese reagisce in mille guise, e demolisce il ministero con la stampa e con la parola, rivelatrici delle colpe e degli errori del partito che domina. A ciò aggiungete le ambizioni personali dei moderati, e la terra che clandestinamente scava l'uno all' altro, per soppiantarsi, carez-

zandosi come amici. Quindi la continuazione immutata dell'indirizzo, e l'avvicendarsi delle persone scelte sempre nello stesso circolo.

È egli possibile che per molto tempo ancora si possa durare in questa via di aberrazione? La volontà vi sarebbe nei settarii e nei gaudenti: ma la finanza dice: basta! E per le strettezze della finanza si dovrà *necessariamente* devenire a radicali riforme, qualunque sia la forza che il destino chiami a compierle.

Non vi ho mai parlato, o feci scarsissimi cenni del processo Persano. La causa abbracciò la marina militare, e il governo. C'è molto da meditare sulle deposizioni. Io me ne passo volentieri: importa bensì di dire che il Persano, ritenuto colpevole, fu condannato alla dimissione del grado, e alle spese del processo. Sotto i miti nomi d'indisciplina e di disobbedienza, fu temperato il rigore della pena dovuto al titolo della principale accusa dalla quale era stato assolto nell'anteriore giudizio...

In questo momento so che Garibaldi, venerdì sarà partirà per Cremona, ignoro per quale festa che in quella città si celebra. Ritornerà indi a Firenze, e ci si tratterrà. Fra le altre visite che fece, si notò quella a Carlo Cattaneo che sta alla locanda di Newyork. Conferirono insieme, e vi assistevano signore inglesi, intenerite sino alle lacrime.

Stamani sono stati a fargli visita i deputati della Sardegna, che lo ringraziarono di aver accettato di rappresentare il collegio di Ozieri. Ragionò con affetto e lungamente sulle infelici condizioni dell'isola, e di quello che il governo potrebbe farvi con vantaggio della nazione. Da esperto marino, disse che nel Mediterraneo non vi è sito così ricco di porti amplissimi e maravigliosi, da paragonarsi a quelli che natura fece dal Capo Testa a Coda Cavallo. Tutte le armate navali del mondo possono accorrervi sicure senza che l'una possa veder l'altra.

Là con pochissima spesa si potrebbe aver bacini di carenaggio, e agevolare le riparazioni alle navi di ogni nazione che traversano o il canal grande, o il canale tra Capo dell'Orso e Santo Stefano. Il Generale ha una predilezione per la Sardegna dove ha trovato la poesia della solitudine in Caprera, e ne parla con immenso affetto.

Ma all'Isola si pensa poco, o ci pensano per immiserirla.

Quando rifiorirà quella provincia italiana così ricca di fertili terreni e di miniere?

RIVISTA POLITICA

Mentre la stampa europea sta almanaccando sull'esito più o meno probabile delle trattative diplomatiche riguardanti la vertenza del Lussemburgo e da eccessivi timori di guerra passa, con mirabile rapidità, a più infondate speranze di pace, non sarà forse discaro ai nostri lettori di conoscere l'origine del litigio che ha il suo fondamento nella violazione assoluta del principio di nazionalità per parte dei governi interessati.

Se si deve prestar fede ad un opuscolo di *carattere officioso* pubblicato di recente all'Aja sotto il titolo « La Prussia e i Paesi Bassi » l'Olanda sarebbe seriamente minacciata di *annessione* dalla politica invadente di Bismark, il quale sotto il pretesto di comunanza di razza colla Germania, vorrebbe costringerla a far parte della confederazione. Per quanto strano possa parere un simile pretesto, per quanto futile sia quella tal quale affinità di razza invocata contro l'Olanda, la quale, a dir vero, formò sempre una nazione distinta dalla germanica, cesserà nondimeno ogni maraviglia se si considera la straordinaria voracità della Prussia, che inglobò di già nella sua confederazione il territorio danese dello Schlewig ed il polacco del ducato di Posen, e se si considerano sopratutto i grandi vantaggi che dall'acquisto di quel paese deriverebbero ad una potenza che aspira a signoreggiare i mari del Baltico e del Nord.

L'Olanda pertanto minacciata nella sua autonomia pensò tosto al rimedio, e questo fu peggiore del male. Invece d'invocare i grandi principii su cui riposano le odierne società e ne costituiscono la forza e la sicurezza, essa stimò miglior partito di calpestarli a sua volta e premunirsi contro la violazione dei suoi diritti colla violazione de' diritti altrui.

Alla frontiera di Olanda sta un lembo di terra ch'è *essenzialmente* tedesca, ha governo separato e non è unita a quella che dal solo vincolo personale del re. È il Lussemburgo che sino all'anno scorso fece parte della sciolta confederazione. Ebbene, il re d'Olanda per tutelare il territorio olandese dalle aggressioni prussiane e mettervi di mezzo un potente vicino che lo protegga, si decide di sacrificare il territorio tedesco e con uno di quei turpi mercati che disonorano il nostro secolo vende o tratta di vendere il Lussemburgo alla Francia!

Strana contradizione! La Prussia proclama altamente il principio delle nazionalità per costituire la patria germanica e lo offende a danno dell'Olanda colla minaccia d'una ingiustificabile annessione; l'Olanda lo invoca in sua difesa e lo conculca vendendo un territorio straniero ad altro straniero; la Francia se ne dichiara il naturale campione e lo viola ad ogni istante colle sue eterne *rettificazioni* di frontiere che sono smaccate usurpazioni della terra altrui!... Giova pertanto constatare questi fatti, onde i popoli imparino quanto bugiarde siano le dichiarazioni delle monarchie nel voler rispettato il principio di nazionalità di cui si valgono pei loro fini dinastici, e come la costituzione della *Nuova* Europa che deve assicurare l'indipendenza e la pace delle nazioni non può essere l'opera dei re ma della rivoluzione.

Intanto — se la Olanda ha ragione di respingere l'annessione colla Germania, ha torto verso la Prussia nel vendere un territorio tedesco, e torto principalmente verso la popolazione del Lussemburgo della quale fa turpe mercato a di lei insaputa e senza il di lei previo consenso; la Francia poi ha torto più d'ogni altra potenza nel provocare un conflitto, le cui conseguenze possono essere spaventose, per un territorio che non le appartiene per nessun verso.

Il Lussemburgo — abbiam detto — è territorio tedesco e non v'ha sofisma che possa mutarne la natura. Se per ora ripugna ai Lussemburghesi, come confessò lo stesso Bismark, di essere annessi alla Germania a motivo dei gravi oneri militari cui dovrebbero soggiacere, non per questo intendono rinunziare alla loro nazionalità, e molto meno anelano di far parte della Francia. Essi vogliono essere autonomi ed indipendenti. Infatti i giornali più accreditati di quel paese dichiararono apocrifa la petizione pubblicata dalla *Presse* di Parigi e riprodotta da altri diarii francesi, colla qual — si diceva — i Lussemburghesi chiedevano al re d'Olanda di accondiscendere alle domande della Francia per l'annessione di quel ducato!... La smentita è umiliante per la vanità francese, ma giusta e meritata.

La questione del Lussemburgo è dunque nettamente posta tra le due nazioni francese e germana, astrazion fatta dalla politica immorale dei loro governi: da una parte si combatte per conquistare un territorio straniero, dall'altra per difenderlo: da un lato stanno i principii, il diritto, la giustizia, dall'altro la prepotenza e l'ambizione..... È necessario quindi che noi italiani non perdiamo mai di vista questo punto essenziale della questione per non lasciarci travolgere in alleanze che ci indurrebbero a combattere contro i nostri principii ed interessi nazionali; è necessario che noi riserviamo tutte le nostre simpatie e il nostro appoggio morale e materiale, se occorre, alla Germania, finchè si limita ad unire e difendere il suo territo-

rio. La bandiera italiana sul Reno a lato della francese, oltre di essere una vergogna, sarebbe un suicidio.

Le notizie del Messico sono lugubri. Massimiliano è assediato in Queretaro dalle truppe di Juarez, le quali assediano pure le principali città del Messico, per cui non vi sarebbe più alcuna comunicazione tra la capitale, Puebla e Vera Cruz. Si dice che Massimiliano abbia chiesto di capitolare e la proposta venisse respinta; si dice sia caduto in potere del nemico e fucilato.... Pare però che il governo austriaco abbia telegrafato a Washington per chiedere a Seward d' intervenire presso Juarez, affinchè Massimiliano sia trattato come prigioniero di guerra se cadesse nelle mani dei repubblicani. È tempo che cessi quella infame commedia napoleonica.

La pubblica opinione in Italia ebbe una grama soddisfazione nella sentenza del Senato che condannava il Persano alla dimissione, alla perdita del grado di ammiraglio ed alle spese del processo. È lieve cosa per l' immane reato, ma *significante* se si pon mente agli inauditi mezzi adoprati nelle alte sfere governative per salvare quel triste personaggio.....

E il *leale* Lamarmora?

A proposito della *lealtà* di quest' uomo riferiremo un brano d' una corrispondenza fiorentina, *proveniente da fonte autentica*, pubblicata nel *Times*, relativa alla storia della decorazione accordata dal governo prussiano al Ricasoli e non voluta concedere al Lamarmora. Questa corrispondenza conferma a puntino le osservazioni contenute nell' ultimo nostro numero ed antecedenti.

. . . . . « Ma era una cosa ben diversa il conferire onori all' uomo responsabile del disastro di Custoza, e alla cui sospetta e prolungata inazione, dopo una sconfitta che senza di lui sarebbe stata una vittoria, devesi attribuire la mutilazione della guerra in Germania e l'imperfetto componimento d'una questione la quale se l'Italia fosse stata ferma e attiva sarebbe stata sciolta completamente e per sempre. Il tener dei cani e correr colla lepre, l' *impegnarsi con una potenza e obbedire ai desideri di un'altra*, non è il modo di guadagnar credito e meritarsi ricompensa.

« Ultimamente abbiamo avuto a ricordarci una strana politica, che prevalse nella condotta della guerra in Italia. Nel processo di Persano vi furono ripetuti riferimenti alle *ragioni politiche* che incepparono l'azione dell'esercito e della flotta.

« Quanto meno farete, tanto più sarete sicuri di raggiungere il vostro scopo. » Tali erano le insinuazioni che venivano da Parigi, e che non erano che troppo prontamente ascoltate da coloro che erano al governo della guerra. « Movete innanzi! gridavasi da Berlino, voi mancate ai vostri impegni e abbandonate il vostro alleato! Il pericolo era passato, gli austriaci eransi tutti ritirati verso il Nord, eppure le numerose forze dell'Italia stavansi a bada nelle loro linee, *trattenute dai loro impegni colla Francia.* Il piano di campagna mandato da Berlino fu messo da parte, e non se ne accusò nemmeno ricevuta, e verificando una ben nota predizione, Lamarmora andò a rompersi il capo contro il quadrilatero. Le stesse cause morali che così potentemente contribuirono ai successi della Prussia in Germania esistevano anche tra le truppe dell'arciduca Alberto; di più, i soldati italiani e i loro ufficiali si batterono assai valorosamente e contro tutti gli svantaggi della posizione, e la vittoria sarebbe stata di loro, se al loro valore avesse menomamente corrisposto la perizia del comando supremo.

« Gli italiani si ritirarono, solo uno dei tre corpi impegnati avendo sofferto seriamente e lasciarono gli austriaci inconsapevoli d'una vittoria, in atto di alzare trinceramenti contro un supposto nuovo attacco. L'intera armata venne ritirata, e a lungo si stette oziosa dietro l'Oglio. Un giorno o l'altro la pubblicazione di documenti ufficiali che esistono ma che sarebbe prematuro il divulgare, proverà al mondo gli sforzi fatti da Berlino per provocare una nuova azione da parte dell'esercito italiano. Si parlò con forte linguasgio non solo ai ministri responsabili, ma alla corona istessa. Persone che parlarono con Bismark due giorni dopo la battaglia di Könisgrätz sanno quali sentimenti avesse rispetto all'immobilità italiana e in quali termini ei li esprimesse.

« Non si pensò più oltre al promesso incontro degli alleati in Vienna; l'esercito italiano, ardente di vendicarsi di Custoza, fu condannato a una *inazione* demoralizzatrice. Un po'più di vigore e l'Italia avrebbe avuto il Trentino, come uno dei risultati del trattato che i re di Prussia e d'Italia avrebbero soscritto nel palazzo dell'imperatore a Vienna. È ben nota la dura ma vera parola onde il conte Bismark stigmatizzò la linea di condotta seguita. Non era da supporsi che egli avrebbe conferito l'ordine dell' aquila nera al generale Lamarmora al quale il barone Ricasoli era ansioso di trasferirla. »

Da ciò si vede che il generale Lamarmora, il quale avea la direzione suprema delle cose politiche e militari, tradì la nazione italiana e la sua alleata la Prussia, ed è assai più colpevole del vigliacco Persano.

SOCCORSO ALLA GRECIA

LISTA DUODECIMA.

Lista antecedente	L.	1774 82
Viani Gio., Degagna	»	3 —
Dottor Paolo Santini, Gavorrano-Caldana .	»	2 —
Totale .	L.	1779 82

Il Comitato Femminile Filellenico di Verona composto delle signore Teresa Balena Serinzi — Vittorina Sauli Sega — Rosina Sartori Verdari — Eloisa Renzo Griffi — Invia per mezzo della Società Patriottica Femminile di Milano i seguenti oggetti:

Lenzuola N. 2. Camicie nuove N. 14. Camicie vecchie N. 8. Mutande vecchie N. 12. Bende N. 170. Filacce, compresse e N. 6 Bottiglie aceto.

SOTTOSCRIZIONE
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Somma antecedente	L.	1498 60
Casanova Antonio, Milano	»	3 —
Bianconi Gio. Batta, Napoli	»	5 —
Andrea Bizzani, Tremezzo.	»	2 50
Dottor Paolo Santini, Gavorrano Caldana .	»	1 —
Totale .	L.	1510 10

AVVISO.

La Commissione pel monumento a F. B. Savi avverte il pubblico che detto monumento è ultimato ed esposto al pubblico nelle sale dell'Accademia dalle ore 11 alle 4 pomeridiane sino al giorno 24 corrente.

Avverte anche coloro che posseggono ancora delle liste di volerle rendere alla stessa Commissione la quale sarà obbligata di pubblicare i nomi di coloro che non le rendessero.

LA COMMISSIONE.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CIOVETTO *Gerente.*

Sabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.

Anno V. GENOVA — Sabato 27 Aprile 1867. NUM. 17

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO

La Libertà — Problemi finanziari e sociali — La Libertà di Coscienza — Risposta alla *Gazzetta di Genova* — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

AVVISO

S' invitano i Signori Associati che sono in ritardo di pagamento della loro associazione, a volersi porre prontamente in regola, a scanso d' interruzione nell' invio del Giornale.

L' Amministrazione.

LA LIBERTA'

II.

Ma i nostri socialisti non pongono anch'essi, come noi, a base del loro sistema la *libertà*? Il loro programma non segna forse la *libertà* prima della *giustizia*? Veramente sì, e non c'è che dire. Io ho letto il manifesto d' una nuova associazione, che si costituirà tra breve in Napoli, ed ho veduto che libertà ne vogliono, e moltissima, i socialisti. Si giudichi dai seguenti *principalissimi capi*, che essi dicono di propugnare « *come rimedii allo stato attuale d'Italia* » — io li trascrivo compendiandoli.

1. Il suffragio universale. — 2. La revocabilità del mandato a quei rappresentanti che più non rispondano alla fiducia dei rappresentati. — 3. La separazione ed assoluta indipendenza dei poteri giudiziarii dal potere esecutivo — e quindi la magistratura elettiva. — 4. La responsabilità reale ed effettiva di tutti i funzionarii pubblici, nessuno escluso. — La libertà completa di stampa, di associazione e di riunioni pubbliche. — 6. Assoluta libertà di culti. — 7. Ordinamento delle pubbliche finanze in base alla maggior possibile economia del pubblico danaro ed al maggior possibile sviluppo della pubblica ricchezza; ma sopratutto in base al massimo rispetto della libertà e della giustizia. — 8. L'abolizione di qualsiasi banca privilegiata e la libertà assoluta di tutte le banche. — 9. La politica non prostituita alla grettezza, all' egoismo, all' interesse di una o più caste. Politica non di stato, ma di popolo. — 10. Non più guerre per falsa gloria, nè per interessi falsi, ma la pace. E però non esercito stanziale, ma milizie e armamento nazionale a difesa della Patria e della Libertà. — 11. L'abolizione della burocrazia dello stato, la quale assorbe tanta parte delle sostanze pubbliche, ed è un ammasso enorme di regolamenti, coll'alterigia, le concussioni e le oppressioni elevate a sistema. — 12. Il riordinamento delle libertà comunali e provinciali sulle basi di una completa autonomia amministrativa derivante dal suffragio universale con pochi funzionarii eletti e ben pagati, ma seriamente responsabili. — 13. L'assoluto libertà d'insegnamento, senza ingerenza dello stato, ed insegnamento primario gratuito ed obbligatorio.

Non c'è male, anzi mi dichiaro soddisfatto. Si tratta d' un intero codice di democrazia ed io l'accetto dal primo all'ultimo articolo. Mettiamoci dunque in cammino e *marche!* Ma un momento. . . per dove s'ha da passare? Per la strada tracciata dalla Costituzione, suppongo, cioè partendo dallo statuto, il quale andremo via via modificando, ampliando, trasformando: se ce ne fosse un'altra i socialisti l'avrebbero additata, era loro dovere e insieme loro interesse.

Ahimè! ecco che l'animo mi manca d'un tratto, lo spirito di sacrifizio m'abbandona, perdo la bussola, mi casca propriamente l'asino. Io vedo là ritta innanzi a me una sentinella, armata di tutte armi, ineso ata e inesorabile, il *Partito Monarchico*, che mi avvisa colla voce e più ancora col suo cipiglio a me troppo noto: *per di quà non si passa!* Bisogna deporre il fardello dei tredici *principalissimi capi*, o, alla meno trista, consentire, di buona o di cattiva voglia, a sacrificare cinque sesti, e forse più, del loro valore, a titolo di gabella. Ciò è di rigore, ed in questi paraggi s' è costumato sempre così e non altrimenti . . . . L'imbroglio è serio, che si deve fare? Decidano i socialisti.

Tentare di sedurre il Partito Monarchico e il suo *sistema* con lusinghe e carezze, non è cosa: io li conosco e sarebbe lo stesso che parlare alle muraglie. Mo ciarli colle armi della

legge alla mano, cioè con voti di sfiducia, proteste e dimostrazioni più o meno pacifiche, nemmeno c' è a sperare: s' infischiano altamente di simili negozi, ridono, se pure non ci regalano qualche ceffata delle loro, ma non si muovono. Aspettare che persone sennate e di buona volontà possano aver voce in capitolo, e facciano capir la ragione al Partito Monarchico, tanto da farlo piegare, poco alla volta, una concessione oggi, l' altra domani, a fare ciò che i socialisti desiderano, mi sembra peggio ancora — giacchè il Partito Monarchico misura ed apprezza giustamente i loro desiderii, e riconosce a meraviglia, che gli si domanda, in sostanza, che abbia la compiacenza di suicidarsi pulitamente. Ora figuratevi se potrà fare una cosa simile. Non lo lascierà nemmeno sperare alla lontana, a meno che non sia in vena di farsi beffe di chi fanciullescamente ci crede. E poi, dopo tutto, questo sarebbe sempre un aspettare troppo lungo, e noi, « nello stato attuale d' Italia », abbiamo fretta, perchè *urget necessitas*, non ne possiamo più alla lettera.

Dev' essere, senza dubbio, difetto della mia assai limitata intelligenza; ma io non ho rossore di confessare che, con tutto il programma dei socialisti, non mi so raccapezzare, non trovo il mio alfabeto, non veggo la posta d' uscita.

Ma aspettate un momento..... credo quasi d' indovinare..... un lampo fuggitivo mi rischiara la mente.....

Nel programma non è detto, è vero, precisamente come noi dobbiamo superare le difficoltà ed abbattere gli ostacoli che ci sbarrano la via, ma non è detto nemmeno che abbiamo sempre a limitarci, checchè avvenga, a sterili parole, a umili preghiere, a proteste inefficaci. Si deve andare, a qualunque costo, alla libertà; conseguentemente è ammesso che, occorrendo, si adopereranno anche i *mezzi estremi*. Se ci sono ostacoli forti, nemici potenti, e noi ci faremo forti e potenti abbastanza, per vincerli tutti.

O io m' inganno — e in tal caso c' è proprio da smarrirne la ragione, — o questa è la parte sottintesa del programma socialista. Dato che, come suppongo, io abbia colto nel segno e penetrato l' intimo loro pensiero, mi permetteranno per altro di osservare, che nel presente discorso essi si fanno leciti d' una *elissi* un po' troppo arrischiata. La sintassi politica si presenta oscura e diabolicamente incomprensibile a chi non possiede il dono di capire intuitivamente i nostri socialisti. Io li esorto a non far mai ommissioni di questa fatta, che a me sembrano imperdonabili. Diavolo! credono svolgere e sminuzzare una questione, coll' ommetterne il punto più importante!.....

Diffatti, l' essenziale, secondo me, non era di sciorinarmi, in tredici *principalissimi capi*, tutto o massima parte di ciò che essi intendono per *libertà* — cose che chiunque interpreti rettamente la parola *democrazia* capisce e sa già a memoria; non era di fare una più o meno esatta enumerazione dei beni morali e materiali che in se racchiude quel nome — questa è teoria, e della teoria oggi « nello stato attuale d' Italia » non sappiamo che farcene; l'essenziale era additare prima d'ogni altra cosa: l'ostacolo che ci impedisce qualsiasi passo progressivo, ed insegnare il modo di rovesciarlo addirittura, poichè non è possibile evitarlo o passarvi sopra. Mostrate al paese la via più diritta e più certa, la sola via logica e possibile che conduce alla libertà, cioè al diritto assoluto di fare il bene proprio da sè stesso, e state sicuri che i vostri tredici *capi* ed altri ancora, scenderanno, senza tanti inutili conati, conseguenza necessaria di quel *diritto*, a diffondere la vita e la prosperità in tutti gli ordini sociali.

Non abbiano nessun dubbio e nessun affanno i socialisti. Chi dice democrazia dice regno della libertà, in tutta la estensione e comprensione del vocabolo, ed eglino, col loro programma, non ci fanno sapere nulla di nuovo. Ma ciò che urge presentemente al paese è qualche cosa meglio d' un trattato che la spieghi e la commenti, è la *iniziativa*, è la *forza* che la traduca in fatto. Il cômpito veramente serio e sacro di chi ama il paese è per ciò, non di attendere al conquisto chimerico di quelle libertà, le quali a chi ben le consideri, nella strada in cui ci troviamo, non debbono apparire che come sogni dorati, ma di promuovere ed attuare tra i migliori una immensa concordia di opere attive, onde ridare al paese la virtù d'iniziativa, che smarrì, la coscienza dei suoi doveri, che, illuso e traviato da opposte credenze e da dottrinarii di ogni risma, non potè avere intera mai per l'addietro, d' infondergli infine uno spirito di sacrificio ben inteso, senza di cui nessun diritto e nessun vero benessere si acquisterà nè si acquistò mai.

Quando, come dissi, cotesta iniziativa si porrà col compimento del primo *dovere* nazionale che oggi si affaccia, vale a dire colla liberazione di Roma, allora l' albero della libertà è bell' e piantato, e tutti i suoi rami si spanderanno rigogliosi con mirabile rapidità, però che il terreno e il clima gli sono naturalmente propizii. A dir breve, occorre investir l' ordine delle idee: pensare alle radici ed al fresto, prima di pensare ai rami ed alle foglie, piantar l' albero, senza di cui i frutti non possono godersi che in fantasia. Volete le libertà? Fatevi liberi!

Ciò detto dei socialisti, mi sembra del tutto superfluo il rilevare l'assurdo potentissimo in cui cadono quei signori della sinistra parlamentare, i quali proclamano ad alta voce — proprio anch' essi! — che vogliono la *libertà vera e non menzognera com' è stata finora*. Eglino rassomigliano al prigioniero che, chiuso a chiavistello fra quattro mura ben solide, minaccia il carceriere, il governatore e tutti i soprastanti di farli amaramente pentire del pane e acqua e di tutte le torture che ha sofferto e soffre. Finchè non si sarà convinto che per giungere a far pentire quella gente rispettabile, bisogna sfondare la porta — e per sfondare la porta non bastano le minacce e le bestemmie, ma ci vogliono buoni strumenti e miglior lavoro — può darsi l' animo in pace, e credere fermamente, che il custode farà di tutto affinchè sia meglio assicurato dove si trova. Le torture morali, lo scarso cibo e cattivo sono l' *ordinario* delle prigioni: le libertà che oggi si hanno in Italia sono tutto il pasto che ci può dare la Costituzione — Bisogna intenderlo.

D. M.

PROBLEMI FINANZIARI E SOCIALI

III.

Venendo a parlare del ramo delle *possibili* economie nei bilanci dello Stato, non ci sarà difficile dimostrare come la democrazia, padrona che fosse del potere, abbia d' innanzi a se campo vastissimo di convincere l'Europa, quanto possa, sullo

sviluppo interno e internazionale di un paese, il sistema delle più austere economie, praticate con sapiente criterio, e con ferma e incrollabile costanza.

Mentre l'Italia oggidì, senza avvicinarsi di un sol passo all'estinzione anche parziale del debito redimibile e fluttuante, paga una somma d'imposte ascendente a circa 900,000,000, e presente tuttavia un disavanzo che colla fine del 1868 raggiungerà la spaventevole cifra di 400,000,000, dato ancora e non concesso che le *attività presunte* si realizzino letteralmente, la democrazia osa affermare di poter far fronte a tutti i bisogni dell'amministrazione, e della più vigorosa difesa del paese con una quota d'imposte che giungerebbe o supererebbe di poco *il terzo* dell' attuale.

Ecco perchè noi non abbiamo mai potuto spiegare a noi stessi la codarda e gretta animavversione della maggior parte del ceto industriale e commerciale in Italia e in Europa alle forme di governo democratiche, forme che sole possono dare al commercio e alle industrie un possente sviluppo, e che sole possono distruggere tutti i balzelli che inciampano il primo e le seconde. Se la classe commerciale riflettesse che i governi democratici soli possono per forza inesorabile di sistema ridurre a minime proporzioni la quota d'imposta, noi abbiamo la certezza apodittica che il commercio si schiererebbe in massa sotto le nostre bandiere.

Non basta affermare: bisogna provare e proviamo. Ogni nazione ha un duplice ordine di bisogni ai quali deve far fronte: in primo luogo l'organizzazione delle amministrazioni interne dello Stato: in secondo luogo la rappresentanza all'estero e la difesa del paese.

Se la democrazia riuscirà ad ottenere un organismo interno più vigoroso, più spedito, più razionale, meno pedante dell'attuale, e presenterà una maggior garanzia di riuscita nella tutela della indipendenza nazionale col mezzo della forza, è chiaro che un tal sistema sarà preferibile a quello che ci ha condotto all'orlo dell' abisso finanziario, e all'impotenza e alla vergogna militare. Che se tutto questo risultato poi si otterrà pagando *il terzo* di quanto si paga oggidì, bisognerà convenire che il sistema della democrazia è un' ideale da vagheggiarsi.

Per provar ciò è necessario passar in rassegna, quali sono le più sostanziali economie che la democrazia potrebbe conseguire.

a) L'esercito che alla stregua del fatto fece così mala prova, malgrado la così detta sua *stanzialità*, costa annualmente all'Italia in tempo di pace una media di cento ottanta milioni, dei quali 37,000,000, in carabinieri e in sbirraglia. Addottando la democrazia, l'abolizione dell'esercito *stanziale*, e inspirandosi alla base del sistema militare della Svizzera e delli Stati Uniti, potrebbe l'Italia mettere in piedi in caso di bisogno, e comprese le *riserve*, un totale di 1,000,000 di combattenti più istrutti e migliori di quelli che l' ozio e i vizi delle caserme e dei caffè crearono fin qui. Ebbene coll'abolizione dell'esercito stanziale si otterrebbe sulli attuali, cento ottanta milioni annui *in tempo di pace* un' economia certo non inferiore di *cento venti milioni.*

b) Con una saggia semplificazione di quella miriade di attuali amministrazioni, che intralciano il rapido andamento dello Stato, (tenendo conto anche della facilità con cui si potrebbe ciò ottenere mediante l' imposta unica sulla rendita individuale) si potrebbe conseguire un'altra economia superiore forse ai *venti milioni.*

c) Anche la riduzione dei così detti *grassi stipendi*, di cui fruiscono certi titolari di alte cariche e che in realtà nulla fanno, e la riduzione in genere delli *alti stipendi* porterebbe un'economia di altri 5,000,000.

d) Un sensibile vantaggio lo si avrebbe dall' *abolizione* di certe istituzioni di cui si fa lusso in Italia, come le prefetture, i consigli di Ammiragliato, il consiglio di Stato, l'esorbitante e invadente numero dei *sostituti* fiscali ecc. Anche in questo ramo un' economia di 20,000,000, sarebbe al di là di possibile.

e) L'abolizione definitiva dei *tribunali correzionali*, delle *corti di cassazione*, e della *difesa dei poveri*, concentrando le attribuzioni dei primi nei tribunali *ordinari*, delle seconde nelle *corti d'appello* (la terza istanza non essendo che una scipita formalità), e quelle della terza nelli Avvocati del foro che avrebbero l' obbligo per *turno* di assumere la difesa dei poveri, risparmierebbe allo Stato una somma approssimativa di 20,000,000.

f) Se a ciò si aggiunge l'economia dei *quaranta milioni* approssimativi che forma il retaggio *annuale* delle famiglie reali in Europa, ed altre economie più sottili, ma più numerose, come sulle carceri, sull'amministrazione dei beni demaniali ecc. si avrebbe un' economia complessiva di 230,000,000, dico **duecento e trenta milioni** annuali.

Duecento e trenta milioni di economie *annuali* non sembrano cosa da sprezzarsi, e valgono la pena per lo meno di essere messi sulla bilancia con cui i popoli giudicano del valore intrinseco dei governi.

A tutto ciò si dovrebbe aggiungere il potente sviluppo che ne verrebbe all' agricoltura, all' industria, al commercio dalle migliaia di cittadini che tolti dagli ozii corruttori delle caserme, e dalla facile pompa dei caffè e dei teatri, ritornerebbero al lavoro dei campi e all' amministrazione delle loro famiglie, e da quelli che tolti *per la riduzione* dai pubblici impieghi sarebbero costretti a cercare il loro avvenire nel traffico, nell'industria, e nell' istruzione privata.

Si noti bene che nel calcolo preventivo delle possibili economie noi non abbiamo voluto occuparci di quelle che si potrebbero ottenere sul bilancio dell' instruzione pubblica, che, divenendo sotto il regime democratico *libera* e *universale*, permetterebbe l'economia di altri milioni.

Ci rimane a risolvere l' ultimo e il più importante dei problemi da noi enunciati, e che tocca da vicino i cardini della vita sociale: quest' ultimo problema è quello della *trasformazione della proprietà*, problema che cova in se stesso il vulcano dell' avvenire, e che deve assicurare il definitivo trionfo della democrazia.

Se le nostre occupazioni ce ne consentiranno il tempo, quest' ultimo problema lo tratteremo la prossima volta.

Lugano, Aprile

Prof. G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

Togliamo dal *Libero Pensiero* il seguente pregievole articolo di Luigi Stefanoni.

LA LIBERTA' DI COSCIENZA

Siamo sulle soglie di un epoca destinata ad emanciparsi da ogni cieca autorità ed a ricevere l'indirizzo unicamente dal lì-

bero esame. Già i pensatori e i letterati, gli uomini di cuore, di scienza gareggiano nello schierarsi tra le fila dei belligeranti e ci dan pegno del loro buon volere con ardite affermazioni in favore della libertà o della ragione; già i più timidi giornali incominciano a porre le loro controversie sopra un terreno che altre volte avrebbero riguardato come proibito — e ieri era un foglietto ebdomadario, *l'Educatore Popolare*, fondato in Padova coll'epigrafe: *Libertà di coscienza*, oggi è un opuscolo che ci giunge da Cagliari con questo stesso titolo (1), domani sarà qualche altro lavoro che verrà ad attestarci i progressi e le conquiste, ed i progressi della libertà sull'oscurantismo. Se anche questi soli fossero i frutti ottenuti dal proprio apostolato, i liberi pensatori dovrebbero andarne lieti e trarne argomento d'altre e più grandi vittorie. La libertà di coscienza intesa non in un senso parziale ed esclusivo, ma ampio ed assoluto, è la porta per la quale gli uomini dovranno inevitabilmente condursi al libero pensiero. Perchè la verità ottenga il sopravento sull'errore e trionfi di tutte le superstizioni abbiam noi forse domandato al governo l'appoggio delle baionette, del fisco o dei privilegi? Ma no; una cosa sola noi abbiamo reclamata e reclamiamo tuttavia invano; — la libertà di coscienza tante volte proclamata dai nostri ministri a parole e non mai osservata nei fatti. — Si è detto: in materia religiosa voi potete pensare e credere come più vi piace, non è questa la libertà di coscienza che domandate? — Signori no; non è questa la libertà che vogliamo noi; d'esser liberi e *tollerati* individualmente poco ne cale; nè il papa, nè l'inquisizione han mai potuto impedire che dentro di noi pensassimo e credessimo a piacer nostro. Noi vogliamo esser liberi collettivamente e ufficialmente, vogliamo che la legge RICONOSCA e SANCISCA i nostri diritti, noi vogliamo che cessi l'appoggio del governo in favore di un culto speciale, vogliamo, che i professori i quali appartengono al nostro partito, non solo possano liberamente pensare, ma *insegnare come pensano*; vogliamo che la legge, se contempla il caso di insulto fatto alla religione, contempli eziandio quello, molto più frequente, di insulti fatti al libero pensiero (2); vogliamo che cessi la stolta coazione della messa militare; che nessuno possa tassarci per spese di culto; vogliamo abolito il giuramento religioso, abolite tutte le leggi che contradicono a questa libertà e per l'opposto altamente e ufficialmente proclamata, non per bocca di ministri, ma in forza di una legge, la libertà di coscienza coll'immediato corollario dell'assoluta astensione dello stato in materia religiosa.

In quanto alla modificazione dello Statuto, sopra questo argomento, noi non richiediamo nè la legge votata dal Congresso degli Stati Uniti, nè la esplicita dichiarazione di Jefferson; ci basterà che venga almeno adottato l'esempio di un'altra monarchia, del Belgio, e che al primo articolo del nostro Statuto sia sostituito l'art. 15 della Costituzione Belga, così concepito: « Nessuno può essere costretto a concorrere in qualsiasi maniera, agli atti ed alle cerimonie di un culto, nè ad osservarne i giorni di riposo. »

La libertà di coscienza è una questione di principii assoluti e non vuol essere discussa per provare ch'essa deve esistere, ma piuttosto per stabilire come e in quali proposizioni debba essere intesa. La sua esistenza più che di diritto è questione di fatto, poichè essa esiste in sè e per sè, è connaturale all'uomo; può essere limitata o intralciata nelle sue esterne manifestazioni, ma essere spenta non mai. Le ragioni primordiali delle cose sfuggono all'intelligenza, gli assiomi non hanno, nè hanno bisogno di dimostrazione, poichè troppo altamente parlano da sè stessi dinanzi ai sensi e al foro della coscienza. Come i calcoli della matematica, la libertà di coscienza ha in sè stessa, nel fatto della sua esistenza la propria ragione d'essere. Essa è, perchè ciò che si osserva e si sente non può non essere; la libertà di coscienza esiste, perchè coloro stessi che la negano non fanno altro che attestarla, dimostrando che la loro coscienza è tanto libera da giungere fino all'assurdo, fino a negar se stessa. Anche la libertà di coscienza e di pensiero si soppongono e si completano; rigorosamente parlando sono una cosa sola considerata sotto due differenti aspetti. Senza pensiero non havvi coscienza, e se quello è libero, questa pure deve esserla necessariamente. Ma chi nega la libertà di pensiero, nega eziandio, deve negare ogni determinazione di libera scelta; dunque, se il pensiero e la coscienza si suppongono, chi nega la libertà di coscienza, nega il libero arbitrio. Questa è l'unica ma non poco imbarazzante argomentazione che si possa contraporre ai teologi sopra tale argomento.

Questa strettissima e innegabile connessione fra la libertà del pensiero e della coscienza, ci premunisce contro quegli imbelli vociatori che credono d'aver detto tutto quando abbiano gridato contro i preti, e sen vanno pettoruti e tronfii per aver costretto qualche parroco o qualche vescovo a far lor voglia, a dir la messa od a cantare il *Te Deum*. Per costoro la libertà di coscienza è questione più di parole che d'altro, e noi sempre diffidammo di loro, intimamente certi che laddove non si fa questione di principii, non può esservi nè moralità, nè giustizia, nè altro. Cotestoro che gridano contro i preti, non perchè fautori dell'errore e di una falsa morale, ma perchè vorrebbero ch'essi facessero a lor modo stirando o adulterando il cattolicesimo secondo i loro interessi, son poi i primi che s'inginocchiano davanti all'altare per ricevere la benedizione del prete che hanno bestemmiato, dando per tal modo il più immorale esempio di una perpetua contradizione fra la teoria e la pratica. Il signor Girardin, non sapendo e non potendo rispondere al *Pays* che l'accusava d'aver pregato l'imperatore a sopprimergli con un processo la *Liberté*, incaricava l'amministrazione di sospendere il cambio a quel giornale. Il *Giornale di Padova* da noi rimproverato di non intendere che cosa fosse libertà di coscienza e separazione della Chiesa dallo Stato, ricorse alla *suprema ratio* di sopprimerci il cambio. Così avrà sempre ragione, nè potrà temere d'essere rimproverato di sbraitare contro i preti e d'invocare contro di loro l'intervento del governo, salvo poi a riprodurre ed encomiare le circolari dei vescovi e dei parroci che docilmente si prestarono a cantare in coro le laudi degli illustrissimi suoi padroni. Con certe autorità semi-ufficiali non si discute: si ammira, si tace e si crede. Tale è il nuovo domma dei liberalastri moderni; tale la libertà di coscienza com'è intesa dagli organi del governo.

Tristi sono gli esempi di codesti accaniti gridatori, poichè da essi appunto procedono le sevizie fatte contro i preti e le persecuzioni per causa di coscienza. Non ai liberi pensatori, ma a cotesta gente dai principii equivoci sempre disposta a mettere la pratica in collisione colla teoria, devono attribuirsi gli

(1) Letture popolari — *La Libertà di coscienza*. Cagliari, Tip. del *Corriere di Sardegna*.

(2) A tutto rigore meglio sarebbe che la legge si astenesse di entrare in queste dispute nelle controversie di dottrina, fatta astrazione delle persone, non può mai esservi insulto, poichè in sè stessa una dottrina o teoria qualsiasi non può contenere i caratteri della personalità.

eccessi e le intemperanze che talora avvengono, abituati come sono a riguardare come migliori i più tristi preti, quelli che pur volendo serbarsi la prebenda, se ne infischiano delle regole, della logica e del cattolicesimo.

Ricorderemo, e non invano, il passato; ricorderemo la potente rivoluzione dell'89 che ben può esserci di utile ammaestramento.

Finchè le sue disposizioni si limitarono a tutelare la libertà di coscienza, finchè lo stato proclamò la sua indipendenza da qualsiasi culto, e la libertà nel cittadino di sottomettersi o no all'influenza del prete, promovendo, ciò ch' era nel suo diritto, l'educazione del popolo, sia coll'abolizione ufficiale delle feste della chiesa, sia coll'istruzione razionale; il clero, volente o no, non ebbe che a sottomettersi a misure che uscivano dalle sue attribuzioni e che non intaccavano in alcun modo la sua indipendenza: la maggioranza del popolo francese fu così, in pochissimo tempo e senza collisioni, quasi senza accorgersene e per la sola potenza dell'esempio, ricondotta al suo vero cammino. Non così poteva accadere allorchè il 12 luglio 1790, dopo una discussione di tre mesi, l'assemblea costituente decretava la costituzione civile del clero, colla quale venivano modificate la gerarchia e le circoscrizioni ecclesiastiche, sopprimendo le abbadie, le collegiali, le prebende ecc., e conferendo ai collegi elettorali il diritto di eleggere i parrochi ed i vescovi, i quali ricevendo un trattamento obbligatorio dallo stato, dovevano altresì sottomettersi ad un giuramento di adesione alle sue leggi. (1) Qui il governo usciva dalla sfera delle sue attribuzioni e si mostrava anche ingiusto. Poichè invadendo il campo della costituzione ecclesiastica ed obbligando il clero ad un giuramento contrario alla natura del cattolicesimo, esso violentava le coscienze di una parte dei cittadini, e sopprimeva d'un tratto di penna quella libertà di culto e di coscienza che aveva, co' suoi precedenti sanzionato. Era poi illogico nel voler organizzare il clero, perchè in tal modo assumevasi la responsabilità morale di tutti gli atti del clero giurato, ne riconosceva la legittimità, la verità, la divinità della missione, e mostrava di voler concentrare in sè due poteri, due dottrine che si escludevano e che non potevano conciliarsi senza annullare anche il senso comune. Un tale accomodamento non era che l'organizzazione della superstizione e non accontentò lo stesso clero sempre riluttante alle riforme. Un terzo soltanto dei deputati dell'ordine ecclesiastico si sottoposero al giuramento voluto dalla costituzione; gli altri due terzi protestarono sempre contro questa invasione dei loro privilegi, richiamarono i diritti della chiesa, la gerarchia stabilita dal vangelo, la divinità della sua istituzione, basata, secondo loro, su principii inconcussi ed imprescrittibili. E allora non valsero le ragioni dell'assemblea per giustificare la costituzione sua; non valse il dire, come Camillo Desmoulins disse, che il vangelo non aveva tracciato la carta topografica delle circoscrizioni delle diocesi; che Gesù riservandosi la teologia aveva lasciato la geografia al potere civile. I dissidenti provarono che il vangelo era bello e buono, ma che la sua interpretazione spettava alla chiesa; che la chiesa soltanto aveva il diritto di definire le sue circoscrizioni e di regolare la sua gerarchia; che ogni attentato contro questo diritto era contrario al cattolicesimo, s'imponeva quindi al culto, e violava la libertà di coscienza. Ed era vero. Od il governo ammetteva in principio la verità della chiesa cattolica ed allora doveva accettarla com'era istituita; o non l'ammetteva, ed allora non poteva logicamente nemmen pretendere d' organizzarla, di riformarla contro la volontà dei suoi ministri, senza attentare eziandio alla loro coscienza: e vi attentava poi tanto più, quando nel 1792 decretava che i preti non giuratori dovessero uscire dal dipartimento in cui risiedevano ed in quindici giorni trovarsi fuori dai confini della repubblica, sotto pena di essere arrestati e trasportati alla Guiana francese (1).

La costituzione del clero non essendo ispirata dai santi principii della libertà assoluta, non poteva nemmen produrre quei benefici ed imperituri effetti, che son conseguenze esclusive della verità soltanto. Essa creò due partiti nel clero, quindi una reazione nella chiesa e nello stato, il quale ne aveva assunta la responsabilità. Una parte del clero giurato aveva accettato il regolamento come cosa transitoria, per non vedersi aggravato dalla miseria, per debolezza d' animo, o per eccitamento dei propri vescovi, e costoro eran di ben poco giovamento alla riforma cattolica, inquantochè od erano indifferenti od avversi agli atti della repubblica; quindi occultamente tentando appartenere ai due partiti, nessuno provava nello spirito l' importanza della missione che l'assemblea avrebbe voluto affidargli. L' altra parte, ch' era la maggiore, sia che si componesse di preti o esuli facenti professione di martirio, o viventi nello stato sotto mentite spoglie, era sempre avversa alla repubblica e colle tenebrose sue mene, e colla corrispondenza mantenuta fra qualche beghino atteggiato da repubblicano, tentava fomentare la superstizione e il fanatismo dei parocchiani contro leggi, la costituzione e il clero giurato. Onde sovente accadeva che il prete sottomesso agli ordini della repubblica, trovavasi assurdamente accusato d' aver celebrata la messa sull' altare di Mirabeau, o d' aver proibito il segno della croce, come sessant' anni dopo i reazionari della repubblica romana, accusavano i liberali d' aver villaneggiata l'ostia e condita l'insalata coll' olio santo; e come allora ricominciarono i tentativi alla Ravaillac. Il primo fruttidoro dell' anno IV gli amministratori del dipartimento della Sarthe scrivevano a Rewbell: « I preti ricominciano a distribuire i loro pugnali e i loro veleni coll' audacia del delitto e l' imprudenza del successo; il loro capo è Gregorio, che con altri vescovi designa ai pugnali fanatici le autorità ed i funzionari » (2).

Una non men forte opposizione trovò il Direttorio quando volle togliere la prima festa del cristianesimo, la Domenica, per trasferirla alla *Decade*. Finchè il governo si limitava alla traslazione ufficiale della festa e ad istituirne di nuove in commemorazione dei patrii avvenimenti, valevasi di un diritto incontestabile, di quel diritto stesso ch' esso riconosceva e sanciva per tutti i culti. Alle rimostranze, alle proteste del clero, che mostrava come la Domenica fosse di divina istituzione, come il numero sette fosse il numero simbolico dell' antico e del nuovo testamento, e come non si potesse sopprimere il giorno di riposo nei sette giorni della settimana senza intaccare l' economia umana; esso poteva rispondere che alla settimana aveva il progresso sostituito il sistema decimale, seguendo il

(1) Fu la riproduzione in miniatura di questa costituzione, il progetto di legge che l'abate Passaglia presentava al Parlamento italiano; progetto che come il solito non fu accolto, ma almen questa volta con ragione.

(1) Vedi Thiers. St. della rivoluz. francese. — Papi. Commentari della rivoluz. id.

Anche Miron tratta diffusamente la questione nella sua *Separation du spirituel et du temporel.*

(2) L'Église et la Révolution francaise; histoire des rélations de l'Église et de l'État de 1789 a 1802 per Edmond de Pressensé.

quale, esso governo non faceva altro che valersi di quella libertà d'azione ch'era a tutti concessa. La poesia e la musica erano state chiamate ad illustrare le feste decadarie, locchè valeva assai per contrapporle alla pompa delle feste domenicali. E fin qui il Direttorio valevasi sempre di un diritto imprescrittibilmente acquisito in forza della libertà; ma egli violò questa libertà quando trascorse fino a punire col carcere o coll'esilio quei preti che, ad onta delle decadi, avevano celebrato i divini uffici nella domenica. Questa violenza non ottenne altro scopo che quello di provocare la protesta di alcuni vescovi contro l'istituzione della decade, alla quale il Direttorio non seppe rispondere che con una nuova violazione dei diritti sanciti dalla libertà religiosa, facendo sequestrare gli scritti dei vescovi e porre il suggello ai torchi dell'*Amico della religione* che li riproduceva.

La costituzione del clero cadeva nell'assurdo: le persecuzioni atteggiavano i preti al martirio; circondava d'un aureola il loro apostolato; e alimentava nei credenti a mille doppi la superstizione, specialmente poi quando queste misure, provocavano come avvenne nel concilio provinciale di Bourges, delle dimostrazioni contrarie, alle quali non si poteva negar la dote del coraggio.

Ma che sotto il malo esempio dei moderni tristissimi maestri il popolo trascorra a questi e a peggiori eccessi, rompa i vetri delle finestre a qualche vescovo o insulti i preti pel solo vanto di averli materialmente soggiogati, e poi vada devotamente ad inginocchiarsi al confessionale, non è cosa di cui la libertà di coscienza possa avvantaggiarsene. Chi vuole la libertà per sè, incominci a rispettarla negli altri. Se siete credenti che monta a voi se i preti si conformano, o no, alle vostre opinioni? Lasciate ch'essi imprechino alla giustizia e alla libertà, lasciate che cantino o bestemmino delle vostre vittorie, quanto più essi saranno tristi e perversi e riluttanti a seguire l'opinione dei tempi, tanto più gioveranno alla buona causa e affretteranno il giorno del nostro morale riscatto. Non dimentichiamo che la tristizia dei preti e la caparbietà del papa furono i nostri più potenti ausiliari. Lasciamo dunque che i preti vivano nella loro perpetua ignoranza, nè attribuiam loro più importanza di quella che abbiano. Quando il governo volesse combatterli sinceramente e lealmente non avrebbe a rompere le dighe, togliere gli inciampi che si frappongono studiosamente ai liberi pensatori; lasciare che spontaneamente la scienza sia predicata nelle Università, che scuole serali e domenicali fossero istituite per le controversie religiose e l'insegnamento di una morale emancipata da ogni simbolo religioso, per vedere in brevissimo tempo trasformata tutta la fisonomia religiosa del paese che naturalmente tende alla riforma. I magnati che oggidì brigano per ottenere l'appoggio dei parroci e dei vescovi per l'instituzione degli asili rurali (1) e tutti coloro che ostentano principii religiosi per cattivarsi l'appoggio governativo, si getterebbero nel partito opposto non appena sapessero che le cure del governo sono rivolte a questo nuovo intento. Ma il governo non vuole, nè consente che si combatta l'errore religioso; non vuol abbattere la superstizione, sibbene desidera ridurla sottomessa, renderla strumento e appoggio a' suoi fini. Ecco tutto l'arcano di questa guerra apparente diretta contro i preti, ecco perch' esso vuol violentargli nella coscienza, ecco infine la spiegazione del vociare che tuttodì fanno i suoi organi contro quei ministri che non si mostran docili alle sue mire, e delle loro laudi per quegli altri che postergando e religione e giuramenti si misero alla testa di una *eresia cattolica*, di un ibridismo religioso senza nome.

D'altronde se anche tutte queste considerazioni non ci mettessero sulle sicure traccie de' segreti moventi di queste smodate brame di tutto assorbire e far una privativa perfino delle coscienze, e se gli esempi del passato non ci consigliassero di non dar più peso di quanto meritino alle azioni dei preti, che dovrebbero lasciarsi liberi e inosservati dentro il recinto delle loro chiese; ce lo consiglierebbero sopratutto la libertà di coscienza che noi vogliamo piena ed intera, poichè appunto in essa noi vediamo la più sicura via per cui si possa giungere al libero pensiero.

(1) Dal comitato di questa istituzione, con preghiera di diffonderla, riceviamo una circolare che prova gl'*inauditi* suoi sforzi per cattivarsi l'attenzione dei vescovi. Una istituzione cattolica potrebbe mai intendere seriamente all'istruzione qual'è reclamata dalla civiltà?

Pubblichiamo di buon grado il seguente scritto che ci viene comunicato in risposta alle accuse mosse dalla *Gazzetta di Genova* contro gli Operai Carpentieri di Sestri-Ponente:

Nella *Gazzetta di Genova* del 18 corrente leggonsi alcune parole, piene di malevolenza e di falsi asserti a riguardo degli Operai del Cantiere di Sestri-Ponente, le quali non debbono lasciarsi senza risposta.

Ivi parlandosi del recente sciopero già cessato per intervenuti accordi, si accusa l'esagerazione e la ingiustizia delle pretese degli Operai; si asserisce, che v'ha chi *incita gli Operai alla resistenza*, e si prendon di mira specialmente i Carpentieri, e dicesi che a nulla valsero gli uffici e le raccomandazioni delle persone del luogo e che perciò dovette l'Autorità Giudiziaria ordinare l'arresto dei principali *fomentatori* dello sciopero.

Non esagerate ed ingiuste, come vuol la *Gazzetta*, erano le richieste degli Operai di Sestri. La paga di L. 4 a L. 4 50 al giorno, non di L. 4 50 a L. 5 secondo cui malamente afferma il foglio ufficiale, della quale, essi chiedevan l'aumento, non è conto correspettivo del tutto adeguato alla loro opera, tanto più se riflettasi che nella stagione invernale non percepiscono d'ordinario che L. 3 50 al giorno. La domanda fatta dalla Società di Mutuo Soccorso dei Carpentieri di Sestri agli Armatori di non dare i lavori a cottimo ai singoli Operai, ma sibbene alla Società non venne punto disapprovata dagli Armatori stessi, i quali, mantenendo gli attuali contratti, han convenuto anzi di trattare in seguito colla detta Società per simili cottimi, nella quale credono di trovar più sicura garanzia, e riconoscono in pari tempo che di tal guisa sarà più equamente distribuito il lavoro agli Operai tutti, i quali inoltre, ne vantaggieranno anche rapporto alle paghe, poichè la Società ha determinato di portare il loro stipendio a L. 5 al giorno.

Tale accordo concertato con il Sig. Sindaco di Sestri pose fine allo sciopero, e in virtù del medesimo gli Operai recedettero da ogni aumento di paga; ed esso smentisce l'asserzione della *Gazzetta* che rappresentava gli Operai restii ad ogni buon ufficio di persone autorevoli.

E strano è poi che essa abbia voluto metter bocca in tale

questione, e pronunziato come contrario agli interessi dei Costruttori quello che questi medesimi, veri interessati, riconobbero a loro vantaggioso.

Non pago poi l' organo ufficiale d' aver così tra le parti sentenziato, assume un ufficio assai men bello, allorchè muove contro gli Operai di Sestri accuse gravi e criminali.

Dove ha le prove la *Gazzetta* delle eccitazioni alla resistenza? Dove ha scoperto i fomentatori? Non v' ebbero nè fomentatori, nè eccitatori, lo proveranno le ricerche iniziate dall' Autorità Giudiziaria. Lo sciopero nacque spontaneo dall' ineguale distribuzione del lavoro in causa dei cottimi sopradetti e dallo scarso stipendio. La *Gazzetta* doveva piuttosto, anzichè avventare accuse insussistenti contro gli Operai, riprovar la condotta della Questura negli operati arresti; della Questura che procedette del tutto brutalmente ed a caso, all' unico scopo di atterrire, sicchè gli arrestati dalla medesima per proprio moto ed arbitrio, vennero dall' Autorità Giudiziaria immediatamente dimessi. Ma certo la *Gazzetta* non potrebbe, nè vorrebbe osar tanto contro l' Ufficio di Polizia. Se dunque questo non può, cessi almeno dall' inventare e pubblicare insinuazioni ed accuse gravissime, contro una classe di persone fra le più utili ed oneste della Società.

Napoli, 23 *Aprile*.

Il signor Filippo Gualterio andò via improvvisamente da Napoli. In vario modo è interpretata questa sua partenza repentina: chi lo dice richiamato a Firenze, e chi partito per impulso proprio. Questo è fuori d' ogni dubitazione, che egli aveva il più forte desiderio di conservare il suo posto a Napoli, anche se dovesse costargli umiliazioni al Rattazzi da lui cordialmente odiato. Aveva preso gusto alle amenità di questo incantevole paese, e al potere che ha così bene esercitato. Alcuni dicono che sen sia ito per non trovarsi presente all'apertura del Consiglio provinciale di cui fanno parte gli uomini che egli aveva più ostinatamente combattuto. La maggioranza è di decisa opposizione al Gualterio. Altri credono che non ritornerà più. E questo è il voto della intiera popolazione che era sazia di lui e dei suoi capricci. Gli uomini che reputano i lenitivi e le mezze misure peggiori del male, si rammaricano in cuore, che Gualterio cada. Egli era operoso fattore di malcontento, e artefice di discrediti al governo — inconscio spingeva alla rivoluzione, e conscio alla reazione.

Gualterio partì la mattina del venerdì santo, e in quel giorno medesimo ritornò a Napoli Francesco Calicchio dopo sette mesi di arbitraria relegazione a Portoferraio, patita per violenza dello stesso Gualterio che in tal guisa vendicò i colpi di scudiscio distribuiti a Silvio Spaventa in Toledo e proprio nella svoltata del vicolo Caro Gioiello. — Nella Stazione d' Isoletta il percussore e la vittima, Gualterio e Calicchio, s' incontrarono, documento della instabilità della fortuna che ha pene e ricompense per tutte le colpe, per tutte le virtù.

Il Calicchio fu liberato dal Rattazzi, e fu atto di giustizia. La legge di polizia era cessata con la guerra, niun motivo, niuna sentenza fu comunicata al Calicchio, nè altro carico gli fu mai fatto salvo l' unico e memorabile per la sua singolarità, che si leggeva nella lettera del Sig. Ricasoli presidente del Consiglio dei ministri in risposta ai diciassette onorandi Deputati che, allarmati dello eccesso, gli avevano scritto in occasione dell' arresto del Calicchio. Quelle imputazioni furono con energica replica confutate, e restò sola delle accuse la memoria del fatto che un Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell' interno, si valeva della stampa officiale per affliggere con imputazioni inconsulte, un cittadino relegato per compiacere al Sig. Spaventa.

Si cominciò a pensare alla rielezione dei Collegi vacanti. Al Quartiere San Ferdinando gli animi sembrano ben disposti per il Generale Avezzana. Al partito Ruggiero vien meno il grande intrigo che lo fece riuscire nel 17 Marzo p. p. E ci voleva proprio un furore reazionario coadiuvato dalle Autorità per far uscire dall' urna l' oppressore di Carlo Poerio, lo strumento delle persecuzioni borboniche dopo il 15 Maggio 1848. — Nel Collegio di Vicaria non è ancora fissata alcuna candidatura. Fortunatamente quel Collegio ha un Comitato permanente ordinato in modo che resiste alle influenze, e servirà di esempio utile agli altri Collegi. Associazioni ci vogliono, e son necessarie, anche per mantenere i rappresentanti nel dovere. Quando la volontà è forte nel popolo, in alto si obbedisce alla democrazia. La lettera di Carlo Cattaneo *ai liberi elettori* darà i suoi frutti. Per la risposta che gli fecero gli elettori di Montecalvario, fu sequestrato il *Popolo d' Italia* che l' aveva pubblicata. Ire fiscali.

Nel Collegio di Mercato, finora c' è confusione. I candidati son molti, la concordia poca; ma speriamo che si riuniranno i voti in un nome liberale. In Santa Maria di Capua parlano del Guerrazzi.

Si parla di guerra: questo solo ci mancherebbe per le finanze in perdizione.

RIVISTA POLITICA

A forviare la pubblica opinione, decisamente avversa all' alleanza francese — a vincere le istintive ripugnanze del popolo che intravvede un'onta ed un danno nel combattere la nascente unità germanica, i giornali governativi ricorrono ai loro soliti inganni e già cominciano a sussurrare parole misteriose sui grandi vantaggi che deriverebbero alla nazione dalla esecuzione degli *impegni presi*.

Dapprima si fece lampeggiare la speranza di riavere la nostra Nizza e un grosso lembo del Trentino, quello almeno già da noi liberato e bagnato da tanto sangue italiano e poi tradito e abbandonato vilmente. La promessa era bella e seducente, senza dubbio, ma non bastava a destare l' entusiasmo delle masse. L'Italia ama d'immenso affetto tutte le sue terre ancora soggette a dominio straniero e sente l'obbligo di liberarle tutte; tuttavia il possesso di alcune soltanto, esclusa la più importante, non parea adequato compenso all'immane sacrificio che si esigeva da essa. Allora, visto il mal esito delle prime voci, i fogli officiosi non esitarono a spiattellare la grande parola, quella che scuote ogni fibra e fa palpitare ogni core — ROMA — la terra promessa degli italiani, la cui occupazione — dicevano — era stipulata nel patto d'alleanza!

Certamente, l'effetto della parola sarebbe magico, irresistibile sull'immaginazione d'un popolo entusiasta come il nostro, se le parole avessero ancora un valore in bocca d' uomini che sempre mentirono e tradirono il paese; nonpertanto, siccome il numero degli illusi non è del tutto scomparso, siccome non pochi hanno già scordato le oscene arti del governo colle quali l'anno scorso ci fece tranguggiare il bollo di Leboeuf a forza di parlarci di *cessione diretta e incondizionata*, di *uti possidetis*, di *pace onorevole* e simili menzogne, non sarà fuor di proposito mettere in guardia i nostri concittadini contro la nuova insidia tesa alla lor buona fede.

Se v'ha via che maggiormente ci allontani da Roma, è, senza contrasto, l'alleanza francese.

Alleando le nostre armi alla Francia per aiutarla a conquistare un territorio non suo ma appartenente ad altra nazione, noi calpestiamo in primo luogo, come abbiamo già osservato altre volte, i *principii* che fanno la nostra forza e sono il fon-

damento dell'odierno diritto europeo; noi ci togliamo ogni ragione di rivendicare le terre che ancora mancano alla nostra unità, tradiamo la causa dei popoli e compiamo un suicidio morale. Per l'istesso motivo che chiediamo colle armi alla mano alla Germania un lembo della sua terra per la Francia — e il Lussemburgo, giova ripeterlo, è terra tedesca — la Germania potrebbe chiederne uno a noi e l'istessa Francia (cosa non improbabile) rapirci il vagheggiato *piccolo paese appiè delle Alpi*. Una volta infranti i principii non v'è più sicurezza per le nazioni; la forza brutale domina in tutta la sua ferocia, il medio evo ritorna e le conquiste della civiltà sprofondano nell'antica barbarie. L'Italia colpevole, più d'ogni altra nazione, della violazione del diritto altrui, ne sarebbe anche la prima vittima.

Ammesso pure che la Francia uscisse vincitrice dalla sua lotta colla Germania, il possesso di Roma non sarà mai il premio della nostra vituperosa alleanza. Bonaparte potrà darci Nizza, Savoia, il Tirolo, ma non la sede di quella tirannia che tutte le sostiene e protegge.

Non crediamo esagerare di molto dicendo che Roma è necessaria alla conservazione del secondo impero forse quanto Parigi. È un fatto innegabile che uno dei più valdi appoggi del regime imperiale è il partito clericale, tanto possente in Francia, principalmente nelle campagne, il quale è legato da sentimenti di riconoscenza verso il Bonaparte per l'operata restaurazione del governo pontificio e pel suo fermo proposito di volerlo sostenere; a questo partito si aggiunge la numerosa turba dei *politicanti* della scuola di Thiers, i quali fanno consistere la gloria e l'interesse della Francia nell'essere circondata da nazioni deboli e divise, e guardano con astio e livore a qualunque astro che sorge. Uomini siffatti, i clericali sopratutto, considererebbero come la massima delle calamità nazionali la riunione di Roma all'Italia e la caduta del potere temporale, e non esiterebbero a scatenarsi contro l'impero se Bonaparte accondiscendesse ai voti degli italiani. Costui d'altronde che sente la sua debolezza e sa di non avere radici in Francia che nell'armata e nel clero; costui, cui tanto giova la menzogna papale, fonte di dispotismo e d'abruttimento per le plebi, è più d'ogni altro convinto della necessità di conservare in Roma il centro della cosidetta autorità divina ed umana e più d'ogni altro deciso a contrastare Roma al suo legittimo padrone — il popolo italiano. Infatti i suoi atti, dei quali la convenzione di settembre è il coronamento, non ismentirono punto, durante lo spazio di 17 anni, la sua ferma risoluzione.

Non è adunque probabile che Bonaparte, vincitore sul Reno, voglia compromettere il frutto delle sue vittorie col suscitarsi possenti nemici interni per compiacere agli italiani; avverrebbe invece l'opposto, perchè quell'uomo, arbitro allora davvero dei destini d'Europa, ribadirebbe più che mai le nostre vergognose catene e farebbe del nostro paese una appendice della Francia. D'altronde la monarchia italiana, che ha interessi dinastici identici a quelli del Bonaparte nella conservazione del papato, chiederà all'alleato qualunque compenso, meno Roma, la cui idea la sgomenta. Nel caso poi di sconfitta, tutta l'ira del vincitore e il disprezzo dei popoli si rovescierebbe sulla complice compiacente dell'aggressore, che, come più debole, pagherebbe per tutti, ed avrebbe in compenso dall'*alleato* la taccia di essere causa de' suoi disastri.

Se esaminiamo per contro i risultati d'una novella Sadowa prussiana contro la Francia, noi non abbiamo motivo di dolercene troppo, nè di esserne soverchiamente sgomentati. Una sconfitta toccata alla Francia, che la mettesse per qualche tempo nella condizione di non poter nuocere ai suoi vicini, *libererebbe* finalmente l'Italia dall'incubo d'una padronanza che tanto la opprime e la disonora la renderebbe più libera ne'suoi movimenti e allora soltanto e allora *davvero* potrebbe sperare di avere la sua capitale. Tolto l'ostacolo della Francia, che è il *vero* e l'*unico*, la via di Roma sarebbe aperta al popolo italiano, e i romani farebbero pronta giustizia dell'infame loro governo senza timore d'interventi stranieri. La Prussia, potenza protestante, non solo non avrebbe interesse a contenderci Roma, ma le gioverebbe anzi aiutarci nel compimento della nostra unità per renderci indipendenti e sottrarci al dominio francese; in quanto poi ai duecento milioni di cattolici che accorrerebbero in soccorso del papa, è cosa troppo buffa per darcene pensiero. Ognun sa che quella cifra è una ridicola figura rettorica, la quale, tolta la Francia, si riduce alla compassionevole unità di Suor Patrocinio.

Ponderate adunque le conseguenze della tramata alleanza francese, noi le ravvisiamo disastrose tutte, tanto nella vittoria che nella sconfitta, e i bei vantaggi promessi dai nostri governanti per farcela accettare, si risolvono, in sostanza, in quello ch'è tutto loro particolare, di conservarsi cioè un protettore che li difenda contro la Rivoluzione. Giammai gl'interessi dinastici si trovarono in più aperta guerra con quelli della Nazione, e guai a noi, guai alla causa del nostro Risorgimento e della civiltà europea se anche questa volta il paese permette che gli ultimi siano sacrificati ai primi e non tenta uno sforzo supremo per salvarsi dall'onta e dal danno che lo minaccia.

Noi dobbiamo conservare una severa *neutralità*, quale c'è imposta dal diritto internazionale e dalle miserrime nostre condizioni interne — *neutralità* che avrebbe il vantaggio, se non d'impedire, almeno di localizzare la guerra; ma se per mala nostra ventura fossimo, anche nolenti, trascinati in una conflagrazione generale, noi dovremmo combattere laddove ci chiamano i nostri principii e i nostri interessi, e questi ci vietano di conquistare una terra straniera a profitto d'uno straniero.

Mentre pertanto si teme imminente lo scoppio delle ostilità tra la Germania e la Francia, la Russia lavora alacremente per trarre profitto da così bella occasione a dare esecuzione ai suoi disegni in Oriente. Per eccitamento di questa potenza le relazioni tra la Grecia e la Turchia diventano sempre più tese e un sollevamento generale si prepara tra le popolazioni cristiane che si vaticina pel prossimo mese. Noi plaudiremo sempre di core a qualunque emancipazione di popolo, ma. . . . . tant'è, l'intervento del carnefice della Polonia in una questione di nazionalità e libertà ci fa fremere per i poveri Greci.

Constatiamo intanto con vero piacere che l'insurrezione di Candia, già tante volte soffocata nel sangue, non solo continua, ma dai combattimenti parziali di guerriglie passa a dare *battaglie ordinate*. È il generale Coroneo che ci fa conoscere il glorioso fatto in un suo ordine del giorno del 1 Aprile, nel quale dice che i Greci, *uno contro sette*, attaccarono i nemici nei loro posti fortificati e muniti di poderosa artiglieria e li sconfissero. Noi speriamo che tanti eroici sforzi finiranno per trionfare della rabbia dei Turchi e sopratutto della *benevolenza* dei Russi.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore*.
FRANCESCO CIOVETTO *Gerente*.

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Piazzetta Serra N. 5, primo piano.